Requisiti 186 appartamenti sfitti a Milano

Il Prefetto di Milano, Domenico Amari, ha emesso 138 decreti di requisizione che dureranno un anno, per 186 appartamenti sfitti di edilizia privata. Il decreto, rivolto a 138 proprietari per un totale di 186 alloggi, è stato promulgato per trovare una sistemazione alle famiglie occupanti delle case Incis di Pieve Emanuele. I colpiti non sono piccoli proprietari, ma immobiliari e grandi proprietari.

È un risultato importante della lunga lotta sostenuta dal movimento delle occupazioni: la requisizione durerà un anno, il Comune garantirà la riscossione degli affitti e alla scadenza, se non sarà stato ancora raggiunto un accordo con i proprietari, assegnerà case popolari alle famiglie interessate.

La notizia della requisizione arriva a pochi giorni di distanza da un altro avvenimento di rilievo: la decisione della commissione comunale alloggi di assegnare la casa a tutti gli occupanti dei quartieri pubblici inseriti nella graduatoria d'emergenza alla quale si lavorava dal 1975.

Non mancano certo i limiti del provvedimento di requisizione: innanzitutto la durata, e poi l'assenza di una linea precisa della giunta comunale di Milano per l'uso sociale dello sfitto; sono prevedibili facilmente poi le difficoltà che deriveranno dai trucchi dei proprietari.

[A pagina 4 l'articolo)

domenica/lunedì 16/17 gennaio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4 n° 11
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

In un quadro politico immobile il governo agisce indisturbato Il Pci critica ma non si oppone

Attraverso l'abuso dei decreti legge passano misure-capestro su agricoltura, enti locali, scuola - I prossimi giorni decisivi per il «costo del lavoro» - Aspre critiche dei dirigenti del Pci, che non traggono però le conseguenze politiche - Il vertice dei capigruppo è una presa in giro del «nuovo ruolo del Parlamento»-L'opposizione è tra le masse

Di questo governo e del suo presidente del consiglio si può dire di tutto tranne che lavori poco. Al contrario tra decisioni effetve e propositi espressi, che spesso prendono la forma di un confuso e minaccioso turbinio, la sua attività è decisamente frenetica. Per fare molto e in fretta abusa di uno strumento legislativo, quello del decreto legge, molto e giustamente criticato, tanto che lo stesso Presidente della Camera Ingrao, anche per le sollecitazioni venutogli dall'ultima conferenza dei capigruppo, ha ritenuto opportuno muovergli un appunto formale a conclusione della seduta dello scorso giovedì.

Così anche dall'ultima seduta del consiglio dei ministri sono usciti provvedimenti di rilievo sull'agricoltura, sulla finanza locale e sulla scuola dei quali abbiamo dato notizia nell'edizione di ieri. In particolare i primi due sono stati oggetto dei primi commenti da parte della stampa, in particolare di partito. Quelli più significativi e che meritano di essere richiamati vengono dal quotidiano del Pci e da alcuni esponenti di questo partito. Sugli stanziamenti a favore dell'agricoltura il responsabile della commissione agraria del Pci, compagno La Torre, critica il loro carattere settoriale, la insufficente entità e la loro diluizione in un arco troppo lungo di tempo, per cui i provvedimenti presi «non rappresentano un piano organico ed incisivo nè aiutano ad accelerare il cammino per uscire dalla crisi» . La nostra opinione , tanto per cambiare, è molto più negativa e non si limita agli aspetti quantitativi.

Ci limiteremo in proposito ad un solo riferimento, quello della zootecnia. In materia il provvedimento non mostra intenzione alcuna di prospettare una linea d'inversione della tendenza in atto, e volutamente assunta dalle autorità centrali, di distruzione di questo settore economico nazionale in omaggio ai vincoli internazionali imposti a tale settore a partire dai patti comunitari. Si parla in continuazione della necessità di sanare il passivo della bilancia dei nostri conti con l'estero, nei quali l'incidenza delle nostre importazioni di carni ha un peso rilevante:; si lamentano le conseguenze sul terreno dell'inflazione e si afferma la necessità inderogabile di ridurre i consumi colpendo il potere d'acquisto dei lavoratori (e infatti si parla di portare al 30% l'Iva sulle carni fresche) ; e intanto si continua ad incentivare la macellazione indiscriminatá, attraverso appositi premi, dei capi di bestiame. Ma di questo ovviamente le misure proposte da Marcora non si occupano minimamente.

Anche a proposito delle misure approvate in merito al disavanzo dei comuni la reazione del Pci è negativa. L'Unità di ieri ricordava come contro questa linea ora formalmente assunta dal governo si fossero duramente pronunciati gli assessori al bilancio e alle finanze dei comuni italiani maggiori recentemente riunitisi a Venezia. La critica del Pci è stata poi ulteriormente precisata da Armando Cossutta, responsabile della sezione regioni e autonomie locali, che ha giudicato il provvedimento profondamente inadeguato, e annunciato che il suo partito si batterà in parlamento per modificarlo profondamente. In particolare Cossutta lamenta che la scadenza dei nuovi mutui fissata dal governo è di 10 AANNI CONTRO I 35 precedenti , per cui l'interesse pagato dai comuni passa in questo modo dal 9 al 15% malgrado tutte le modifiche contenute nel provvedimento.

Nuovi ostacoli dunque sul cammino di Andreotti, anche se il Pci continua imperterrito a non trarne conseguenze sul piano politico generale. Ma le nubi più minacciose continuano ad addensarsi sul terreno del costo del lavoro e della scala mobile in particolare. In proposito erano state fatte circolare nei giorni scorsi varie proposte, tutte di stampo forcaiolo per i lavoratori. C'è chi propone un'imposta straordinaria sugli scatti maturati in modo di assorbire almeno 10 punti di contigenza; c'è chi parla di fiscalizzazione degli scatti da coprirsi con un'aumento dell'Iva (come si vede non ci sono soltanto gli oneri sociali che si possono fiscalizzare) ; le sette festività che si dovrebbero annullare ora si propone che per il 19È7 vengano considerate giorni lavorativi normali sotto il profilo retributivo; naturalmente blocco delle vertenze salariali e misure per aumentare la mobi-

segue a pag. 8

M. G.

Cogestione o scontro? La Cgil apre il dibattito

Nel consiglio generale avanza l'ipotesi di un sindacato istituzionalizzato - Quale programmazione? - Inizia la discussione per il congresso

Sono proseguiti ieri i lavori del consiglio generale della Cgil con gli interventi del compagno Lettieri della Fiom, che ha centrato larga parte del suo intervento sulla necessità di intervenire in modo più organico nei confronti del Mezzogiorno, e di Scheda e Marianetti, segretari confederali.

Non entriamo nel merito di questi interventi di cui non conosciamo ancora precisamente i contenuti, ma crediamo sia necessario fare alcune considerazioni sulla relazione introduttiva tenuta ieri da Boni, che ha visto al centro il ruolo del sindacato di fronte alla crisi e al quadro politico.

Il punto più importante, quello che può segnare la «svolta» del congresso Cgil di giugno, è certamente la questione della programmazione, che ridimensiona [mettendolo con i piedi sulla terra del capitalismo nostrano] l'ambizioso disegno ideale del «nuovo modello di sviluppo» proposto dall'8° congresso quattro anni fa. I presupposti sono l'accettazione esplicita del «ruolo insostituibile» delle imprese private e le capacità, secondo Boni già acquisite dal sindacato, di intervenire sugli indirizzi produttivi: il tutto proiettato su un quadro piuttosto angusto in cui si afferma che ci si può accontentare di quello che è in discussione: la nuova legge per il Mezzogiorno, il piano di riconversione, il piano agricolo alimentare, la riforma delle Partecipazioni Statali.

La novità di rilievo è l'accenno ad «un'iniziativa legislativa di sostegno» per rafforzare il «ruolo» del sindacato nella realizzazione degli indirizzi di programmazione», che assume un significato preoccupante di cogestione, non della programmazione [che non ci sarà come lo stesso Boni ammette] ma della crisi e della ri-

segue a pag. 7

QdL: prosegue lo sforzo di sottoscrizione

Gli appelli lanciati nei giorni scorsi per un forte rilancio della sottoscrizione non sono rimasti inascoltati. Dall'11 al 15 gennaio sono entrate L. 1.824.046; con questa somma il totale della sottoscrizione dal I ottobre sale a L. 40.442.256. In questi ultimi giorni abbiamo fatto «salti mortali» per far fronte alle scadenze di pagamento non più rinviabili e per dare un piccolo acconto ai compagni sul saldo del mese scorso. È importante che il flusso di entrate registrato in questi ultimi giorni non subisca nuove flessioni, essendo questa la condizione per garantire la distribuzione del QdL in tutte le località (in quelle almeno in cui arriva ora regolarmente) e per non interrompere contratti essenziali con alcuni fornitori. Una nota positiva è data anche dall'intensificarsi di iniziative di vario genere di discussione e rilancio del QdL in alcune città.

Ecco le somme entrate in questi giorni:

Venezia 393.000
Torino 100.000
Pavia 10.000
Bergamo 131.046
Napoli 10.000
Varese 15.000
Milano 1.144.000
Totale 1.824.046

Il salario come pretesto

Nel dibattito operaio sulle grandi vertenze, di cui l'assemblea sindacale di Roma ha deciso l'apertura, sono in primo piano in questi giorni la Fiat e l'Olivetti. A proposito di quest'ultima abbiamo parlato con il compagno Pino Ferraris, che ha rappresentato Dp in un recente dibattito tra le forze politiche di Ivrea.

QdL: tu ha partecipato al dibattito di Ivrea tra i partiti sulla piattaforma Olivetti. Quali sono le tue valutazioni?

Ferraris: nel dibattito fra i partiti intorno alla vertenza Olivetti l'aspetto politico di maggior rilievo è stato l'attacco incredibile portato avanti soprattutto dalla Dc e dai repubblicani al salario operaio. L'intetno è chiaro e ha un rilievo che va al di là dell'ambito della Olivetti. Dopo l'assemblea di Roma che se ha difeso la scala mobile ha però anche visto esprimersi tentativi di annientamento delle rivendicazioni salariali nelle vertenze aziendali, la discussione sulla piattaforma Olivetti che definisce la cifra della richiesta di aumento salariale, ha visto la sortita di coloro che intendono fare del pratico blocco del salario Olivetti una sorta di linea-guida valida anche per gli altri gruppi.

Infatti la Uil (che a Ivrea è un ex sindacato aziendale e che ora è massicciamente controllata dal partito di La Malfa e dal presidente dell'Olivetti) di fronte alle pur ragionevoli impostazioni dell'Flm nazionale è arrivata minacciosa a chiedere rapida-

segue a pag. 7

Martedì non usciamo per lo sciopero poligrafici

Martedì, come tutti i giornali, il *Quotidiano dei Lavoratori* non sarà nelle edicole per lo sciopero dei poligrafici, impegnati questa settimana in due giornate di astensione dal lavoro.

La nostra adesione alla lotta per il contratto ha un significato politico; in discussione non è solo una serie di rivendicazioni analoghe a quelle di altre categorie, ma il ruolo dell'informazione e della stampa nel nostro paese.

La lunga serie di testate in lotta (ricordiamo ad esempio il *Mattino* di Napoli, su cui pubblichiamo anche oggi un servizio) è infatti il risultato ultimo di una politica degli editori che si va facendo sempre più aggressiva. Concentrazione delle testate attraverso gli acquisti dei grandi gruppi monopolistici (Rizzoli, Fiat), ristrutturazione interna con diminuzione dell'occupazione, spartizione del «mercato» con conseguente fallimento delle piccole testate, volontà di abolire il numero del lunedì non sono infatti che le diverse facce dell'intenzione dei padroni di monopolizzare l'informazione diminuendo contemporaneamente il «costo del lavoro» e il numero dei lettori dei quotidiani che già in Italia sono a livello da terzo mondo. L'aumento del prezzo a 200 lire forse non passerà (per non incidere sulla scala mobile) ma gli editori si sono già affrettati a chiedere il corrispettivo al governo.

È morto il compagno Giulio A. Maccacaro

E' morto ieri a Milano il compagno Giulio Maccacaro.

Un infarto lo ha stroncato durante una riunione di Medicina Democratica con i compagni del consiglio di fabbrica della Montedison.

Vogliamo ricordarlo senza ricorrere a brutti necrologi moralistici, ma per il suo insostituibile contributo alla lotta della classe operaia per il miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro e alla comprensione del ruolo che la scienza svolge nella società capitalistica.

Nella presentazione di una collana editoriale da lui diretta, Maccacaro diceva che: « la medicina-come la scienza-è un modo del potere: anzi, nella conversione e gestione scientifica di dottrine e pratiche, contenuti e messaggi, enti e funzioni, ruoli e istituti, diventa propriamente potere, sostanza e forma del suo esercizio. Come tale è abilitata a dettare statuti, tracciare limiti, codificare eventi, attribuire significati: è cioè capace, ad un tempo, di legge e di giudizio, ovvero di assolutezza. Anche la verità di questa ipotesi può essere saggiata ai limiti del suo campo di applicabilità: così l'analisi della pratica psichiatrica ai limiti della violenza asilare e quella della sperimentazione umana ai limiti dell'asilo violento, confermano, con i loro risultati la penetranza del metodo, nella misura in cui questo raggiunge e scopre le radici di classe di un potere medico esercitato per conto di un privilegio sociale. Ma i limiti, se centrali, mancano di generalità esauriente, se mar-

Il compagno Giulio Maccacaro.

segue a pag. 7

Il processo per la strage di stato non è un fatto rituale

Martedì comincia a Catanzaro il processo per la strage di Piazza Fontana - Comprendere il suo significato per capire le tappe della strategia della provocazione da allora ai tentativi odierni

Martedì comincerà a Catanzaro il processo per la strage di piazza Fontana: è una scadenza importante. Agenzie di stampa e giornali si sono preparati a questa scadenza con grandiosi riepiloghi dei fatti, Freda e Ventura hanno rilasciato interviste, la televisione ha trasmesso uno speciale. Il 18 gennaio del 1977 è una data che i democratici attendono da almeno 7 anni, da quando cioè Valpreda e gli anarchici vennero arrestati nel quadro della prima indagine e mostrati all'opinione pubblica come gli autori e gli ideatori delle stragi. Non vogliamo qui fare una stanca ripetizione di fatti su cui sono stati scritti libri e documenti a non finire e che anche noi, in prima persona, abbiamo contribuito ad evidenziare; vogliamo invece valutare ciò che bisogna aspettarsi da questo processo, da questa scadenza non separata da ciò che succede in Italia, utilizzarla per fare chiarezza su ciò che è avvenuto negli anni precedenti e che hanno condotto alla situazione attuale. Per questo nei giorni scorsi ci siamo distaccati da quello che è stato fatto dagli altri giornali ed abbiamo ripercorso attraverso un contributo dei compagni della commissione antifascista mialnese, le tappe della strategia della tensione e le sue modificazioni.

Catanzaro è stata preparata a questa nuova occasione (la prima volta il processo si interruppe dopo dopo poche udienze perchè vennero accettate alcune eccezioni) con grande dovizia di mezzi: ma è ormai scaduto il clima rovente dei primi anni, della prima fase del processo che si svolgera a Roma, interrotta anche questa perchè la sede del processo era «sospetta», quando i compagni si erano mobilitati, era uscito un giornale cheriportava giorno dopo giorno ciò che accadeva in aula, ma ancora l'opinione pubblica non era convinta della innocenza di Valpreda. Poi le tappe si sono susseguite: le indagini del giudice Stiz, di Treviso, sono andate lontano: hanno raggiunto Freda e Ventura; i due sisono confessati colpevoli per una serie di attentanti talmente lunga, che già di per sè prevederebbe l'ergastolo. Ma non basta: l'anno fatto solo per cercare di allontanare i propri nomi da ogni legame con la strage.

La loro colpevolezza, è confermata, ma sono liberi; all'isola del Giglio attendono nelsoggiorno che gli è stato riservato dopo essere stati scarcerati per decorrenza dei termini il giorno del processo. Saremo in aula, hanno annunciato.

Non così sarà per Valpreda: egli non si recherà a Catanzaro perchè rifiuta anche ilsolo rapporto fisico con coloro che hanno causato la sua detenzione. Valpreda è ancora incriminato: infatti la requisitoria del giudice istruttore, pur escludendo ogni suo legame e partecipazioe agli attentanti non può evitare e il suo coinvolgimento in quanto il parare della prima indagine è diverso. La scadenza del processo è comuqnue importante: in questi giorni si parla molto di Ordine Pubblico, vengono tenute riunioni fra i partiti, Leone convoca i ministri. Vengono proposte pene più severe, l'indurimento della repressione. Anche la Strage di piazza Fontana servì a questo. Questa volta si è partiti da fatti diversi: la prima della Scala a Milano ha segnato il via della nuva strategia reazionaria le cui tappe si sono articolate in varo modo. Ecco allora come questa occasione può servire ancora oggi ad una analisi dellastrategia della repressione, per capire come si muovano alivello istituzionale e nei centri del potere la destra e la reazione per farmare ogni avanzata, o per evitarla in anticipo, della democrazia nel nostro paese.

La corte del tribunale di Potenza ha emesso l'ennesima sentenza di condanna contro il compagno Marini per «reati minori»

Si riparla di aborto ma come vuole la Dc

«I Vescovi del consiglio permanente della Conferenza Episcopale italiana unanimi di fronte al pericolo incombente che venga legalizzata la soppressione della vita umana del concepito sollecitano la comunità nazionale a trovare altri mezzi onesti ed efficaci per superare i mali che si vorrebbero rimediare con l'aborto legalizzato». Così inizia il telegramma che i vescovi della Cei hanno inviato ieri a Leone ed ai presidenti del Consiglio, della Camera e del Senato.

Vicino a questa nuova iniziativa si colloca la richiesta presentata da democristiani e missini di non procedere con la discussione del testo unico di legge sull'aborto, perchè questo sarebbe anticostituzionale in quanto negherebbe il diritto alla vita.

Martedì riprende la discussione alla Camera, appunto, sull'aborto. Mentre, com'era prevedibile, si fa risentire l'autoritaria voce della Chiesa, la Dc e i fascisti passano alle vie di fatto ed alla ripresa dei lavori questa travagliata legge troverà un nuovo ostacolo sul suo cammino. Ma, e tutto ciò è molto chiaro a Dc, fascisti e preti, questo nuovo ostacolo è un'ennesima barriera alzata contro le donne, più che contro un semplice provvedimento legislativo. Infatti «onestamente ed efficacemente», per riprendere il suggerimento dei vescovi, superare i mali che costringono una donna alla scelta dell'aborto, vorrebbe dire solo riconoscere dignità al corpo ed alla persona della donna, consegnare nelle sue mani gli strumenti per poter gestire sè stessa e la sua vita e perchè si sottragga definitivamente alla violenza dell'uomo....

Ma l'idea che Dc, fascisti e preti hanno della donna è ancora quella che nel medioevo ha portato sul rogo migliaia di don-

segue a pag. 7

Mercoledì il Quotidiano ospiterà in un'intera pagina un contributo delle compagne di Torino sul problema del rapporto donna-lavoro. In questo modo vogliamo aprire sul giornale uno spazio alla riflessione sulle esperienze e i temi dibattuti oggi nel movimento femminista.

I recenti scontri confermano l'espansione della lotta in Rhodesia

Dalla guerriglia alla guerra di popolo

Wilfred Burchett

Ginevra, dicembre

Dopo che la conferenza di Ginevra sulla Rhodesia-Zimbabwe è stata aggiornata (come dicono gli inglesi) o interrotta (come dice il Fronte Patriottico dello Zimbabwe), l'attenzione si è incentrata nuovamente sul campo di battaglia. Il fatto che il regime di Smith preveda un'intensificazione delle attività «terroristiche» durante il periodo Natale-Capodanno è prova della posizione militare difensiva in cui è stato costretto il regime. I colloqui che ho avuto con alcuni dirigenti dell'Esercito popolare di Zimbabwe (Zipa), giunti a Ginevra per rafforzare la delegazione del Fronte Patriottico, fanno capire come si è creata questa situazione e, in sostanza perché Smith è stato costretto a venire a Ginevra. «La conferenza è un risultato diretto della lotta armata e ne è la continuazione», diceva un comunicato del Fronte Patriottico del 29 novembre, un mese prima dell'inizio dei colloqui.

L'Esercito popolare è nato dalla fusione delle forze armate dell'Unione nazionale africana di Zimbabwe (Zanu) e dell'Unione popolare africana di Zimbabwe (Zapu). L'Esercito popolare è stato immediatamente riconosciuto dal potente Comitato per la Liberazione dell'Oua (Organizzazione dell'Unità Africana), che gli ha garantito almeno un rifornimento minimo di armi e fondi. La prima azione armata contro il regime di Smith risale al 1966, a un anno dalla dichiarazione unilaterale d'indipendenza dalla Gran Bretagna del regime di Smith, ma gli sviluppi di questa lotta sono stati molto diseguali in seguito a lotte di fazione, scontri tra personalità, che erano in parte la conseguenza di divisioni tribali, ed altre divergenze tra i vari movimenti d'indipendenza ed all'interno di ciascuno di essi; alcuni elementi, fra l'altro, erano contrari alla lotta armata.

Un duro colpo venuto ad ostacolare la lotta armata in un momento critico è stato l'arresto della maggior parte della dirigenza dello Zanu da parte del governo dello Zambia nell'aprile del 1975. Tra gli arrestati c'era il generale Josiah Tongogara, comandante delle forze armate Zanu-Zapu, Kumbirai Kangai, membro del comitato centrale dello Zanu e responsabile dei rapporti esteri, e Rugare Gumbo, segretario per l'Informazione e propaganda. Il pretesto era che costoro sarebbero stati implicati nell'assassinio di Herbert Chitepo, rappresentante dell'Anc nella capitale dello Zambia, ucciso dall'esplosione di una mina collocata sotto la sua auto. I dirigenti dello Zanu accusavano di questo il governo dello Zambia. In ogni caso, vennero incarcerati e rilasciati solo diciotto mesi più tardi, alla vigilia dei colloqui di Ginevra. Altri, in Zimbabwe e Mozambico, hanno preso il loro posto ed hanno intensificato la lotta armata a partire dall'inizio del 1976. La presa del potere del governo del Frelimo in Mozambico nel giugno 1975 ha reso molto più facile il loro compito. Tra coloro che sostituivano provvisoriamente i dirigenti militari arrestati c'erano il comandante Rex Nhongo e Dzinashe Machingura, vice commissario politico dello Zipa. In una serie di colloqui che ho avuto con Tongogara, Kangai, Nhongo, Machingura e Gumbo, tutti presenti a Ginevra durante la conferenza, sono emersi i seguenti punti sulla situazione militare.

Il fronte «padre» è quello del nord, sulla frontiera con lo Zambia, una solida zona operativa sin dal 1972, ed attualmente una delle zone «semiliberate» dove lo Zipa è in grado di proteggere la popolazione e di insediare un embrione di strutture amministrative, zone che il nemico nòn può nè occupare nè amministrare, ma che può colpire con commandos lanciati dagli aerei e poi raccolti per mezzo di elicotteri. Nuovi fronti si sono aperti a nordest con il procedere della lotta di liberazione nazionale del Frelimo. Un fronte importante va dalla frontiera con lo Zambia fino ad un Salisbury. Dopo l'indipendenza del Mozambico, nel 1976, si sono aperti nuovi fronti per tutta l'estensione della frontiera orientale dello Zimbabwe e persino a sud, lungo parte della frontiera con il Sudafrica. E lungo questa frontiera che il regime di Smith ha la più grossa concentrazione di forze, per impedire che le forze di liberazione aprano nuovi fronti ovest. Un altro importante obbiettivo delle forze di sicurezza di Smith è quello di proteggere la linea ferroviaria di importanza vitale che collega Salisbury al Sudafrica.

Ma le forze di liberazione nazionale con la loro iniziativa sempre più audace stanno attirando il nemico in quella contraddizione fatale che Vo Ngujen Giap aveva sfruttato con tanto successo in Vietnam: è la contraddizione fra la necessità di disperdere le forze per proteggere linee di comunicazione, città, roccaforti militari e quella di concentrarle per lanciare offensive contro i guerriglieri.

Se si hanno a disposizione forze illimitate la contraddizione non esiste, ma in ogni guerra di questo tipo il rapporto di forza cambia gradualmente a favore dei guerriglieri, se la loro dirigenza, cosa che chiaramente è avvenuta in Zimbabwe, ha svolto la necessaria opera di preparazione politica. Nel Vietnam, pur avendo a disposizione in un certo periodo addirittura 550.000 soldati americani, senza contare le forze fantoccio e gli alleati, i comandanti in capo statunitensi non avevano potuto evitare di cadere in questa trappola.

«La situazione è molto diversa

segue a pag. 8

DALL'INTERNO

PICCOLE INCRINATURE NEL QUADRO DELLA «NON SFIDUCIA»

Due fatti parzialemnte nuovi si sono verificati in questi giorni al Parlamento, due fatti che modificano parzialmente il quadro politico, benchè sia bene dare loro il valore che hanno: l'astensione dal voto sulla legge che regolamenta il regime dei suoli al senato da parte dei socialisti e gli 11 voti vontrari al progetto Mrca. E' bene esaminare in maniera distinta i due fatti: per quanto riguarda ciò che è avvenuto al Senato si tratta di un fatto di un certo peso politico: il Psi è uno dei partiti che appoggiano con la propria astensione il governo. Ma questa astensione, al Senato, si tramuta in uscita dall'aula; infatti, quando i deputati socialisti hanno deciso di restare a palazzo Madama, hanno deciso di dare voto contrario [la maggioranza deve essere la metà più uno dei presenti]. Probabilmente si tratta di un fatto marginale, nel momento in cui la proposta Piccoli di incontro fra i capigruppo provoca discussione, ma anche apre possibilità di discussione fra i partiti della maggioranza. Il partito socialista, infatti, ha ancora alcune contraddizioni nella sua politica, per certi versi poco chiara, verso questo governo, ma soprattutto verso i comunisti. Per questo ogni movimento va attentamente valutato nella sua dimensione e non in sè, ma per quello che rappresenta.

E' chiaro che la denuncia che un gruppo di magistrati socialisti ha fatto contro i pericoli della speculazione che questa legge provocherà sono stati colti, ma è anche chiaro che al momento del voto sono stati accuratamente contati i presenti, per evitare conseguenze maggiori di quell volute, cioè di semplice protesta.

Del resto questo fatto segue logicamente quanto avvenuto alla Camera durante la prima fase dell'approvazione della stessa legge, quando in sede di dichiarazione di voto i socialisti espressero dure critiche sia nel merito della legge, sia sul modo in cui si era arrivati alla formulazione attuale.Nonostante ciò però il voto fu ugualmente di astensione, anche se «estremamente critica» come disse Achilli.

Anche alla Camera un voto ha suscitato polemiche e reazioni: si tratta di quello sul progetto Mrca. Sul progetto stesso abbiamo scritto molto nei giorni scorsi. Ci preme invece sottolineare due cose: la prima è che si sono avuti 9 voti contrari in più rispetto a quelli previsti. Alla Camera non si era mai verificato un fatto come questo, da quando è in carica il monocolore democristiano di Andreotti. Non era mai avvenuto nel senso che mai si erano avute defezioni nell'arco della 'non sfiducia' che comprende i partiti della sinistra. Un fatto del genere si era verificato in occasione del voto sul trattato di Osimo, ma in quella occasione si era atrattato di transfughi democristiani che volevano salvare la faccia rispetto alla propria base elettorale triestina e, quindi, di una manovra di schietto carattere reazionario.

Oggi, invece, si tratta di una affermazione di una battaglia progessista, condotta in primo luogo da Democrazia Proletaria: il compagno Milano ha spiegato nel suo intervento tutti i perchè del voto contrario e della dura battaglia che il gruppo ha fatto contro questa spesa, demagogica e inutile, voluta dal governo per soggiacere a una volontà dell'imperialismo occidentale. A questa battaglia si è apertamente schierata a fianco la indipendente di sinistra Codrignani, che ha dichiarato il proprio voto contrario. Ma anche altri indipendenti lo hanno espresso, e non vogliamo qui farne un auqestione di nomi. E' piuttosto una questione di sostanza, cioè di quanto signfiica una affermazione di indipendenza dopo la polemica delle settimane precedenti. Si era trattato, in verità, di una polemica forzata dalla volontà di vedere cose inesistenti. Infatti da una parte il gruppo parlamentare degli indipendenti di sinistra non è un partito, con i pregi e i difetti che questo comporta, dall'altro però essi hanno una collocazione nell'arco della 'non sfiducia'. Si tratta quindi in fondo di una affermazione di effettiva indipendenza, senza per questo affermare una completa rottura con il Pci, quanto affermando la volontà di alcuni di essi di condurre una battaglia quando di questa si era affettivamente convinti. In questo il ruolo di Democrazia Proletaria deve essere trainante, ed in questo caso lo è certamente stato, perchè l'affermazione di quel quadro che invece si tende a far rimanere immobile. Nei prossimi giorni un ulteriore elemento di discussione e di differenziazione sarà, probabilmente, il dibattito sull'aborto: hanche in questa occasione saranno di scena socialisti ed indipendenti di sinistra, che nel tempo hanno dato valutazioni critiche del progetto in discussione.

C. Ca.

Al Congresso del Msi: Roma risponde col rilancio della mobilitazione e dell'antifascismo militante

La prima giornata del congresso fascista è stata costellata di provocazioni fasciste - A questo congresso i fascisti romani si sono preparati con aggressioni, intimidazioni, aiutati dalla Polizia - Presidio di massa di Avanguardia Operaia e Pdup in piazza Irnerio

Roma, 15

Il congresso dell'Msi si è aperto ieri fra gli applausi inmemoria di Franco, l'esultazione per il Cile di Pinochet, la solidarietà per il Sudafrica e la Rhodesia bianca. La relazione di Almirante richiamava all'esperienza cilena come esempio, indicando l'utilizzo della crisi economica come lancio dell'iniziativa fascista, ricordava la Repubblica di Salò come fare alla cui luce il Msi marcia da 30 anni.

Su questa strada le indicazioni immediate sono quelle della richiesta della pena di morte e del farsi giustizia da sè, vale a dire l'invito alle scorribande e all'organizzazione di squadracce. In sostanza, appare chiaramente come all'hotel Midas al quartiere Uarelio sia a congresso il settore più radicale e oltranzista della destra italiana, cioè come dicono i compagni «un'accolita di assassini».

Mentre alla periferia di Roma si svolgeva il congresso, al centro sfilava una manifestazione di Lotta Continua contro il congresso fascista, mentre Ao e Pdup - come è noto - hanno indetto un presidio che si sta svolgendo oggi a piazza Irnerio. Al termine della manifestazione di ieri un gruppo di Autonomia Operaia si è diertto verso piazza Risorgimento: avvenivano scontri con polizia e carabinieri, nel tentativo di assalto alla sede fascista di via Ottaviano. Subito dopo, gruppi fascisti bloccavano autobus e persone in piazza Risorgimento con varie provocazioni. A questo proposito, la federazione romana di Ao ha emesso un comunicato smentendo di essere l'organizzatrice della manifestazione, come avevano riportato alcuni giornali. Indubbiamente va rilevata una carenza di mobilitazione antifascista contro il congresso del Msi, che certo non si risolve con iniziative minoritarie e isolate, controproducenti come quella di ieri. Indubbiamente pretstuoso è però il corsivo che riporta *l'Unità* di oggi nelle pagine romane dal titolo 'Fermare i nemici della democrazia' in cui si addebita a fatti come quello di ieri di essere la causa del caos dell'ordine pubblico.

Oretstuoso, nel momento in cui il Pci, in occasionie di questo congresso del Movimento Sociale non ha nemmeno protestato formalmente, come pure era nella tradizione, avallando e dando quindi legalità a questo congresso le cui caratteristiche eversive emergono sempre più chiare. A questo congresso i fascisti romani si sono preparati con aggressioni, intimidazioni, provocazioni continue, aiutati anche dalla polizia come è successo la settimana scorsa al Prenestino. Per quanto riguarda l'iniziativa di oggi, di cui abbiamo appena avuto notizia, i compagni convenuti in piazza Irnerio, circa un migliaio, hanno dato vita a un combattito corteo che è sfilato per le vie del quartiere al grido di slogan antifascisti, tra cui «No al congresso degli assassini, mettiamo fuorilegge i missini». E' questo non la fine ma l'inizio di una campagna antifascista che la mobilitazione di oggi ha iniziato.

Il compagno anarchico Marini ancora condannato

Potenza, 15

Nella tarda serata di ieri, la corte del tribunale di Potenza ha emesso l'ennesima sentenza di condanna contro il compagno anarchico Giovanni Marini. Una sentenza che, al limite dell'assurdo, risulta estremamente più pesante dalle stesse richieste avanzate dal Pubblico Ministero: infatti, il compagno Marini ha dovuto subire un ulteriore condanna di 2 anni e 8 mesi mentre il Pm aveva richiesto un anno, due mesi e venti giorni. In buona sostanza una condanna esattamente pari al doppio della richiesta avanzata dal Pm!

In questo processo, Marini veniva giudicato per alcuni «reati minori» che avrebbe commesso nel corso del processo di Vallo della Lucania, in cui venne condannato per l'assassinio del fascista Falvella, a Salerno.

Il Pm, infine, richiedeva l'assoluzione per altri «reati minori» come l'accusa mostra mossa da Marini nei confronti del giudice istruttore Lamberti che avrebbe condotto «a senso unico» l'inchiesta sulla morte di Falvella « preoccupandosi solo-sono parole di Marini- di costruire un mostro per i fascisti di Salerno» . I compagni avvocati della Difesa (Spazzali, Pecorella, etc.) avevano richiesto l'assoluzione di Marini da tali reati, sostenendo che erano accuse dirette nei confronti del sistema giudiziario nel suo complesso. Per tutta risposta Marini veniva condannato per tutti i reati addebitatigli.

Chiusa l'indagine per R. Franceschi

La istruttoria condotta dal giudice Ovilio Urbisci sugli incidenti davanti all'università Bocconi la sera del 23 gennaio '73 dove Roberto Franceschi fu ucciso dalla sparatoria della Polizia sui compagni, è stata depositata. Quattro anni per chiudere le indagini con conclusioni che non chiariscono le responsabilità di tutti gli agenti che spararono quella sera e di chi li aveva comandati.

Rinviati a giudizio solo l'agente Gianni Gallo ed il brigadiere Agatino Puglisi, senza la contestazione all'uno oppure all'altro della colpevolezza materiale nell'uccisione del compagno Franceschi. La ricerca a tutti i costi di un solo colpevole è il grosso vizio di fondo dell'istruttoria che non raccoglie l'accusa di concorso in omicidio per tutti quelli che fecero fuoco. Il processo sarà quindi un grosso momento di battaglia per l'affermazione di una verità sui fatti che più da più parti si è cercato di mettere a tacere o distorcere. Lo stesso Urbisci rileva nel so lavoro, come ci fu nella Polizia e nell'Ufficio Politico chi manomise alcune prove, chi ne fece scomparire altre, chi falsificò verbali.

Ma la colpa di tutto è rimasta agli studenti, e gravi accuse sono rimaste a carico dei compagni Piacentini e Cusani che furono tra i primi a subire le conseguenze delle azioni e della sparatoria della Polizia.

Quanto lavoro per i giudici della Siai!

Mentre i giudici interrogano Arrigoni, il difensore di Ammitrano preannuncia una bomba

La vicenda della Siai-Marchetti e Caproni.

All'origine della storia sta una supposta requisizione di 589 aerei, effettuata dai tedeschi tra il dicembre del 1943 ed il marzo del 1945, ai danni della Marchetti (il cui presidente è il conte Carlo Augusta) e della Caproni (un'industria aereonautica fallita nel 1950).

L'intendenza di finanza di Varese per mano dell'intendente Feliciano Ammitrano, oggi a Torino liquidò alla Siai Marchetti l'indennizzo di più di 10 miliardi di lire in base ad una legge del 1967 che riconosceva il diritto alla liquidazione alle società Caproni e Siai-Marchetti.

A quanto sembra, già nel 1967 il liquidatore della Caproni, Giuseppe Roda, ex parlamentare socialista, ricevette da un avvocato milanese, Edmondo Forges, una comunicazione, nella quale si svelava che «un gruppo industriale molto che agisce nel proprio interesse ma ad un tempo nell'interesse del ministero del Tesoro... sta per rendersi possessore di tutte le azioni della Caproni». Ora, chi sia questo personaggio è incerto; si potrebbe fare una ridda di nomi. Fatto sta, che la «nuova» antilope va senza dubbio ricercata fra coloro che, allora, potevano agire «nell'interesse del Ministero del Tesoro e della economia nazionale».

Ancora. Una nuova rivelazione ci dice che già il 20 febbraio del '74 esisteva un documento esplosivo, sicuramente letto dall'allora ministro del Tesoro La Malfa, nel quale si facevano delle pesanti osservazioni sull'accordo raggiunto in fase di liquidazione dei danni. Accertamento sommario del danno, nessuna verifica della documentazione di parte; rilievi pesanti a cura della Corte dei Conti. Analoghe osservazioni valevano anche nei confronti della liquidazione della Siai-Marchetti. Dalla faccenda spuntano i nomi di La Malfa e di Ferrari Aggradi, se è vera l'affermazione contenuta nella precisazione di Davanzati, che «il ministro del Tesoro è disposto ad agevolare la società» (la Caproni, per l'appunto). I fatti ricordati dall'avvocato milanese risalgono infatti al '70. Arrigoni amministratore delegato dell'Ici (società che doveva presiedere alla vicenda delle liquidazioni), interrogato nel carcere di Varese, afferma che pur essendo l'amministratore delegato il suo peso era quasi nullo: la parte del leone la faceva tale Guasti, col 70% del pacchetto azionario. La novità politica di maggior spicco, è la smentita a «*Repubblica*» di La Malfa, che rende noto il testo di una lettera datata febbraio '74, nel quale prendeva atto di alcuen osservazioni dell'allora direttore generale dei danni di guerra, inviato al Ministero delle Finanze. La Malfa si disse perplesso, ed invitò il ministero a prendere in considerazione i rilievi della direzione generale dei danni di guerra.

La nota del Pri continua affermando, che essendosi dimissionato qualche giorno dopo, il ministro La Malfa non potè più eseguire la cosa.

In pratica l'on. La Malfa conferma quanto è comparso sui giornali; una nota di agenzia gli mette in bocca la frase: «Bisogna vederci chiaro». Il linguaggio è quello consueto dei politici nostrani. Ogni volta che qualcuno si accorge che dal vaso è scomparsa un po' di marmellata, ecco la voce di La Malfa, che sornione esige che sia fatta luce. Qualcuno, per conto suo si sta già pensando: è l'avvocato difensore dell'intendente che ha preannunciato un documento «esplosivo». È aperta la caccia ai caproni volanti.

C.B.

NAPOLI

Continua a Napoli la mobilitazione dei compagni per l'immediata scarcerazione dei compagni Raffaele Posiglione, operaio e avanguardia di fabbrica dell'Italsider di Bagnoli e Raffele Romano disoccupato organizzato della zona Flegrea arrestati il 21 novembre scorso in seguito ad un'azione al circolo della stampa, il 30 novembre scorso.

Lunedì 17 gennaio alle ore 17 presso l'aula di chimica dell'università centrale, in via Mezzo Cannone è convocata un'assemblea; martedì alle ore 17,30 corteo con concentramento in piazza Mancini alla ferrovia e comizio conclusivo in Piazza Nazionale della zona di Poggio Reale.

Agevolazioni per l'attività speculativa con la nuova legge sul regime dei suoli

Il voto in Senato al progetto di legge sulla edificabilità dei suoli ha fatto registrare alcune novità in merito al comportamento dei socialisti. Mentre il Pci rimane solido sulle sue posizioni, che consistono nel limitare la contrattazione alla sola sede come una pura formalità da liquidare nel più breve tempo possibile e senza scandali, e nel rimandare al momento della gestione tutti i possibili sviluppi positivi della legge, i socialisti dimostrano qualche disagio. Soprattutto dopo le ultime denunce di un gruppo di magistrati che hanno dimostrato come nel testo approvato alla camera venissero eliminate tutte le sanzioni penali previste contro l'abusivismo, il Psi ha ritenuto opportuno salvare la faccia facendo ritirare dalla commissione il proprio rappresentante Gaetano Scammarcio, e poi rimanendo in aula durante la votazione in senato, facendo però si che il proprio voto di astensione valesse come voto contrario.

Questa scelta è stata però fatta quando è stato chiaro che comunque il provvedimento avrebbe avuto la maggioranza al senato. Infatti lo stesso Scammarcio aveva dichiarato preannunciando l'astensione: *«Avremo Avremmo votato contro le attuale realtà politica del Paese non ce lo avesse sconsigliato»* .

Il progetto di legge ritorna tuttavia alla Camera perchè ha subito alcune modifiche che, a quanto risulta, riguardano principalmente l'art. 15 sulle sanzioni e la limitazione ai soli proprietari residenti della gratuità della concessione nei casi di restauro e di risanamento conservativo.

Se non ci saranno improvvisi ripensamenti da parte delle forze politiche, la legge verrà varata nel giro di un paio di settimane nel testo su cui siamo più volte intervenuti.

La conseguenza più immediata e che dà una misura della qualità della legge è l'entrata in vigore di un regime transitorio basato come di di consueto su sconti e agevolazioni per tutti coloro che, entro i primi due anni di validità della legge chiederanno il permesso di costruire. Ciò comporterà, come nel caso della legge-ponte del 196, una corsa incotrollata all'edificazione e una ripresa gonfiata del settore edile. Per la Dc e il governo, questa effimera ripresa del settore, rappresenta un obiettivo non trascurabile, in quanto non solo puntano ad un rinsaldamento dei legami con la rendita, ma anche a concreti risultati in termini di occupazione e di investimenti, che possono dare qualche credibilità alla politica economica di Andreotti.

Quel che è certo è che invece si assisterà ad una ripresa della attività speculativa e della distruzione delle risorse territoriali, a cui non potrà non fare seguito un crollo degli investimenti e una crisi del settore edile ancor più grave di quello attuale.

In un quadro deludente il Pci conclude il convegno culturale L'intervento di Berlinguer

Si è inteso ridurre il marxismo a semplice corrente ideale o a metodologia, dimenticando la reale portata dei primi momenti di cultura operaia e riappropriazione della cultura da parte delle masse

Roma, 15

«L'intervento della cultura per un progetto di rinnovamento della società italiana»: il convegno nazionale, quasi congresso, promosso dal Pci si è concluso ieri con le conclusioni di Berlinguer, in un quadro alquanto deludente. È utile partire dall'introduzione svolta dal compagno Tortorella. Quest'ultima, in verità, è apparsa affrettata e generica, oltre che ripetitiva dei temi oramai un po' abusati della linea ufficiale del Pci. Il ruolo della battaglia culturale per superare la crisi della società italiana sembra entrato nel rituale delle dichiarazioni programmatiche piuttosto che nella rifondazione di una politica culturale comunista. Se la crisi - come ribadiva Tortorella, è inubbiamente ideale e morale, non solo economica, non è però espressione atipica di emarginazione ed arretratezza, bensì mette in luce la gravità eccezionale della situazione attuale. E non si tratta - secondo noi - semplicemente della caduta di alcuni valori o di collaudati ideali funzionali al vecchio modello di sviluppo; è dalla mancanza di reali e stabili ideologie di ricambio, dalla stessa incapacità della sinistra di superare i vecchi schemi e di indicare un progetto di alternativa che oggi la crisi assume per noi particolare significato. Nella relazione si parlava dell'ormai tanto chiacchierato piano a medio termine; che cosa concretamente esso significhi ancora una volta, però, non è chiaro e si ha l'immagine più di una scatola vuota che un'assunzione adeguata della lotta culturale.

Dare un risvolto positivo alla necessità austerità, frenare lo spreco nn dimenticando il peso dell'utopia, superare ogni tentazione economicista riprendendo la tematica gramsciana della riforma intellettuale venivano assommati senza precisare i termini attuali della «questione culturale». Come si può infatti prescindere dal quadro politico-culturale, dalle moderne tendenza in atto?

Assente dalla relazione e da gran parte del dibattito il riferimento al disegno di restaurazione in corso ad opera della Dc, alla involuzione neo-integrista dela cultura di regime e delle sue associazioni collaterali; al ritorno privatistico dell'ideologia e della pratica dominante, con lo svuotamento dei pur castigati processi di riforma. Si tratta, certo, di tentativi, supportati - però - da idee-forza irrazionali (ne parlava giustamente il compagno Maldonado) o decadenti, dal ricatto tra emarginazione ed integrazione. Non solo: imprecisata rimane la situazione degli intellettuali oggi, della funzione intellettuale in rapporto ai bisogni di massa e alla nuova domanda di cultura. Il che è tanto più grave se si pensa alla centralità di questioni come la professionalità; il rapporto fra scienza e cultura e lavoro (e non bastano i vaghi accenni fatti da Asor Rosa); la gestione sociale degli strumenti e delle tecniche culturale; la riappropriazione dei linguaggi...

Tutto ciò non è peraltro causale, ma riporta all'appiattimento della politica del Pci e allo sbocco inevitabile dell'eceltti smo.

L'improvvisazione della relazione del compagno Tortorella risalta infatti dalla genericità con cui gli argomenti privilegiati del Pci (pluralismo, decentramento, programmazione) sono stati affrontati: il marxismo come corrente di pensiero tra le altre, lo sviluppo della scienza senza individuare su quali esigenze e su quali criteri, il richiamo scontato ai progetti di riforma settoriale (cinema, teatro, musica) o all'importante ruolo della scuola e dei beni culturali risultano nient'altro che la riproposizione piatta della pratica riformista.

Ridurre il marxismo a semplice corrente ideale o a metodologia, perdendone di vista il peso di scienza e di visione del mondo; dimenticare la portata dei primo primi momenti di cultura operaia e di riappropriazione dell'informazione e della conoscenza da parte della classe; eludere il problema delle difficoltà dell'associazionismo di base di fronte all'emergere di nuovi movimenti e di nuove esperienze rompono, fra l'altro, con gli inseguamenti della stagione culturale più recente.

Alla chiusura dell'introduzione sulla proposta di una vasta mobilitazione per il rinnovamento del blocco sociale dominante, per la presa di coscienza del partito nella presenza attiva nel risanamento ideale e sociale alcuni intervenuti hanno risposto riproponendo esigenze svariate ma sempre e troppo sfilacciate.

Da Giulio Einaudi a numerosi docenti universitari (Tafuri di Venezia, Querzoli di Firenze..), da assessori delle giunte di sinistra, a critici e giornalisti, sono sono emerse richieste di approfondimento ed di sviluppo della ricerca. In alcuni casi non sono mancati spunti polemici; Enzo Forcella ha ripreso le riserve già espresse sulle pagine di *Repubblica* sull'ecumenismo dell'ottica del Pci mentre il sociologo Ferratotti ha spostato il discorso alla pratica di massa che - al di là della demagogia - rimane incastrata negli schemi troppo astratti. Istituzioni culturali, scuola, ricerca scientifica, patrimonio archeologico, conumo sociale di cultura sono temi, dunque, emersi ripetutamente nel convegno e da approfondire (secondo la proposta) in apposite conferenze. Non dimentichiamo poi che prima e più intensamente che nel corso stesso del dibattito la polemica o il confronto avevano preso avvio sulle pagine di *Rinascita* o dell'*Unità*. Da accenni ad un new deal a latenti polemiche sulle origini teoriche del movimento femminista e sulle scelte attuali all'insoddisfazione di numerosi intellettuali pur vicini al Pci ma disorientati di fronte alla «ragione di partito». Il convegno, quindi, quale ruolo ha ricoperto? Se ne può dedurre il senso dagli interventi del compagno Napolitano e dalle conclusioni di Berlinguer. Un assaggio, davanti ad un pubblico chiamato a fare da moltiplicatore e da «tecnico», delle tracce strategiche del riformismo. Austerità e riconversione dei valori e dei consumi, crisi e nuovo assetto della società proprio a partire dalla nuova situazione creata dalla crisi, lotta allo spreco e alle arretratezze verso un'autonoma prospettiva del Pci che non uole riproporre vecchi schemi della programmazione ma un processo di sviluppo, conquista del consenso con la coscienza di essere una parte della socità civile e politica: questo uno dei nodi su cui articolare il progetto a medio termine. Ancor: il rapporto partito-cultura, partito-intellettuali si fonda sulla massima autonomia della creazione artistica e della scienza sulla base di una visione non autoritaria del legame democrazia-socialismo.

Va detto però, che il riconoscimento delle libertà degli ntellettuali (Berlinguer ha ribadito la critica ai paesi dell'est) se si scosta dalla pratica burocratica del passato, assume un'accento di liberismo più che di dialettica.

Inesplorata infine, la condizione effettiva nel «mondo della cultura»; il motivo va trovto nelle difficoltà (e forse nella fragilità) di una linea troppo legata ancora alla tradizione del movimento operaio per assumere il carattere del semplice efficientismo e troppo condizionata dalle spinte (e dalla pratica reale) di massa per navigare tranquillamente al di fuori delle contraddizioni sociali ed ideali.

Vincenzo Vita

Nuova vittima dell'eroina

Fabio Castagna, milanese, di vent'anni è la diciassettesima vittima degli stupefacenti nella provincia del capoluogo lombrado dal 1973 ad oggi.

È stato trovato nel pomeriggio di venerdp in un locale dello stabile di via Ciovassino 1, a Milano, occupato da due mesi dai Circoli del proletariato giovanile. Nello stabile era entrato in funzione da qualche tempo un Centro di lotta all'eroina e di difesa medico legale dei tossicomani. In una dichiarazione dell'organizzazione si afferma che: «Da Natale in particolare circola sul mercato nero poca eroina venduta a prezzi altissimi e fortemente tagliata con sostanze tossiche».

Dal canto loo i Circoli proletari giovanili hanno emesso un comunicato in cui tra l'altro si dice: «...Fabio era uno di quelli che cercava di reagire assieme ad altra gente del centro, denunciando la situazione e cercando di smettere di bcarsi per riprendere il diritto di vivere».

«Il Mattino» e «La Gazzetta del Mezzogiorno» al centro delle speculazioni democristiane

Napoli, 15

Nonostante la data ufficiale di ripresa delle pubblicazioni sia il 9 gennaio '77, il quotidiano napoletano *Il Mattino* non è ancora tornato in edicola per l'atteggiamento fascista della società di gestione (l'Edime di Rizzoli e della Dc) e del suo direttore - servo Orazio Mazzoni, amico di Gava, di Bosco e di Fanfani.

I redattori hanno infatti respinto in varie assemblee, tenutesi quasi ogni giorno in orario di lavoro, un organigramma-capestro che prevede smembramenti di reparti redazionali, assunzioni clientelari, punizioni e retrocessioni per i sindacalisti, premi e promozioni allo sparuto gruppetto dei più fedeli.

«L'assemblea dei redattori respinge qualsias tentativo di intimidazione» dell'editore e dalla direzione; è l'inizio del testo, quasi rituale, della resistenza della redazione che da oltre una settimana sta di volta in volta opponendosi alla repressione che la Democrazia Cristina, Rizzoli vogliono spingere fino al ricatto più tracotante, il licenziamento nazista per attività sindacale: questa è la libertà di stampa del partito di Zaccagnini e di Gava, di Moro e di Fanfani. Tuttavia il sindacato giornalisti ci sembra su una linea debolissima in quanto ancora si ostina (sebbene Rinnovamento, cioè la corrente laica e progressista abbia la maggioranza) a non proclamare lo sciopero nazionale dei giornalisti.

Intanto la Dc è passato all'attacco anche a Bari dove punta alla soppressione della *Gazzetta del Mezzogiorno*» attraverso l'assorbimento del giornale nel gruppo di Rizzoli: l'obiettivo è di abolire i due giornali meridionali (*Mattino e Gazzetta*) e di farli diventare entro qualche anno redazioni locali del *Corriere della Sera*. A Bari l'operazione è pilotata da Gava e dal fanfaniano Bosco, ma da Aldo Moro in persona: costui ha già incontrato Rizzoli, che ha promesso il suo appoggio a una ambigua operaione che prevede l'acquisto della *Gazzetta* da parte di una società fantasma composta oltre che da Rizzoli (che resterebbe nell'ombra) da un clan comprendente Stefano Romanazzi, presidente della Fiera del Levante e fedele di Moro, Bepi Gorjux attuale consigliere delegato della *Gazzetta* e presidente della società fantoccio, che ha già un nome, Edisud. Fa proprio il paio con la Edime. La lista dei boss morotei si compone ancora di : Mauro Pennacchio ex deputato dc nonchè presidente della Cassa di risparmio ed amico del ministro moroteo della difesa Lattanzio; Giuseppe Giacovalli, segretario generale della Fiera del Levante, nonchè altri personaggi minori alcuni dei quali gravitanti anche nell'area di altri partiti come Psi e Pri.

La manovra democristiana sull'informazione al sud è molto chiara; ma ad essa nessun partito si oppone realmente, se si eccettuano convegni pubblici di facciata.

Vediamo adesso in che modo si sta manifestando il tentativo repressivo al *Mattino*. Trasferimento punitivo di Antonio De Feo, filosocialdemocratico, dalla Cronaca alle Province in quanto membro del Comitato di redazione; declassamento di Ermanno Consi, filorepubblicano, da vicecapocronista ad incarichi non precisati «a disposizione del direttore», perchè membro della giunta esecutiva del sindacato, la Fnsi.

Franco Grassi, anziano cronista indipendente (ma piuttosto vicino alle posizioni della sinistra dc e al Psi) retrocesso da redattore-capo alla pagina economica, perchè tra i più attivi anche egli nella lotta sindacale recente; Giuseppe Pacileo, addirittura retrocesso da capo-servizi sportivi sempre per la sua autonomia di pensiero rispetto al Mazzoni; Roberto Marra, attivo sindacalista, indipendente, privato della qualifica che ricopriva (capo servizi); altri spostamenti arbitrari e punitivi riguardano gioranlisti delle province; tra i puniti anche il cattolico Filizzola non confermato a capo della redazione romana (Filizzola è reo di essere soltanto un cattolico giovanneo).

Ed eccoci alla lista dei fedeli: Ciro Paglia, attuale longa manus di Mazzoni ma un tempo simpatizzante del Psi-Psdi unificati promosso a capo servizio, Gaetano Trosino, gaviano, diventa cronista-capo; Luciano Grasso, che è anche corrispondente da napoli de *Il Giornale*, promosso vice cronista capo; A Roma inoltre Mazzoni ha fatto assumere Franco Angrisani, demitiano. A capo della *Cronaca di Napoli* passa Canosca ex redattore del laurino *Roma*.

In incarichi dirigenti del giornale resta un gruppetto di giornalisti già vicini al Mazzoni. L'operazione-Mazzoni di totale asservimento della linea, dei contentuti del giornale alla Dc, la costituzione della corrente di «autonomia sindacale» all'interno della Fnsi napoletana oramai vero e proprio *'sindacato giallo'* al giornale.

Di pari passo al piano di repressione politica e della libertà di stampa che si configura come una violazione fascista allo stesso contratto giornalistico, nel piano editoriale sono state soppresse le redazioni della Puglia settentrionale, Calabria, Molise, Basilicata.

La vertenza sembra a un punto morto, infatti la *resistenza* dei redattori e dei tipografi è molto isolata in città e nel paese; c'è infine il problema dell'organico che Rizzoli non vuole portare alla consistenza numerica prevista dall'accordo siglato davanti a Bosco: Rizzoli è un fuori legge anche rispetto alla stessa legge borghese. Infatti l'organico previsto è di 83 giornalisti, una mezza dozzina in più di quello oggi al giornale. Ma la Dc e Rizzoli, oltre alla assunzione clientelare fatta a Roma, non ne vogliono fare altre e questo è un ulteriore segno della volontà del-Rizzoli di ridimensionare mese per mese l'organico fino a sopprimere il giornale; questa operazione assieme a quella portata avanti dalla *Gazzetta* di Bari, punta al progetto di concentrazione delle testate e alla loro normalizzazione politica. Rizzoli già ha chiuso il quotidiano napoletano della sera *Corriere di Napoli*. Quale sarà il prossimo a chiudere? Per ora al *Mattino* c'è già la serrata.

R. Di Francesco

LECCE
Iniziato ieri il processo contro il compagno Porcari

Lecce, 15

Presso la Corte d'assise di Lecce si è celebrato ieri il processo a carico del compagno avvocato Aldo Porcari, accusato di aver fatto propaganda sovversiva solo per aver scritto ad alcuni detenuti di essere contrario alla violenza «cieca ed irrazionale», ma di credere in quanto marxista leninista, soltanto nel concetto di violenza rivoluzionaria di massa.

La Corte d'assise di Lecce, dopo aver respinto la richiesta preliminare del compagno difensore Rocco Ventre di dichiarare abrogato l'articolo 272 del codice penale in base ad una legge del 1944, o comunque di ritenerlo in contrasto con la costituzione, ha assolto l'avvocato Porcari con formula piena.

È da augurarsi che con ciò si ponga termine a quella perscuzione che da due anni era stata portata avanti nei confronti del compagno porcari, al quale era stato persino proibito di avere colloqui con i propri assistiti detenuti nel carcere di Lecce.

Ripresa dell'iniziativa politica e problemi interni di partito

I compagni Biorcio, Borelli, Calamida e Rieser, del Coordinamento dell'Ufficio Politico, prendono posizione sul documento scaturito da Rocca di Papa - I problemi ci sono, ma non vanno strumentalizzati per fini di componente - Su quali gambe marcia la ripresa della iniziativa politica e l'unificazione col Pdup

Questo articolo ha origine da una relazione presentata dal coordinamento dell'Up all'ultima riunione dell'Ufficio Politico. Essa era allora stata presentata unanimemente dal coordinamento; nel frattempo sono successi alcuni «fatti nuovi» (per usare un eufemismo) che hanno spezzato questa unità, con le dimissioni della compagna Claudia Sorlini dal coordinamento stesso. Sui destini e sulla composizione del coordinamento deciderà il Comitato centrale; ma nel frattempo ci sembrava doppiamente indispensabile - dopo la pubblicazione del «documento dei 27» - prendere posizione su una serie di questioni.

Lo facciamo a titolo personale, dal momento che sarà il Comitato centrale a decidere sulla continuazione o meno del nostro mandato, e più in generale sulle sorti di un organismo esecutivo centrale, la cui stessa esistenza è oggi coscientemente rimessa in questione (insieme alla possibilità stessa di funzionamento del partito come un tutto unitario) dai compagni che hanno scelto, nella riunione di Rocca di Papa, di proporre nei fatti la struttura per componenti come regola di funzionamento ufficiale e permanente del nostro partito. Che questo sia o meno il destino del nostro partito (e di quello che vogliamo costruire attraverso l'unificazione col Pdup), è tutto da decidere: sta ad ogni compagno assumersi le sue responsabilità in questa scelta; noi ci assumiamo la nostra.

Nella ristesura, come articolo «personale», della relazione tenuta all'Up, non ci siamo limitati a riprodurre i contenuti esposti in quella relazione: al giudizio «di metodo» sulla riunione di Rocca di Papa abbiamo aggiunto alcuni giudizi sui contenuti del documento che da essa è scaturito. Va da sé che essi non esauriscono affatto un dibattito sui contenuti di quel documento: su molti problemi anche utilmente sollevati in quel documento (per fare alcuni esempi: la questione della centralità operaia e del tipo di partito) ritorneremo noi stessi, così come pensiamo faranno altri compagni, nel corso del dibattito congressuale, in Cc come sulle colonne del quotidiano.

Un grande spazio politico e una debole iniziativa di partito

I compiti politici che stanno di fronte al nostro partito, e a quelle forze della sinistra rivoluzionaria che hanno saputo mantenere un contatto con la realtà politica, sono enormi. Oggi l'opposizione reale al governo democristiano che si manifesta nel paese, il movimento sindacale che sia pure parzialmente e ambiguamente la raccoglie, mancano di una rappresentanza politica, di un punto di riferimento strategico, e si tratta di costruirlo. Non è uno spazio politico soltanto «teorico»: ce ne accorgiamo ogni volta che (e purtroppo non avviene molto spesso) «mettiamo il naso fuori di casa». Assemblee di fabbrica e di sindacato, elezioni dei delegati, le poche iniziative di massa che si prendono, vedono crescere il seguito e l'incidenza politica delle nostre posizioni e dei compagni che le mettono in pratica: segno - tra l'altro - che quel tanto di linea politica che il partito ha elaborato in questi mesi, per quanto insufficiente, serve a qualcosa, non è «sfasato» rispetto ai problemi reali delle masse. E però questi casi sono l'eccezione e non la regola: il dato più visibile è la grave carenza di una nostra iniziativa politica. In tempi non molto lontani, abbiamo organizzato campagne antigovernative di notevole efficacia politica, e ci siamo più in generale caratterizzati per una presenza continuativa e capillare, a livello di massa, in tutte le vicende della lotta politica e di classe: oggi, quando la «domanda» di una nostra presenza è più forte, siamo cospicuamente assenti.

Perchè questo avviene? Le cause più immediate, i «sintomi» di questo «male» sono visibili: spesso gli organi dirigenti ai vari livelli sono assorbiti dalla «gestione interna» del partito anzicchè dare la priorità alla lotta di classe, altre volte danno indicazioni ma restano non ascoltati, più in generale tutti parlano di crisi di militanza o (più crudamente) di «svaccamento» dei compagni. Al di sotto di questi sintomi, agiscono due ordini di cause più profonde. Il primo è di carattere politico generale, e non è solo «nostro», di organizzazione: è il divario profondo che esiste oggi tra il livello nuovo e più impegnativo dei nostri compiti politici e il nostro impianto di linea, di organizzazione, di esperienza (su questo, molte cose dette nel «documento di Rocca di Papa» sono valide, e non le ripetiamo qui). Il secondo ordine di cause, però, è tutto «nostro», soggettivo: il modo in cui è stata diretto il partito, le forme che ha assunto la sua lotta politica interna, sono stati tali da accrescere la crisi dei compagni anzicchè contrastarla, da frenare lo sviluppo di linea anzicchè stimolarlo.

E tuttavia, vi sono - nella situazione reale della lotta di classe ma anche nel patrimonio di linea, di esperienza, di militanti del partito - le condizioni per affrontare vittoriosamente questa crisi, per giungere ad essere all'altezza dei compiti che ci si pongono di fronte: compiti che, tra l'altro, non piovono dal cielo ma che ci siamo conquistati col nostro lavoro di questi anni. Bisogna per questo agire energicamente su vari piani, che produrranno effetti differenziati nel tempo. Il primo, più elementare ed immediato, riguarda il rapporto e l'iniziativa di massa: dobbiamo oggi concentrare prioritariamente le nostre forze (poche o tante che siano, a seconda delle situazioni) sull'iniziativa di massa, in forme flessibili, a partire dai compagni più immediatamente disponibili scavalcando trafile burocratiche e istanze formali se necessario.

Ma questo è possibile solo se si dispone del minimo di «attrezzatura di linea politica» necessaria: si tratta allora di utilizzare un patrimonio di elaborazione tutt'altro che disprezzabile, accumulato ad esempio dal 20 giugno in poi, e largamente sottoutilizzato; ma si tratta anche di individuare, a partire dal lavoro di massa, i «vuoti di elaborazione» che è più urgente colmare, e saper dedicare a questo lavoro di elaborazione tempo ed energie, dandogli la necessaria «autonomia» e non riducendolo a elaborazione degli obiettivi «quotidiani».

Tutto questo può rimettere in moto una capacità di iniziativa che oggi spesso è allo stato latente, e anche rimettere con i piedi per terra il dibattito politico, può spezzare i circoli viziosi che vengono a crearsi per cui non si prendono iniziative perchè i compagni sono sfiduciati e i compagni sono sfiduciati perchè non si prendono iniziative. Con questo non si esaurisce però il lavoro necessario ad affrontare ed eliminare alla radice la crisi politica che travaglia noi come le altre forze della sinistra rivoluzionaria, e la «crisi di militanza» che ne costituisce una delle manifestazioni più vistose ed inquietanti. Dietro questa crisi di militanza stanno fattori più complessi e profondi. Da un lato, stanno fattori legati alla composizione sociale e «generazionale» della sinistra rivoluzionaria: ad esempio il fenomeno per cui migliaia di studenti sono divenuti «militanti rivoluzionari a tempo pieno» è infatti probabilmente un fatto eccezionale e transitorio, che non può essere «conservato inalterato», ma deve subire un processo di trasformazione. Ma, dall'altro lato, la crisi si lega al manifestarsi (talvolta esplicito e parzialmente elaborato - ad es. dalle compagne - talvolta implicito ed espresso come «ritiro») di esigenze politiche giuste ed innovatrici, a cui si può dar risposta solo su un periodo più lungo, attraverso un rinnovamento e una trasformazione profonda del nostro impianto strategico ed organizzativo.

Un congresso che metta la politica al primo posto

Si tratta dunque di muovere i primi passi nella direzione giusta. Ma questo significa riuscire a *rovesciare la tendenza* fino ad oggi prevalente in due tipi di rapporti: il *rapporto tra lavoro di massa e lavoro «proiettato su noi stessi»*, nel lavoro complessivo dell'organizzazione, e il *rapporto tra contenuti politici e «logiche di schieramento»* nella lotta politica al nostro interno.

Bisogna cioè ridare la priorità alla linea di massa, nella vita dell'organizzazione, e ridare la priorità ai contenuti politici, nella sua dialettica interna. Quest'esigenza - ne siamo convinti - è sentita dalla stragrande maggioranza dei militanti, e ha trovato più volte espressione esplicita a tutti i livelli del partito, fino al penultimo Comitato centrale, in cui la battaglia lanciata dalle compagne ha avuto - tra gli altri - anche questo significato. E però essa non è riuscita ad imprimere una svolta nella vita del partito. Al contrario, i fenomeni degenerativi tendono ad accentuarsi. Il congresso è un banco di prova decisivo: esso può segnare la punta estrema di queste degenerazioni, o può essere l'occasione in cui tutto il partito riprende collettivamente a far politica in modo reale.

Se si vuole impostare il congresso a partire dai contenuti politici, i due documenti congressuali finora diffusi nell'organizzazione possono costituire solo un punto di partenza da superare rapidamente. È necessario che la fase decisiva del dibattito e delle scelte congressuali si imperni attorno ad un documento che sia il frutto di un lavoro di rielaborazione, sotto due punti di vista:

1) coerentemente con le decisioni del punultimo Cc, bisogna tener conto delle indicazioni e delle esigenze che dovrebbero emergere dalla prima fase di dibattito, *in cui i documenti dovrebbero essere esaminati alla luce del bilancio del lavoro di massa*;

2) i due documenti non esprimono due linee organicamente e totalmente contrapposte: la struttura più adatta per la discussione è dunque quella di un impianto unico di documento, che su alcune questioni si articoli in capitoli differenziati.

Dal prossimo Comitato centrale dovrebbero emergere sia le indicazioni di rielaborazione prodotte dal dibattito di base, sia la formazione di un gruppo di lavoro che produca rapidamente un documento congressuale «definitivo». Documento congressuale, e non «tesi», perchènon crediamo si possa raggiungere in tempi brevi, con uno sforzo volontaristico, la completezza, l'organicità e l'«assertorietà» che caratterizzano normalmente un documento in forma di tesi.

Se questo è il modo più giusto e «ragionevole» di arrivare al congresso, dobbiamo però domandarci se esistono oggi le condizioni politiche concrete per realizzarlo. Secondo noi, oggi esse non ci sono, e possono essere create solo attraverso la mobilitazione e la partecipazione attiva di tutti i compagni. Il «documento di Rocca di Papa» non costituisce certo un contributo in questo senso, e non solo per il metodo che lo caratterizza (documento prodotto da una riunione nazionale di componente e che «lancia» la componente attraverso la sfilza di firme), ma per i suoi *contenuti:* esso infatti è tutto imperniato su un'operazione coscientemente deformante, che consiste nel porre problemi ed esigenze giuste, affermando contemporaneamente che «non c'è «spazio per discuterli» negli organismi dirigenti e nel partito, a causa di una gestione sopraffattrice della «maggioranza» (quando, dal quotidiano alla circolazione dei due documenti precongressuali, non si può certo dire che si sia impedita la diffusione delle idee nel partito); esprimendo anche contenuti politici largamente condivisibili - anche se spesso generici (in questo senso il documento non può cancellare il riferimento politico costituito dai due documenti congressuali) - usando però questi contenuti in polemica contro bersagli «di comoco», artificialmente costruiti e che non corrispondono (o corrispondono solo in parte) a ciò che realmente emerge dai documenti e dal dibattito del partito.

Facciamo alcuni esempi. Si polemizza contro «la non-volontà di affrontare in profondità i nodi politici della riconversione produttiva e di una politica economica alternativa»; contro il persistere di posizioni anti-sindacali; contro una visione schematica del Pci, per cui questo partito «fin dal '44» sarebbe stato solo un ostacolo alla lotta di classe e che costruisce improvvisate spiegazioni della linea attuale del Pci su pseudo-analisi dei mutamenti della sua base sociale. Sono posizioni sbagliate, contro cui è giusto polemizzare? Certo. Esistono tuttora (o tendono a riaffiorare) anche nel nostro partito? Certamente, anche se spesso non nella forma ultraschematica con cui vengono dipinte; non è quindi inutile una polemica contro di esse, e un tentativo di individuarle quando «non vengono allo scoperto» (sia *per insufficienza di elaborazione* cosciente, sia anche per tattica trasformista). Ma non è questo il punto. Il fatto è che il documento presenta queste posizioni come dominanti nel partito, come espressione ufficiale della «maggioranza» che dirigerebbe il partito imponendo o per lo meno avallando posizioni del genere. Gli unici a proporre una politica economica, a difendere una corretta linea sindacale, a mettere in guardia contro un'analisi schematica del Pci sarebbero i firmatari del documento.

Ora, questo è clamorosamente falso; a smentirlo stanno non solo posizioni più volte prese da singoli compagni che non hanno firmato il documento, ma posizioni elaborate ed approvate dagli organi dirigenti del partito, posizioni ufficiali assunte in mille occasioni: (dalle relazioni al Cc (o al seminario congiunto col Pdup) a tutta l'attività di direzione del settore operaio (sfidiamo chiunque a vederla come incline a posizioni antisindacali!), fino allo stesso documento congressuale di cui s'è discusso in Up e in Cc. A una corretta impostazione della complessa lotta da condurre contro le posizioni primitive e quelle dogmatiche (complessa perchè le posizioni primitive sono spesso un modo sbagliato di rispondere a esigenze giuste, e le posizioni dogmatiche sono spesso mascherate in modo trasformistico nel nostro partito), si sostituisce così uno schemino di comodo, costruito per presentarsi come i rappresentanti esclusivi delle istanze «progressive» del partito.

Il processo di unificazione col Pdup

Il nostro congresso deve, tra le altre cose, portare a una decisione conclusiva sul processo di unificazione col Pdup. Gli sviluppi recenti nel gruppo dirigente di questo partito creano oggi condizioni più avanzate e più chiare per l'unificazione: emerge una volontà politica più ampia e consolidata per condurre in porto (e in tempi brevi) questo processo, un positivo sforzo di individuare temi politici la cui discussione ed elaborazione eviti di ridurre l'unificazione ad un fatto puramente organizzativo e politicamente fragile, infine si è evitato il pericolo che divisioni interne al Pdup paralizzassero o facessero saltare l'unificazione o la stessa esistenza del Pdup, e lo si è evitato in termini politici, attraverso un'ampia convergenza su un'impostazione precisa sia del processo unitario Pdup-Ao sia delle questioni di direzione interna del partito. Questo impegno unitario ha permesso tra l'altro di giungere, in un recente incontro a livello di segreterie, a definire un programma preciso, impegnativo e adeguato all'urgenza dei «tempi politici» dell'unificazione, che sarà discusso nel nostro prossimo Cc.

Esso si articola in una serie di iniziative unitarie, sia interne sia pubbliche, che colleghino il lancio della fase conclusiva del processo di unificazione con i compiti che ci assumiamo nella lotta politica contro il governo democristiano. Esso prevede un convegno su temi di grande rilevanza strategica (per «quale socialismo» ci battiamo; rapporti tra lotta democratica e prospettiva socialista; lotta sul terreno delle sovrastrutture), in modo che rispettivamente il nostro congresso e l'assemblea dei delegati del Pdup possano pronunciarsi sull'unificazione avendo come riferimento una precisa e sostanziosa piattaforma politica. Esso prevede che, a partire dalle decisioni delle due istanze congressuali, si sviluppi un «periodo di transizione» estremamente rapido, capace di condurre prima dell'estate a un congresso di fondazione e alla formazione di un gruppo dirigente unito.

Sono condizioni e impegni importanti, ma non sufficienti di per sè a garantire che l'unificazione si faccia in tempi politicamente utili e con contenuti politicamente buoni: e oggi, paradossalmente, i rischi maggiori di «imputtanare» il processo di unificazione vengono proprio da Ao, che in passato è stata invece la forza motrice e il riferimento più saldo di tale processo. Se vogliamo evitare questo, dobbiamo affrontare con chiarezza due nodi politici.

Il primo riguarda la concezione del partito unificato, e si pone anzitutto come chiarimento nel nostro gruppo dirigente. Tutti, da qualche tempo, si sono allineati con l'affermazione che il nuovo partito non deve nascere come somma di componenti: ma all'interno di questa unanimità sembrano esserci alcuni elementi di trasformismo. La concezione di un partito in cui una «grande coalizione di sinistra» neutralizza «l'opportunismo magriano», mettendolo in una posizione di fatto marginale, continua in realtà a sopravvivere, e produce tra l'altro tendenze sbagliate nell'impostare i rapporti a livello di federazioni (per cui talvolta un rapporto unitario molto avanzato a livello locale - che di per sè è un fatto positivo - viene poi strumentalizzato in funzione della lotta interna di questo o quel partito). Essa costituisce inoltre una risposta mistificata al giusto timore dei militanti che l'unificazione produca un partito opportunista: pericolo reale, ma rispetto al quale nessuna componente o maggioranza precostituita rappresenta un antidoto, così come nessuna incarna in quanto tale le tendenze (oggettive e soggettive) opportunistiche che dobbiamo combattere. Infine, essa costituisce la riproposta di concezioni della costruzione del partito (come «federazioni di componenti») ormai condannate storicamente, a partire dall'esperienza fallimentare del trotskismo fino al bilancio critico della stessa esperienza di unificazione tra Pdup e Manifesto.

Ancora una volta, il «documento di Rocca di Papa» compie anch'esso il suo omaggio formale al rifiuto della logica delle componenti, ma in realtà ci ricade *in pieno: non solo per il* tipo di pratica organizzativa da cui nasce (che nei fatti costituisce un tentativo di instaurare un rapporto privilegiato tra una componente e un'altra dei due partiti, dopo che tutti abbiamo verificato come fosse sbagliato il rapporto privilegiato tra Ao e una componente del Pdup); ma perch, anche su questo terreno, riproduce il metodo deformante di polemica interna che già abbiamo denunciato prima. Esso infatti attribuisce alla «maggioranza», all'azione degli organi dirigenti del partito la concezione «frazionistica» dell'unità: ora, la posizione che gli organi dirigenti di Ao hanno avuto rispetto alle vicende recenti del Pdup, dal momento di crisi acuta alla sua positiva soluzione, è stata guidata da una logica esattamente opposta e - crediamo - ha costituito (per quel che poteva incidere) un appoggio anzichè un ostacolo alla soluzione unitaria a cui il Pdup è giunto.

Viene talvolta il dubbio che in qualche compagno affiori la tentazione di «ripetere la storia», ricalcando meccanicamente quanto è avvenuto nella recente crisi del Pdup: in cui una soluzione unitaria è nata anche attraverso minacce di rottura. Ma com'è noto, la storia «si ripete in parodia». La forza che ha permesso l'emergere (anche in forme drammatiche) della nuova segreteria del Pdup, e la conferma - in termini nuovi - della «segreteria Magri», non è consistita principalmente nelle «minacce di rottura» ma nella capacità di sviluppare un discorso politico, di rispondere (in modi discutibili, certo, ma fecondi) ai nuovi problemi politici del dopo-20 giugno, che ha caratterizzato quei compagni, a partire dal compagno Magri stesso. Cercare di ricalcare formalmente gli stessi schemi, senza alimentarli di proposte politiche utili a tutto il partito (com'è avvenuto in questi ultimi mesi), rischia appunto di essere una caricatura, una parodia di quel processo, e con conseguenze soltanto negative.

Ma vi è un secondo nodo politico da sciogliere, che va sciolto alla base del nostro partito, investendo tutti i militanti. Abbiamo già constatato più volte che, se la necessità politica dell'unificazione è ormai compresa dalla grande maggioranza dei compagni, questo non significa però che vi sia in generale entusiasmo, impegno attivo, chiarezza di idee rispetto ad essa. Vi sono una serie di giustificati timori (che ne venga fuori un partito opportunista, o un pateracchio burocratico, o un partito «di opinione») a cui va data risposta chiara, se non si vuole che portino i compagni ad appigliarsi a soluzioni illusorie (basate su questo o quel dosaggio di componenti) o a uno stanco settarismo di maniera. In primo luogo, è bene discutere in modo franco (con gli elementi di necessaria autocritica) i mutamenti susseguitisi nelle posizioni assunte dal gruppo dirigente nella conduzione del processo unitario: mutamenti numerosi e anche recenti (si pensi al «salto» esistente tra le posizioni assunte a luglio e l'accelerazione del processo unitario unanimemente decisa a settembre), che possono e debbono avere una spiegazione politica esauriente in un dibattito che coinvolga tutti i compagni. Ma il dato forse decisivo per superare una situazione di «adesione passiva» *al processo unitario sta* nell'affrontare un bilancio politico sistematico del rapporto col Pdup situazione per situazione, facendolo oggetto di valutazione, di dibattito, di lotta politica al nostro interno e col Pdup stesso. Solo superando il divario (spesso ancora grandissimo) esistente in molti casi tra l'«idea» dell'unificazione e l'esperienza concreta di rapporto Ao-Pdup nelle situazioni di massa, si possono mobilitare attivamente le energie politiche dei compagni per costruire il partito unificato, e sottrarle a strumentalizzazioni in funzione di questo o quel «gioco di componenti».

Un'ultima annotazione: varrà la pena di riaffermare come il rifiuto dell'«unificazione per componenti» non è una scelta astratta o moralistica, ma profondamente *realistica*; un'unificazione basata sulla logica delle componenti non è una «unificazione cattiva», è un'unificazione irrealizzabile, che non produce neanche un «partito fragile e diviso» (e neanche «due partitini» nati dalla fusione delle «componenti sorelle»), ma porta alla probabile distruzione di ambedue i partiti.

La degenerazione frazionistica della lotta politica

In questi mesi abbiamo assistito nel partito a due processi paralleli, apparentemente contraddittori, riguardo alla questione del frazionismo. Sin dalle sue prime manifestazioni (organizzazione del tentativo di destituzione del segretario politico nella scorsa primavera) si è vista prima la profonda estraneità, poi il crescente disgusto della gran maggioranza dei compagni verso il metodo frazionistico; disgusto che non era più dogmatica nostalgia per l'unanismo, che anzi si accompagnava a una grande esigenza di dibattito aperto, di lotta politica. Malgrado questo, i fenomeni frazionistici hanno continuato (con alterne vicende) a svilupparsi, coinvolgendo oggettivamente un numero crescente di compagni (e non solo più un ristretto nucleo dirigente centrale), corrodendo la vita politica di alcune federazioni, assorbendo energie che potevano essere ben altrimenti dedicate. Assistiamo così ai casi di compagni che non lavorano quasi più per il partito ma solo «per la componente» o ai casi (simmetrici ed uguali) di compagni che fanno in realtà lavoro di componente nel formale svolgimento di loro compiti di partito. Si arriva a rovesciare verso l'esterno, in modi scandalistici, la lotta interna (vedi conferenza-stampa dei compagni usciti dal giornale), si arriva a istituzionalizzare la pratica di componente con riunioni nazionali (vedi Rocca di Papa). Ora, è necessario notare che questa «escalation» non è stata simmetrica: proposte di riunioni nazionali di componente, da cui sviluppare un'organizzazione di frazione permanente, sono emerse più volte (e anche da voci autorevoli) anche in altri settori del partito, ma sono state bloccate e (almeno sinora) politicamente battute. In questo senso chi ha organizzato la riunione di Rocca di Papa si è assunto la responsabilità di far compiere un «salto di qualità» ai livelli di divisione interna del partito.

Sono fenomeni che vedono la partecipazione e l'adesione di una minoranza di compagni, e sono rifiutati dalla grande maggioranza, ma che rischiano di imprimere il loro segno sull'intera vita del partito, emarginando di fatto chi non vi si adegua.

Nessun appello moralistico, nessun provvedimento amministrativo costituisce oggi uno strumento adeguato per combatterli: essi possono essere debellati solo attraverso una decisa lotta politica, che si fondi sull'attiva riellione di un gran numero di compagni contro questi metodi. Il problema non è dunque formale: non si tratta di stabilire una casistica di «riunioni lecite o illecite», ma di avere dei criteri politici che permettano di distinguere tra la lotta politica, il dissenso, l'organizzazione della produzione di idee, da un lato, e l'organizzazione di «partiti nel partito» dall'altro.

Se non si vuole restare sul terreno astrattamente metodologico, è necessario partire dal bilancio di un'esperienza concreta: quali effetti hanno avuto sul nostro partito i fenomeni di frazionismo sviluppatisi nel corso dell'ultimo anno. È un bilancio che tutti i compagni sono in grado di fare. Noi vorremmo sottolineare soltanto gli effetti di distorsione e di mistificazione che esso ha sui contenuti del dibattito politico: e non tanto e non solo nell'esasperazione dei termini del dibattito, quanto piuttosto nell'offuscamento delle divergenze reali, sia attraverso la costruzione di falsi bersagli polemici sia attraverso il mascheramento trasformistico delle proprie posizioni. I contenuti politici che vengono sostenuti o combattuti divengono infatti strumentali rispetto all'affermazione o alla sconfitta di uno schieramento.

Ma non possiamo fermarci qui, dobbiamo chiederci perchè una crisi (che poteva e può ancora essere salutare) dei nostri metodi di direzione, del nostro gruppo dirigente, delle nostre «certezze tradizionali» di linea e di organizzazione, si è manifestata in queste forme degenerative. Vediamo allora che proprio la fase di maggiore e più fecondo sviluppo politico di Ao (a partire dalla preparazione del 4° congresso) aveva, nei metodi di direzione attraverso cui si è realizzata, i germi della crisi attuale. Se ci si permette ancora una volta il riferimento alle «ripetizioni in parodia» della storia, si è costruito un nostro piccolo «culto della personalità», dei cuoi voleri l'apparato era il fedele esecutore: è stato, certo, un periodo di «dispotismo illuminato», cioè portatore anche di importanti elementi progressivi nei contenuti politici di linea, ma - proprio per la natura autoritaria di questo tipo di direzione - l'apertura di contraddizioni tra la «personalità» e l'apparato che l'aveva creata è avvenuta passando sulla testa dei compagni, e si è sviluppata per lungo tempo in un codice per loro indecifrabile.

Dopo una gestione «dall'alto» degli sviluppi di linea, abbiamo avuto così inevitabilmente un periodo di «gestione dall'alto» della lotta politica interna, sterile e paralizzante. Oggi, se ci si vuol liberare da questi schemi (ed è indispensabile ed urgente per la sopravvivenza stessa del partito), non possiamo delegare questo compito ad un gruppo dirigente (o a frazioni di esso) troppo logorato e invischiato, al di là delle buone volontà soggettive, nelle vicende di questi mesi. Solo se la gran massa dei compagni ritrova capacità di reagire, forza di iniziativa e capacità, anche, di esprimere un nuovo quadro dirigente si può uscire da questa situazione.

Per un rilancio della nostra iniziativa politica

È però impensabile un'attivizzazione e un rilancio dell'iniziativa e della partecipazione politica dei compagni che si determini tutto sul terreno (così «disincentivante») dei problemi interni dell'organizzazione: il punto di partenza di un rilancio della vita del nostro partito non può che essere «proiettato all'esterno», verso l'iniziativa di massa, verso l'iniziativa politica. Oggi, abbiamo di fronte a noi una situazione politica e di classe ricca di contraddizioni e di possibilità aperte, che ci offre (come già abbiamo detto) amplissimi spazi di iniziativa. La vicenda della scala mobile è esemplare (in positivo e in negativo) di questa situazione. Il sindacato ha finora tenuto duro sulla sostanza, e questo non solo ha messo in difficoltà il governo, ma ha costretto il Pci ad allinearsi sulle posizioni sindacali, mettendo in luce l'esiguità e la fragilità dei suoi margini di manovra, preso com'è tra i due fuochi dei rapporto col movimento sindacale e di massa e dell'esigenza di non turbare l'equilibrio politico-governativo a nessun costo. Al tempo stesso, questa «mezza vittoria» (difensiva e parziale) è tutt'altro che acquisita: sulla stessa scala mobile possono esserci «cedimenti mascherati» (per cui si concede dalla finestra ciò che si è negato dalla porta), e inoltre questa è solo una premessa, necessaria e non sufficiente, per un avvio di riscossa operaia. La situazione è dunque aperta a tutti gli sviluppi: da un ulteriore sviluppo della offensiva anti-operaia, subìto dalle organizzazioni del movimento operaio stesso, a quello di una controffensiva operai che metta in questione gli equilibri politici; equilibri estremamente precari, per le contraddizioni interne al fronte borghese, tra questo e le organizzazioni uffìciali del movimento operaio, e interne a queste ultime.

Su questo terreno si pone imperiosamente la necessità di una nostra *iniziativa politica generale*, che assuma le caratteristiche di campagna complessiva contro il governo Andreotti, la sua politica, il tipo di linea del movimento operaio che la sositene. Ma essa è destinata a non realizzarsi se la si propone nei vecchi termini di ripetizione di altre passate campagne anti-governative. In passato, queste campagne si legavano a un'offensiva generale del movimento rivendicativo, rispetto a cui la caduta di un governo apriva comunque spazi per importanti vittorie (si veda il rapporto tra contratti e governo Andreotti nel '73), anche prescindendo dalla formula di governo che sarebbe subentrata. Si trattava cioè di mutamenti non sostanziali dell'equilibrio politico complessivo, che segnavano però sconfitte parziali della borghesia e vittorie parziali della classe operaia. Dopo il 20 giugno, i margini per questo tipo di «assestamenti parziali» si sono drasticamente ridotti, sia per la borghesia che per il movimento operaio. Una campagna contro il governo deve dunque avere un respiro e una «completezza politica» ben più grandi, che devono esprimersi non tanto nell'escogitare formule nuove di governo da proporre come alternativa immediata, ma nel saper elaborare ed agitare contenuti programmatici, obiettivi non solo rivendicativi, capaci di dare continuità all'azione del movimento operaio in tutta questa fase di instabilità e di «gettare un ponte» verso la prospettiva del governo delle sinistre; capaci, inoltre, di costituire una piattaforma di lotta politica *nel* movimento operaio in grado di incidere sulle contraddizioni della linea revisionista e di collegarsi alla linea politica più avanzata implicita in posizioni sindacali.

Tale ad esempio è l'impostazione di una campagna politica di massa sul piano di riconversione industriale che, nella politica economica del governo e nelle motivazioni dei partiti astensionisti, è stato indicato come la finalizzazione della «stangata» imposta alle masse popolari dal governo Andreotti.

Su questi problemi è urgente (e ci stiamo lavorando) un'elaborazione più precisa di analisi e di indicazioni: ma questo è il terreno si cui tutto il partito, tutti i compagni devono oggi misurarsi. Si tratta di riprendere la capacità e il «gusto» di *far politica* nel senso più pieno del termine, uscendo dalla stanca e spesso inefficiente attuazione passiva di singole parole d'ordine, per misurarsi direttamente con i dati al tempo stesso difficili e stimolanti della situazione reale: con le difficoltà del movimento di massa, con gli sviluppi contraddittori della coscienza operaia, con le contraddizioni nuove dei revisionisti. Si tratta di partire dalla crisi generale dell'economia e della società italiana per trarne una capacità di critica radicale e feconda all'intero sistema, della portata di quella sviluppata nel '68, quando tra l'altro la crisi e le contraddizioni del capitalismo italiano e internazionale erano assai meno profonde. Questa è la «sfida» che ci lancia la situazione politica e di classe nell'Italia di oggi: dobbiamo ritrovare tutte le nostre energie e le nostre capacità creative per rispondere a questa sfida, e in questa risposta sapremo anche trasformare noi stessi.

Roberto Biorcio
Vittorio Borelli
Franco Calamida
Vittorio Rieser

Per una svista, in calce al documento dei 27 membri del Cc pubblicato ieri, è stato inserito anche il nome del compagno Tongiorgi. Si precisa che il compagno si è dimesso da circa 2 mesi non solo dal Cc, ma anche dal partito.

L'Ufficio Politico si tiene a Milano Lunedì alle ore 18 e non alle ore 9,30 come comunicato, in precedenza. Si raccomanda la partecipazione di tutti.

LOTTE PROLETARIE

Inchiesta sulle condizioni di vita dei proletari nella crisi

L'angoscia di far quadrare il bilancio famigliare di un mese

Parlano le donne di un collettivo di casalinghe di Milano - Non possiamo più pensare a niente tanto siamo prese dallo sforzo di farcela con i soldi - «Ho messo il lucchetto sul telefono per costringere tutti a pensarci due volte prima di usarlo» - «Devi persino stare attenta a non lasciare la luce accesa quando esci da una stanza un minuto»

CRISI E DISGREGAZIONE

Con l'intervista che pubblichiamo oggi a un gruppo di casalinghe organizzate in collettivo, incominciamo a mettere il primo mattone di un'inchiesta per la quale chiediamo la collaborazione dei comitati di quartiere, dei collettivi di paese, dei collettivi di donne, di tutte le realtà di massa organizzate che esistono nei quartieri.

Si tratta in sostanza di questo: sul nostro giornale quotidianamente si parla della crisi, perchè è il fatto storico prevalente che stiamo vivendo. Se ne parla a livello teorico e a livello pratico: la crisi si riflette sulle condizioni di lavoro, sul costo della vita, sulla qualità della vita. Ma è quasi sempre mancata la voce diretta della gente che vive nei quartieri, delle casalinghe, degli operai, dei pensionati che sono i primi a fare i conti diretti con la crisi. Per questo abbiamo deciso di incominciare una serie di interviste e di inchieste in varie città per avere un quadro vivo e non stereotipato dei mutamenti che la crisi ha portato nelle condizioni di vita delle masse.

Sul territorio, poi, che i lavoratori vivano in condizioni di disgregazione e di isolamento è un dato che già più volte abbiamo toccato con mano e che non è nato con la crisi, bensì nei decenni precedenti man mano che andava avanti la costruzione capitalistica della città con lo sventramento e la distruzione dei quartieri popolari che tradizionalmente costituivano un'unità sociale con un alto grado di scambio, di relazioni interpersonali, di solidarietà locale e sono nati, dietro l'espulsione dei proletari, i quartieri centrali riservati ai servizi e a poche abitazioni lussuose, i quartieri semi centrali a composizione interclassista ma decisamente a favore dei ceti medi e infine i quartieri periferici, specie di lande desolate senza servizi e infrastrutture, con agglomerati mastodontici di case popolari in cui ognuno vive rinchiuso nella sua celletta, dove non c'è un bar per ritrovarsi a fare quattro chiacchiere e spesso neanche una piazzetta per passeggiare. Anche i paesi hanno mutato la loro fisionomia: quelli vicini ai grandi centri sono diventati dormitori per i pendolari, gli altri si sono in parte spopolati perchè sappiamo che oggi le campagne in Italia offrono scarse possibilità di sopravvivenza per chi ci sta. Tutto nelle modificazioni che ha subìto il territorio nel nostro paese, ha contribuito a far sì che l'unità di classe che i lavoratori costruiscono sui luoghi di lavoro si frantumasse appena fuori dalla fabbrica.

Su questa condizione preesistente la crisi si è innestata in modo drammatico. L'aumento dei prezzi, la forzata riduzione dei consumi, l'insicurezza del posto di lavoro, ha accentuato tutti quegli elementi di disgregazione potentemente favoriti da tutti i mezzi di comunicazione di massa di cui il sistema dispone per far costantemente riemergere gli pseudo valori individualistici, della salvezza personale nel caos, della famiglia come unica ancora, e se proprio si vuole trovare una scappatoia a questa cappa ecco che dietro l'angolo ti aspetta la droga. Saremmo però parziali e catastrofisti se mettessimo in rilievo solo questi aspetti del quadro. In realtà ci sono anche spinte di controtendenza e queste vanno colte e valorizzate al massimo per ripartire da lì. In primo luogo un dato estremamente positivo è che nel movimento operaio stanno penetrando una serie di obiettivi sotruiti sul territorio, la battaglia contro l'equo canone di Andreotti innanzitutto.

E poi ci sono le donne nei quartieri, molte che hanno perso il posto di lavoro, molte che lo cercano e non lo trovano, casalinghe che vivono quotidianamente l'angoscia del divario che sempre più aumenta tra quello che servirebbe alla famiglia e quello che in realtà possono comperare e quindi una rabbia infinita contro questo governo, questo sistema che ti mangia la terra sotto i piedi. E questa rabbia non chiede altro che di trovare gli strumenti, il modo per lottare e cambiare le cose.

Abbiamo parlato l'altro giorno con un collettivo di casalinghe della zona San Siro di Milano sui problemi che crea il carovita in un bilancio familiare, sul peso specifico che le donne devono sopportare in questa situazione di crisi, sul mutamento che hanno subito le condizioni di vita dei lavoratori in questo ultimo anno. Non è stato necessario fare molte domande, tutte avevano subito moltissime cose da dire, denuncie chiare da fare: chi vive le difficoltà sulla propria pelle non ha bisogno di molte teorizzazioni per mettere a fuoco i problemi con incisività. Dai prezzi, alla scuola, alle tariffe.

Ma diamo la parola a loro.

« Che la vita costa troppo cara lo dicono tutti-inizia una anziana madre di famiglia che di esperienze nella sua vita ne ha fatte molte e anche di lotte-in qualunque posto vai, al supermercato, alla posta, in farmacia, tutti parlano di questo , dicono che non ci si sta più dentro, che ogni mattina quando scendi a fare la spesa ti trovi di fronte a nuovi aumenti. E si brontola, si brontola, ma brontolare non basta, dobbiamo fare qualcosa. »

« E' vero-interviene una madre di famiglia che ha quattro figli e il marito operaio-tutto costa un occhio pane, patate, latte, carne e sul mangiare non si possono fare tanti tagli specialmente se hai dei figli da crescere. Noi tiriamo la cinghia, abbiamo rinunciato a tante cose dal vestito in più al cappotto nuovo e lavoriamo come bestie, mio marito fuori e io in casa per risparmiare su tutto. L'anno scorso abbiamo fatto i mercatini rossi ma uno sbocco non si è visto; bisogna bloccare il supermercato, organizzargli uno sciopero contro, non farci la spesa per un certo periodo, così si arriva a toccare l'osso e in questo troveremo d'accordo anche i piccoli esercenti perchè il supermercato li fa chiudere e poi ci strozza noi. La settimana scorsa la carne del Super qui di via Novara oltre a essere aumentata era anche cattiva, io mi sono lamentata e mi hanno risposto che se ho i denti buoni la mangio lo stesso. Quando scendo a fare la spesa, sul biglietto mi segno dieci cose ma poi torno a casa con la metà perchè non ci sto dentro. Poi dicono che gli operai si lamentano sempre, ma per forza, come si fa a vivere? Chi fa carriera, diventa un dirigente politico, anche se viene dal popolo troppo spesso si dimentica di come stava male prima. Siamo noi che ci dobbiamo muovere, ma abbiamo bisogno di un'indicazione, di un indirizzo su cosa si può fare. »

« Quando lavoravo in banca-dice una casalinga con due figli-ero sola e mi andava bene quello che prendevo, però gli scioperi li facevo lo stesso per sostenere gli altri, quelli con famiglia. Adesso deve essere lo stesso, contro il carovita bisogna lottare tutti, anche chi magari sta un pò meglio dell'operaio, perchè in ogni caso non si sa come andrà avanti e chi sta un pò meglio oggi magari starà peggio domani. »

« Il fatto è che avendo l'acqua alla gola- interviene un'altra-siamo costrette a non pensare agli altri problemi perchè tutti i nostri sforzi sono concetrati su come farcela coi soldi e «loro» sono ben contenti che non possiamo pensare. Eppure bisogna pensare a cosa fare per spuntarla, se non si arriva sempre fino a un certo punto lottando e poi ci ributtano indietro e poi si ricomincia e siamo sempre da capo, si arriva a uno scoglio che non si riesce a sormontare...»

« Se è per questo-riprende la compagna anziana-mio padre è morto a 85 anni dopo aver sempre lottato e morendo ci ha detto ancora « ricordatevi di lottare sempre contro l'ingiustizia» .

E si arriva a parlare degli aumenti delle tariffe che ci sono stati ultimamente, in particolare telefono e luce. A questo punto è un coro, una dice che sul telefono ha messo il lucchetto per costringere tutta la famiglia a pensarci due volte prima di fare una telefonata. L'uso dello scaldabagno a gas viene da tutti ridotto al minimo: lavare i piatti e farsi il bagno, per tutto il resto si usa acqua fredda, perchè le bollette del gas con l'aumento che c'è stato sono raddoppiate.

Per gli elettrodomestici è la stessa cosa: lavapiatti e lucidatrice non si usano quasi più per risparmiare, e tutto questo su chi pesa? Sulla donna naturalmente, che si vede enormemente aumentato il lavoro domestico, e gli elettrodomestici che ti hanno fatto la testa a pera per farteli comprare e hanno sbandierato ai quattro venti che erano una grossa conquista sociale, che alleggerivano le incombenze della donna, ecc. ecc. , adesso non li puoi usare perchè costa troppo.

Adesso devi persino stare attenta a non dimenticare la luce accesa quando esci da una stanza e devi ossessionare tutti i membri della tua famiglia che si ricordino di spegnerla, altrimenti quando arriva la bolletta ti sbaracca tutto il bilancio.

Un importante risultato del movimento delle occupazioni a Milano

La decisione di requisire 186 alloggi presa dal Prefetto Amari presenta dei limiti, ma è frutto di mesi di lotte e di mobilitazione - Gli appartamenti andranno agli occupanti delle case Incis di Pieve Emanuele

E' senz'altro di grande rilievo la notizia di una requisizione di alloggi sfitti privati a Milano, richiesta da tempo dagli occupanti dai sindacati inquilini - l'Ui per prima - e dalla stessa federazione Cgil-Cisl-Uil. Ieri sera il prefetto, Domenico Amari, ha firmato il decreto di requisizione, rivolto a 138 proprietari, per complessivi 186 alloggi privati in varie zone di Milano. Le notifiche ai proprietari partono nei prossimi giorni, da parte del Comune nella persone dell'assessore all'edilizia popolare Cuomo.

Si tratta non di piccoli proprietari, ma di immobiliari o padroni di vari alloggi - come ha tenuto a precisare il vice sindaco Korach, aggiungendo che si tratta di un provvedimento del tutto eccezionale e dovuto alla impossibilità di sistemare diversamente molte famiglie occupanti delle case Incis di Pieve Emanuale (alle porte di Milan), assegnate l'anno scorso dopo che per anni erano rimaste sfitte e quindi occupate da 370 famiglie. Il prefetto, dopo la sentenza con ui il Tar annullava la «requisizione Aniasi» del '75 secondo gli amministratori comunali era l'unica autorità in grado di realizzare l'atteso provvedimento. Il braccio di ferro col movimento delle occupazioni è surato molti mesi, Amari ha privato anche la via dello sgombero, ma ne ha avuto una dura risposta da qui il ricorso alla requisizione di case, sulla base della legge del 1865, che l'Ui aveva rispolverato con le sue occupazioni. La requisizione durerà un anno, il Comune garantirà la riscossione degli affitti e alla scadenza, se non verrà raggiunto un accordo coi proprietari, assegnerà case popolari alle famiglie interessate. Questi i fatti. Evidente è la nostra soddisfazione per un risultato, sia pure parziale, che arriva a pochi giorni da un'altra importante vittoria, la decisione della commissione comunale alloggi di assegnare la casa a tutti gli occupanti dei quartieri pubblici inseriti nella graduatoria d'emergenza alla quale si lavora dal settembre '75. La tenacia e i lunghi mesi di attesa e di lotta degli occupanti hanno dato i loro frutti.

Anche la serietà e la costanza dei compagni dell'Ui che non si sono fatti schiantare da una trattativa estenuante, è un fattore estremamente importante, come la scelta di una politica di alleanze col resto del movimento sindacale e di una corretta presenza nelle istituzioni.

Anche il compagno Cuomo non è stato sordo come il resto dei dirigenti del suo partito, in quanto si è sempre confrontato con noi e col movimento delle occupazioni.

La requisizione arriva «a scoppio ritardato» in una situazione in cui il movimento non è vivace come unanno fa. Ha limiti pesanti, specie nella durata, e più ancora nella assenza di una linea precisa della giunta comunale per l'uso sociale dello sfitto privato, come quadro organico di provvedimenti in cui venga inserita. Troverà senz'altro difficoltà nell'applicazione, per i prevedibili trucchi della proprietà. Ci interessa però anche sottolineare come questo fatto può dare forza al movimento, e vogliamo ricordare a Korach che i provvedimenti eccezionali si prendono per la eccezionalità del problema casa a Milano.

Questa non è certo una crisi 'normale' cui si possa rimediare con un piano migliore di edilizia popolare, non sorretto da un'ampia mobilitazione. L'Ui e gli altri sindacati inquilini hanno individuato obiettivi precisi, che completano la giusta linea dell'esproprio, della ristrutturazione e nuova edificazione. Le forze politiche devono prendere posizioni perchè nella legge di equo canone sia previsto l'obbligo ad affittare sostenendo da subito la legge regionale in questo senso, sulla quale Ui, Uil e Sicet hanno raccolto 5000 firme e vasti consensi.

Nei prossimi giorni dovremo respingere l'attacco dc alle 20 commissioni casa del decentramento (ricorso al comitato regionale di controllo. Non si tratta di una battaglia solo istituzionale, le commissioni casa sono infatti un'altra conquista, per i loro poteri, per la composizione. In questo momento, infine, sono ancora senza risposta le rivendicazioni di numerose occupazioni di case private, anche esse in lotta da molti mesi. Lavoro ce n'è dunque parecchio per i sindacati e le forze di sinistra; non siamo ancora alla normale amministrazione, caro Korach!

Resta da ricordare che le famiglie occupanti di Pieve Emanuele per le quali è stata trovata la soluzione temporanea della requisizione, hanno divuto affrontare in questi lunghi mesi di lotta prove molto dure.

La mancanza di acqua, luce, di riscaldamento d'inverno, cui si è ovviato con mezzi di fortuna. Le minacce e gli interventi della polizia. Ma da tutto questo i proletari occupanti hanno trovato la forza di organizzarsi ed acquisito coscienza che solo con la lotta potevano afermare i propri sacrosanti diritti. La maturità raggiunta dal movimento di occupazione a Milano è ormai enorme..

La lotta dei corsisti in Calabria, un regno delle manovre clientelari

I corsi indetti dalla Regione bloccati con l'assurdo pretesto della mancanza di locali idonei
Il Comitato del corsisti di Reggio Calabria sta organizzando una risposta di massa

Reggio Calabria, 15

Un ennesimo episodio di malcostume clientelare si è aggiunto alla squallida gestione «autonomistica» della Regione Calabria. All'inizio del 1976 furono indetti da parte della Regione medesima corsi di formazione professionale per personale paramedico. Dopo un lungo periodo di immobilità nel mese di ottobre '76 furono spedite ai 190 vincitori del bando di ammissione gli avvisi ufficiali dell'inizio del corso nella città di Reggio Calabria.

I corsisti dopo avere sbrigato le formalità del caso restarono per settimane e settimane in attesa dell'inizio dell'attività didattica che si sarebbe dovuta svolgere presso gli ospedali riuniti di Reggio Calabria, la cui gestione era stata affidata (grazie ad un accordo «autonomistico» intervenuto al comune di Reggio Calabria) a Pci, Psi, Psdi.

Dopo un lungo peregrinare tra uffici i corsisti ebbero notizia del fatto che i corsi indetti dalla Regione venivano bloccati dal personale della scuola professionale per infermieri presso gli ospedali Riuniti di Reggio Calabria con il pretesto della assoluta mancanza di locali idonei per le attività didattiche. I corsisti cominciarono a capire che la vicenda andava assumendo una piega estremamente pericolosa, e cercando forme di collegamento e di organizzazione, arrivarono a spare che proprio negli stessi locali della scuola per infermieri degli O.r. si svolgevano corsi di formazione professionale senza alcuna finalizzazione pubblica, evidentemente collegati ad istituti di cura gestiti dai baroni locali della medicina.

Non appena avuta notizia di ciò, i corsisti cercarono di arrivare ad una mobilitazione unitaria per contrastare quello che si stava rivelando un attacco diretto contro di loro e un elemento di aggravamento delle loro condizioni di disoccupati.

Si arrivò pertanto alla costituzionedi un comitato di lotta di corsisti che intendevacoinvolgere le forze politiche di sinistra e sindacali della città in una battaglia ferma e decisa.

L'aspetto maggiormente preoccupante della situazionefu costituito dall'assurdo immobilismo dei partiti riformisti (Psi e Pci) e dei sindacati legati mani e piedi al peso mediazioniistituzionali alla Regione e al Comune, e per tale motivo restii a schierarsi apertamente e senza riserva a fianco dei corsisti. Si determinò in tale modo una vera e propria congiura del silenzio attorno alla lotta dei corsisti con lo scopo di isolarla all'interno della città.

La stampa locale, la Democrazia Cistiana, i baroni medici, la Regione e il Comune diventarono quindi immediatamente e chiaramente le controparti del movimento.

In questo quadro il comitato dei corsisti e la federazione del Partito di Unità Proletaria stanno cercando di organizzareuna iniziativa di massa per ottenere l'avvio immediato dei corsi e per conquistare il diritto all'informazione e alla gestione dal basso dei corsi medesimi.

In questo senso il comitato dei corsisti e il Pdup sono consapevoli che occorra ricercare il massimo grado di collegamento e di unità di lotta con le altre situazioni dei corsi indetti dalla regione, dove appare sempre più chiaro il tentativo della giunta regionale di andare ad una operazione di attacco ai disoccupati, operazione che passa attraverso lo spostamento arbitrario e mafioso di corsisti da un corso all'altro, alla messa in discussione del diritto all'assistenza medica e via via discorrendo.

Tutto questo si inquadra nella situazone di estremo sfascio sociale del Reggino in cui le operazioni di ristrutturazioni delle grandi industrie (Andreae, Dana, Liquichimica) non solo mettono in discussione il posto di lavoro di centinai e centina a di operai ma finiscono col ripercuotersi verso le situazioni dei sottoccupati, dei precari, dei disoccupati.

La logica con cui il Pci si sta muovendo è puramente istituzionale tanto è vero che l'unica iniziativa di cui questo partito si è reso promotore è quella di un giro di ispezione nelle varie sedi dei corsi professionali.

Il Pdup. invece, halanciato alle altre forze di Democrazia Proletaria la proposta di una immediata costituzione di un comitato di lotta dei corsisti, che funga da momento iniziale per la costruzione di un organismo di massa dei disoccupati nella città dei Reggio Calabria.

Al punto in cui siamo la parola tocca solo alla lotta.

A questo scopo è stata presentata al Consiglio Regionale da parte del compagno Mario Brunetti un'interrogazione cui si tenta di mettere di fronte alle proprie responsabilità la giunta regionale.

A Milano un seminario su consumi e risorse

Il Comitato di Lotta contro il Carovita di Milano e provincia e il Coordinamento Agricoltura hanno indetto un seminario su: Piano agricolo alimentare, Commercializzazione, Distribuzione e ruolo dell'Ente Locale. Il seminario si svolgerà a Milano per tutta la giornata di sabato 22 gennaio con inizio alle 9 presso la Uil di via Salvini, 6. Sono invitati e partecipano Cgil-Cisl-Uil, le cooperative, i gruppi d'acquisto dei consigli di fabbrica e la Commissionaria Popolare. Per adesioni e informazioni rivolgersi al Comitato di Lotta contro il Carovita, via De Amicis 10, tel. 8323515.

Gli autoferrotranvieri lottano e non sanno perchè

La settimana scorsa abbiamo dato notizia dello sciopero nazionale articolato per complessive sei ore, da effettuarsi dal 3 al 20 gennaio, dichiarato dal Sindacato nazionale unitario degli autoferrotranvieri; a tutt'oggi, a sei giorni di distanza, non ci risulta che siano stati effettuati scioperi nè che questi siano stati programmati nelle varie aziende. Questa disinformazione non ci sorprende (disinformazione poichè gli scioperi siano convinti siano stati dichiarati e verranno effettuati) poichè ancora una volta in questo settore ci troviamo davanti a decisioni prese dal vertice senza consultare la base - i lavoratori del settore hanno appreso la dichiarazione della lotta dalla stampa - destinate a provocare astensioni dal lavoro che nulla hanno a che fare con la lotta e la mobilitazione della categoria.

Eppure i motivi di fondo sono gravi e esigerebbero la mobilitazione non solo degli autoferrotranvieri ma di tutti i lavoratori contro la ventennale politica governativa condotta all'insegna della difesa dei monopoli contro i lavoratori dei trasporti e dei cittadini utenti.

Concretamente lo sciopero viene dichiarato per l'applicazione delle nuove tabelle, cioè come difesa delle conquiste già ottenute dai lavoratori del settore e non ancora applicate. Dal punto di vista sindacale la situazione è tanto grave da minacciare la stessa credibilità del sindacato fra i lavoratori. Le nuove tabelle erano già state conquistate nell'accordo Nazionale del 22/6/73 con l'art. 8 che affermava: «Entro il 31/12/73 le parti definiranno la ristrutturazione delle tabelle delle qualifiche che saranno ridotte a dieci livelli retributivi». Tre anni dopo, nel successivo contratto Nazionale (23/7/76) viene ribadita la ristrutturazione delle tabelle spostandone però la data di applicazione di due anni e cioè all'1/1/76. Ora, a sei mesi dalla firma del secondo accordo Nazionale, i lavoratori vengono chiamati a scioperare in silenzio per far applicare un accordo raggiunto tre anni fa.

Altro grave problema che viene posto come motivo di sciopero è quello della pesante situazione finanziaria delle aziende e degli Enti Locali; dei deficit cronici delle aziende che minacciano non solo le paghe dei tranvieri e l'efficienza del servizio, ma assorbendo gran parte delle finanze dei comuni, rendono difficili se non impossibili altri stanziamenti pubblici (scuole, ospedali, edilizia ecc.). E questo è il problema di fondo, essenzialmente politico, dovuto ad un lato alla dissennata politica (Dc) imposta dal monopolio e dall'altro dal blocco della spesa pubblica che ha ridotto allo stato fallimentare l'economia dei Comuni.

Sono questi (ma se ne potrebbero aggiungere altri) motivi gravi di natura sindacale e politica che impongono la mobilitazione della categoria che parta dalle assemblee, alle iniziative di lotta decise localmente, per sfociare in una lotta nazionale dell'intera categoria che coinvolga anche gli utenti resi più numerosi dal regime di austerità.

Perchè invece i sindacati nazionali decidono delle fermate, in ora non di punta, naturalmente, non precedute da assemblee che rendano attivamente partecipi i lavoratori; ancora una volta dovremo assistere ad uno sciopero passivo, fatto e subito senza convinzione, senza precisi obiettivi?

In effetti c'è da chiedersi per quali obiettivi si lotta e più ancora contro c[illegible] lotta. Il V. Presidente dell'[illegible] di Milano comp. Cappelletti, in un intervista rilasciata a «l'*Unità*» il 4/1/77, affermava che aziendalmente si è orientati ad attuare le nuove tabelle ma la Federtrasporti è di diverso avviso. Dichiarazioni come queste non convincono neppure i comunisti del Pci (com'è chiaramente emerso in un recente attivo tenuto al la Federazione Milanese del Pci). Ci chiediamo come si possa scaricare le responsabilità alla Fedetrasporti - cioè all'associazione delle aziende municipalizzate - quanto le giunte delle maggiori città - come Roma, Milano, Torino, Venezia, Firenze, Genova, Bologna ecc. ecc. sono in mano alle sinistre? Chi si oppone all'applicazione di questo contratto, forse la Dc che è in minoranza?

Per migliorare la situazione economica delle aziende come si può scioperare e lottare quando, in altre sedi, gli stessi sindacati non si oppongono alla linea del Governo Andreotti che comporta la drastica riduzione della spsa pubblica, arretramenti nelle conquiste salariali e normative dei lavoratori e che non accenna a mutare la sua ventennale politica di compressione del trasporto pubblico?

Queste le vere ragioni che hanno spinto i sindacati a fare si che anche questa seconda fase di agitazione si risolva con pochi sacrifici e nell'indifferenza generale dei lavoratori e dei cittadini.

Alla Sip di Roma si lavora con i pidocchi

Le condizioni di lavoro alla Sip romana si fanno sempre più insostenibili per l'assoluta mancanza di igiene - I lavoratori scendono in lotta

Le condizioni di lavoro degli operai che lavorano nelle centrali telefoniche Sip vanno facendosi ogni giorno più insostenibili, infatti, ambienti di lavoro che a condizioni normali richiedono continui sopraluoghi da parte degli ispettori dell'Enpi da un pò di giorni vanno peggiorando.

Lo sciopero che il personale delle pulizie sta portando avanti contro una manovra di licenziamento da parte della fiorente, vecchia ditta appaltatrice della Sip mette in crisi gli operatori del settore telefonico, che sovrastati da mucchi di immondizie rischiano di contrarre malattie di ogni specie o al minimo di vedersi infestati da animaletti molesti, come già avvenuto in casi recenti e a condizioni normali.

Senza ombra di dubbio, le manovre speculative che queste ditte fantasma vanno portando avanti sempre e solo a danno dei lavoratori vanno denunciate aspramente e chiaramente, se è vero infatti che ad un aumento delle tariffe telefonichenon corrisponde ne una migliore efficienza del servizio, ne un aumento degli investimenti è anche vero che al licenziamento del personale delle pulizie corrisponde una mancata riassunzione, una riduzione delle ore che eventualmente dovranno prestare i pochissimi riassunti, una minore efficienza del servizio e quindi maggior disagio di coloro che operano nelle centrali telefoniche.

Ad ogni manovra di questo tipo si risponde con la lotta, in alcune centrali telefoniche si è scioperato, per ottenere garanzie di riassunzione immediata di tutto il personale licenziato, anzi un incremento di tale personale, perchè lo si riteneva insufficiente prima che tutto questo accadesse, ad ottemperare alla mole di lavoro giornaliera, e prevedere le centrali telefoniche agibili in quanto a pulizia.

Ogni problema che i padroni ci creano siamo pronti ad affrontarlo e a risolverlo collettivamente, risponderemo quindi a queste provocazioni che fanno parte integrante delle «ristrutturazioni» programmate dai padroni e dal governo, perchè è ridicolo pensare che si possa uscire dalla crisi limitando questo tipo di spese, non creando nuovi posti di lavoro, e fomentando l'imboscamento di grossi capitali da parte dei padroni.

Lotteremo ad oltranza per la difesa dei posti di lavoro.

Il contributo di alcuni compagni della Sit Siemens di Roma

RAI-TV
Nuovi accessi

Nove richieste di accesso alla Tv e cinque alla radio sono state accolte dall'apposito gruppo di vigilanza sulla Rai, riunitosi sotto la presidenza dell'on. Bogi. Le trasmissioni cominceranno il 14 febbraio dalle 18,30 alle 19 e avranno ciascuna a disposizione alla Tv 4 minuti; alla Radio 20 minuti. Ruguarderanno una indagine sui bambini che vengono messi in collegio; le circoscrizioni; i comitati di quartiere; la richiesta di sostegno ad un'azione di servizio per tossicomani e i giovani emarginati svolta di notte nella stazione ferroviaria di Roma. Alla radio si parlerà di censura cinematografica e del problema del tempo libero degli anziani.

Roma, 15

Lunedì pomeriggio, e al massimo martedì mattina, si riunirà la segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil per una valutazione complessiva dello sviluppo del confronto con il governo, ma soprattutto per prepararsi alla ripresa delle trattative sulla riduzione del costo del lavoro con la Confindustria prevista per giovedì 20 gennaio.

Al nuovo appuntamento con gli industriali, che segue di quasi un mese il precedente, il sindacato si presenterà con le indicazioni scaturite dall'assemblea dei quadri del 7 e 8 gennaio: intangibilità della scala mobile salvo che per quella di alcune categorie «anomale» e salvo che per la neutralizzazione degli effetti della contingenza sull'indennità di quiescenza; contenimento della contrattazione integrativa aziendale salariale; disponibilità a concordare strumenti atti ad aumentare la produttività, ecc.

La Confindustria ribadirà, come deciso nell'ultima giunta, che le indicazioni sindacali non sono «sufficienti a rallentare la crescita salariale» e che quindi saranno necessari «altri sforzi». Come il sindacato, anche la Confindustria è contraria, comunque, a che il governo ricorra «a strumenti di coercizione di natura legislativa» per risolvere i problemi della riduzione del costo del lavoro.

La segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil, la cui data precisa prevista per lunedì mattina dovrà inoltre occuparsi di altri argomenti: quello della ripresa degli incontri con il governo su temi specifici e quello del confronto da richiedere ai partiti democratici.

Il Totocalcio manda a spasso 6.000 precari

Napoli, 15

Nel piano di ristrutturazione della borghesia c'è un drastico taglio anche per i lavoratori precari, in genere quegli studenti universitari figli di proletari, impegnati nelle attività più varie e strane - ma necessarie all'economia del paese - che sono per essi molte volte l'unico e magro reddito per pagarsi gli studi.

E' il caso dei 6000 ausiliari del Totocalcio, che presto dovrebbero perdere il sottolavoro in quanto il Totocalcio - ricchissimo ente su cui dovrebbe fondersi la promozione di attività sportive - ha deciso di meccanizzare il servizio di spoglio.

A Napoli si è recentemente costituito il Comitato di agitazione del Totocalcio, che ha già tenuto assemblee presso il Politecnico; si è anche formato un Consiglio dei delegati del Totocalcio. Il guadagno medio di un ausialiario domenicale si aggira sulle 25-30 mila lire mensili, che superano le 30.000 per i capi squadra (lo spoglio si svolge attraverso squadrette di cinque scrutatori), mentre un gruppo di ausialiari - che svolge anche altre operazioni settimanali - riesce a raggiungere le 50.000 mensili. Una parte degli scrutatori del Totocalcio riesce ad arrotondare ancora con altre prestazioni, come lo spoglio degli «11««; infine vi sono alcuni ausiliari che prestano contemporaneamente servizio anche all'Enalotto o alla Totip, oppure all'Ippodromo e in altre sale del genere come lo sferisterio, il cinodromo, sale corse ecc.

La figura dell'ausiliario che rinuncia totalmente - per un lavoro molto sfiancante, fatto di rapidità e precisione - alla sua domenica o varie ore al giorno per accumulare da queste sottoprestazioni vari piccolissimi stipendi che costituiscono - anche per persone di 35-40 anni - unica fonte di sostenimento non è perciò cosa di poco conto: è un vero e proprio pre-avviamento al lavoro stile anni '60. Tutti questi enti in Italia «occupano» personale che lavora da un minomo di 5 a un massimo di 40 ore settimanali. Sono oltre 20.000 i disoccupati che ragranellano così da un minimo di 25.000 mensili ad un massimo di 150.000. Ma oggi anche in questi enti si è scoperta la meccanizzazione per togliere modesti ma necessari introiti ad un vero e proprio esercito di persone. La risposta al Totocalcio non può che essere una sola: lo sciopero, da subito.

R.D.F.

SINDACATO/ECONOMIA

Pesante attacco della Fiat all'organizzazione operaia

Ristrutturazione in Italia e ampliamento sui mercati esteri

Alla vigilia della vertenza del gruppo che dovrà essere definita dal coordinamento nazionale il 17, 18 e 19, prosegue a Mirafiori la ristrutturazione dell'impianto produttivo - La risposta del movimento: fermate in Lastratura, Verniciatura, Lastroferratura - Sembra intanto imminente un contratto con l'Algeria per uno stabilimento ad Orano

Ristrutturazione negli stabilimenti italiani ed ampiamento delle iniziative all'estero sono le linee che la Fiat continua ad adottare in questi giorni. Mirafiori, il maggior stabilimento, dell'auto (3000 auto al giorno) prosegue la ristrutturazione dell'impianto produttivo. E' scesa la produzione della 131 mentre aumentano le 127 e le 132 sfornate dalle linee di montaggio. Le 131, ha programmato la Fiat, passeranno da 560 unità a 480 giornaliere fino al 1° marzo e dopo scenderanno ulteriormente a 380 vetture giorbaliere.

E' un processo di restrizione della produzione di questo modello che si allinea con l'intenzione di spostarne la produzione a Cassino ed Rivalta. Evidentemente la Fiat tende ad utilizzare al meglio le diverse condizioni di elasticità della forza lavoro. Alle carrozzerie di Mirafiori infatti il controllo sui livelli produttivi è più elevato grazie all'accordo sui «bilanciamenti» (un accordo dell'estate scorsa che proporziona la quantità di lavoratori alla produzione ed alle assenze); a Cassino invece la direzione comunica giornalmente la produzione invece che trimestralmente, com'è previsto appunto a Mirafiori. Le conseguenze comunque si fanno sentire anche alle carrozzerie dove l'operazione comporta una riduzione di tempi morti, un aumento delle saturazioni individuali e in soatanza un attacco agli organici peraltro già dimensionati.

Questa ristrutturazione è ovviamente occasione anche per imporre spostamenti che toccano i lavoratori più attivi e sindacalizzati mentre le squadre vengono smembrate e ricostruite portando scompensi nell'organizzazione operaia. Episodi, questi in margine ad un processo di ristrutturazione più generale della produzione Fiat in generale e di quella automobilistica in particolare che spesso la Fiat maschera affermando addirittura di voler in questo modo «venire incontro» alle richieste sindacali di potenziare le produzioni in meridione.

La scelta dei tempi di questa operazione, accelerata in questi giorni, dimostra e conferma il risvolto di attacco all'organizzazione operaia: siamo infatti alla vigilia della vertenza che dovrà essere definita nel coordinamento nazionale del gruppo nei primi giorni della prossima settimana.

Nonostante la situazione delicata del movimento risposte contro questi processi si sono avute nei giorni scorsi con fermate si varia durata sia in lastratura (sulla 131) che in verniciatura, che al reparto della Lastroferratura.

Intanto sul terreno internazionale pare imminente la conclusione definitiva del contratto con l'Algeria per uno stabilimento «chiavi in mano» che dovrebbe sorgere ad Orano. Manca l'annuncio ufficiale che non si esclude venga dato in occasione dell'assemblea degli azionisti (in programma martedì prossimo) per rendere più predisposta un'assemblea che tra l'altro dovrà ratificare l'accordo coi libici e che senz'altro porrà domande sulla fine che hanno fatto le azioni della holding in mano a De Benedetti (l'amministratore della holding defenestrato qualche mese fa).

La trattativa con l'Algeria prosegue da tempo ed è stata particolarmente laboriosa; occorreva infatti battere la concorrenza di colossi stranieri della stazza della francese Renault, dellla tedesca Volkswagen e dell'inglese Leyland.

Lo stabilimento previsto ad Orano produrrà vetture di cilindrata medio-piccola, del tipo la 127, e dovrebbe avere dimensioni paragonabili a circa metà di quello di recente avviato in Brasile (a Belo Horizonte). Per lo stabilimento la Fiat fornirà non solo i progetti e le infrastrutture ma anche le tecnologie e si occuperà anche dell'addestramento del personale qualificato necessario. All'Algeria la Fiat, da circa quattro anni, già fornisce i pezzi di montaggio di auto, autobus, carrelli elevatori e scavatrici.

Questo accordo «chiavi in mano» e cioè consegnato già funzionante ed «oliato» nel ciclo produttivo, per 100 mila auto all'anno circa, si colloca nel quadro di un'intensificazione dell'attività internazionale Fiat di quest'anno. Intensificazione che ha avuto il suo culmine nell'accordo Fiat-Libia, il quale pur se non è stato ufficialmente confermato, farebbe a sua volta parte, di un giro a «tre» tra Libia, Agnelli e Unione Sovietica.

I petrodollari libici infatti, dovrebbero trovare un utilizzo anche nell'ampliamento dello stabilimento di Togliattigrad in funzione da alcuni anni in modo da portare la produzione delle catene di montaggio installate vicino al Volga dalle attuali 600 mila unità ad un milione l'anno, un'altra conferma, nonostante i dinieghi decisi dei dirigenti Fiat, dell'allontanamento dall'Italia.

Operai Fiat ad uno sciopero generale.

Il piano zootecnico: una legge di carne congelata

Il governo ha varato i provvedimenti-stralcio per la realizzazione del piano agro-alimentare - Carne congelata, ovvero favorire le importazioni

Venerdì scorso il governo ha varato i provvedimenti stralcio per la realizzazione del piano agricolo-alimentare. Un giudizio generale è già stato espresso sulle pagine del QdL. Entreremo nel merito di ciascun provvedimento cominciando con oggi ad affrontare il piano zootecnico. Complessivamente gli stanziamenti per il '77 (il piano zootecnico e ortofrutticolo è di 5 anni mentre quello sull'irrigazione e forestazione è di 10 anni, assieme prevedono una spesa di 5.650 miliardi di lire) sono 500 miliardi di lire, di cui una quota *di 300 miliardi di fondo regionale*, 40 per gli impianti nazionali e interregionali, 50 per il completamento di impianti pubblici di irrigazione e bonifica montana, 50 per il concorso di prestiti di conduzione, 40 come anticipazioni ai soci di cooperative, e infine 20 miliardi di contributi alle associazioni allevatori (cioè direttamente allo sviluppo della zootecnia almeno si dice!). Certamente l'entità dei finanziamenti per il rilancio della zootecnia è scarsissima. Ma dal nostro punto di vista, non si tratta di analizzare solo l'entità delle cifre, quanto di entrare nel merito della direzione, gestione e qualità degli interessi finanziari.

Infatti sembra proprio che il maggiore interesse dei finanziamenti per la zootecnia sia rivolto non tanto alle intenzioni demagogiche di Marcora in merito alla programmazione produttiva, quanto al fatto che i troveremo carne congelata nelle macellerie italiane, accanto alla carne frsca. Non è un caso infatti, che il Corriere della Sera di ieri rilevi soltanto quest'ultimo provvedimento legislativo preso dal governo, per sottolineare in tal modl che per il futuro dei consumatori italiani c'è un'unica prospettiva: carne congelata. Queato comporta una differenziazione dei prezzi sul mercato della carne. Prevedere gli effetti che questo doppio mercato della carne comporterà, è di difficile individuazione. È certo che i 400.000 quintali di carne congelata che da mesi la Cee ha messo a disposizione all'Italia, ma che non sono ancora arrivati al consumatore avranno sul mercato nazionale un effetto che sarà di ulteriore riduzione all'agevolazione della produzione stessa, nonchè segnerà l'inizio della morte di gran parte della zootecnia contadina ancora in piedi e il realizzarsi di una politica di divisione dei lavoratori. Cioè, visto che la carne congelata costerà molto meno, di quella fresca, *la scelta sarà indirizzata al*l'acquisto di quella congelata, così si scoraggerà la produzione interna favorendo le importazioni. Tutto questo può essere evitato, non tanto se si fa un mercato unico, quanto se si decide di fare una politica di aumento della nostra produzione: ma sembra che il governo non voglia prendere questa strada.

Qualcuno obietterà che in quest'ultimo periodo è redditizio anche per l'azienda contadina produrre latte e allevare bestiame da carne, ma questo è più che proporzionalmente vero per le aziende capitalistiche, i dati per dimostrare quanto diciamo certo non mancano! Vogliamo quindi dimostrare che la politica agraria è sempre apparentemente contradditoria, visto che non si può spazzare via dalle campagne milioni di persone in sei mesi, nè tanto meno modificare la struttura produttiva con le buone intenzioni di un ministro. La principale preoccupazione per il movimento operaio e per le masse popolari deve riguardare la portata strategica dei provvedimenti governativi e su questi misurarsi, per poter incidere oggi sullo scontro politico. Il doppio mercato che di fatto verredbe a realizzarsi potrebbe essere positivo per il movimento operaio alla sola condizione che fosse il movimento stesso a volerlo e a controllarlo, ma oggi invece succede il contrario, che è il governo Andreotti che lo attua. E per rendersi conto del fine della politica governativa occorre prendere in esame gli indirizzi politici ed economici della politica agraria che prevede che l'Italia dovrà sempre dipendere dall'estero per i prodotti agricolo-alimentari. Questo perchè? Perchè così è stato deciso dall'imperialismo americano e dai paesi più forti della Cee: infatti nella strategia imperialistica l'accaparramento delle materie prime agricole assume un'importanza fondamentale per dominare i popoli. Ora, questa strategia a cui il governo Andreotti non oppone alcuna obiezione, porterà inesorabilmente all distruzione dell'agricoltura contadina italiana, e con essa all'impossibilità in questa fase di rilanciare la produzione nazionale, salvaguardando l'occupazione, l'indipendenza nazionale ecc.

Riassumendo quindi possiamo affermare che Marcora e il governo hanno varato per la zootecnia un piano a brevissimo termine in quanto essenzialmente si vuole parare i colpi del movimento operaio rispetto all'aumento dei prezzi al consumo introducendo la carne congelata: nel frattempo prosegue in modo forzato la ristrutturazione della zootecnia nazionale in agevolazioni alle gorsse stalle dei capitalisti e strozzinaggio dei piccoli allevatori, mentre per il luongo periodo, cioè quando le scorte di carne congelata e fresca saranno carenti sul mercato, ci si troverà di fronte all'impossibilità di comperare carne bovina, visti i costi proibitivi che avrà sul mercato. È chiaro dunque che alla politica governativa va fatta una ferrea opposizione e va rivendicata strategicamente da parte del movimento operaio la necessità di avere anche in un paese industrializzato come può essere l'Italia, un'agricoltura che produce beni agricoli e non disoccupazione o addirittura i suoi stessi meccanismi di non sviluppo producano danni incalcolabili per tutta la società.

Gianni Cavinato

Un bilancio della settimana sindacale
La base non si adegua alle direttive confederali

In questi sette giorni si è sviluppato nelle fabbriche il dibattito sul dopo-Roma - La vertenza Olivetti - I tentativi di Scheda per dare credibilità a un'assemblea di quadri - I Consigli generali Cisl e Cgil

La settimana sindacale che si è chiusa è stata la settimana del «dopo Roma», sei giorni in cui è tornato in fabbrica il dibattito dell'assemblea generale dei quadri.

È stata anche la settimana della prima vertenza di un grande gruppo, quella Olivetti e di ben due consigli generali: quello della Cisl e quello della Cgil.

Le reazioni in fabbrica sono ancora parziali, ma emerge comunque con un certa forza, l'insoddisfazione per le conclusioni di Roma seppur, molti lavoratori mettono in primo piano il no alla scala mobile formulato in quella sede. Restano le gravi carenze di iniziativa che l'assemblea dei quadri non ha saputo e voluto colmare, così come resta la pesantezza del tentativo di porre una «cappa» sulle rivendicazioni salariali da portare nelle vertenze aziendali.

Lama in un'intervista rilasciata a *Repubblica*, ha definito assolutamente in alternativa il «tener duro sulla scala mobile» e il riaprirsi di una dinamica salariale nei prossimi mesi. Il leader confederale della Cgil ha voluto sottolineare che su questo punto il sindacato si gioca la sua credibilità riferendosi però rispetto alle proposte in positivo che sta formulando per l'uscita dalla crisi. Ed infatti lo scontro sul nodo salario è stato durissimo nel coordinamento nazionale Olivetti, che riuniva circa trecento delegati del gruppo. Una battaglia che è parsa fino all'ultimo vincente per chi non accettava il «tetto» delle quindicimila lire indicato a suo tempo dal direttivo confederale. Ed invece con un colpo di mano dell'ultima ora l'aumento salariale nella vertenza Olivetti (17 mila lire che l'*UUnità* si sforzava di conteggiare come 14: opinabilità della matematica per dimostrare la consapevolezza della base (!)) è stato scaglionato. L'ipotesi sarebbe: l'aumento sul premio annuale di 115 mila lire verrebbe sdoppiato in due anni con una tappa intermedia per il '77 di circa 60 mila lire.

La battglia per render operativa l'assemblea dei quadri di Roma si è così aperta segnando un punto a favore di chi punta a fare dell'elaborazione emersa dall'assemblea dell'Eur, la falsariga vincolante per i quadri intermedi e di base del sindacato. Lo ha tentato anche Scheda in un editoriale su *Rinascita* cercando di costruire una patina di rappresentatività a questa assemblea (l'assemblea di Roma - ha scritto l'esponente della Cgil - era rappresentativa di tutto il movimento operaio»); che non incanterà certo i lavoratori che nei giorni scorsi hanno vito il modo in cui sono stati definiti i rappresentanti per Roma, lottizzati tra confederazioni e tra partiti.

Nonostante questo Roma non è stata l'avallo totale ad una linea di cedimento su punti di principio e di sostanza che i vertici confederali stavano preparando da tempo. I malumori di una rappresentanza «selezionata» sono stati sufficienti però solo a rendere più esplicita una posizione di difesa della scala mobile, che comunque è destinata a non reggere in mancanza di una prospettiva di lotta di una ripresa generale del movimento e soprattutto della scelta di uno scontro politico aperto con il quadro politico attuale e con il governo che tira le redini della situazione economica-politica. La disponibilità delle confederazioni a tradurre in pratica una linea di confronto con padronato e governo dedita alla concessione ed alla disponibilità verrà presumibilmente confermata nell'incontro in programma con la Confindustria per il 20, sul costo del lavoro. Sul fronte della vita interna delle organizzazioni sindacali la settimana che si è conclusa, ha visto lo svolgimento di ben due consigli generali quello della Cisl e quello della Cgil.

Il consiglio della Cisl ha visto una mozione unitaria concludere le tre giornate di dibattito: una mozione che è riuscita a svicolare il nodo della questione Fisba, l'organizzazione braccianti che non ha aderito all'assemblea generale dei quadri (una federazione in mano alla destra di cui sta crescendo il numero degli iscritti). La vicenda Fisba è stata al centro del dibattito di questi giorni al consiglio generale Cisl, che ha visto riemergere come componente di tenuta unitaria, la figura del segretario generale Macario recentemente inseritorsi al posto di Storti

Lo scontro è quindi rimandato ai congressi, in programma per l'estate, mentre all'interno della Cisl pare vi siano i sintomi di una maggiore iniziativa della sinistra, cioè delle categorie dell'industria, a subire in misura minore che nel passato. Resta una sua debolezza di fondo, che nei mesi scorsi ha portato la sinistra ad avallare spesso posizioni gradite alla Dc, e che rende problematica un'iniziativa più autonoma non potendosi certo accontantare dei richiami all'indipendenza dai partiti formulati da Macario. Il consiglio generale Cgil non ha per ora messo ancora in luce elementi di rilievo. Una settimana dunque quella conclusasi che ha dimostrato le difficoltà da parte della dirigenza sindacale di costringere ad un piatto adeguamento alle direttive di Roma il sindacato nel suo complesso, mentre ormai nelle confederazioni si è aperta la battaglia per i congressi: sta all'iniziativa di classe portarla sui contenuti precisi di cui il movimento ha bisogno in questa fase.

È cambiato il movimento dei disoccupati?

Napoli, 15

Sono decine i cortei di disoccupati organizzati che, in questi ultimi giorni, hanno attraversato le strade di Napoli, attuando occupazioni, blocchi stradali, scontri con i celerini. Ma il movimento, non solo all'apparenza, è certo diverso da quello cui si era abituati in questi ultimi due anni di lotta; un movimento quantomeno diviso in una serie di vertenze specifiche, settoriali. In prima ipotesi, si potrebbe dire che il movimento va disperdendo quella unità, che, da sempre, lo ha caratterizzato, che ha sicuramente costituito uno dei suoi punti di forza. Un'unità che ha rappresentato, d'altro canto, anche il segno di una nuova coscienza, di una volontà di lotta a partire dai bisogni reali del proletariato marginale napoletano.

Ad un'analisi più approfondita , credo, che tutte queste vertenze, queste lotte settoriali, specifiche possano costituire anche un momento di ulteriore arricchimento del movimento dei disoccupati organizzati nel suo complesso, se ricondotte al suo interno, se discusse, valutate, vagliate.

In seguito, all'accordo, realizzato alla Prefettura di Napoli, il 19 giugno scorso, alla presenza di Bosco, sottosegretario del lavoro, una gran parte dei disoccupati organizzati, iscritti alle cosidette «vecchie liste» cioè quelle costituitesi tra il novembre '4 e il novembre '5, sono stati avviati al lavoro. Un posto di lavoro conquistato con la lotta di circa due anni.

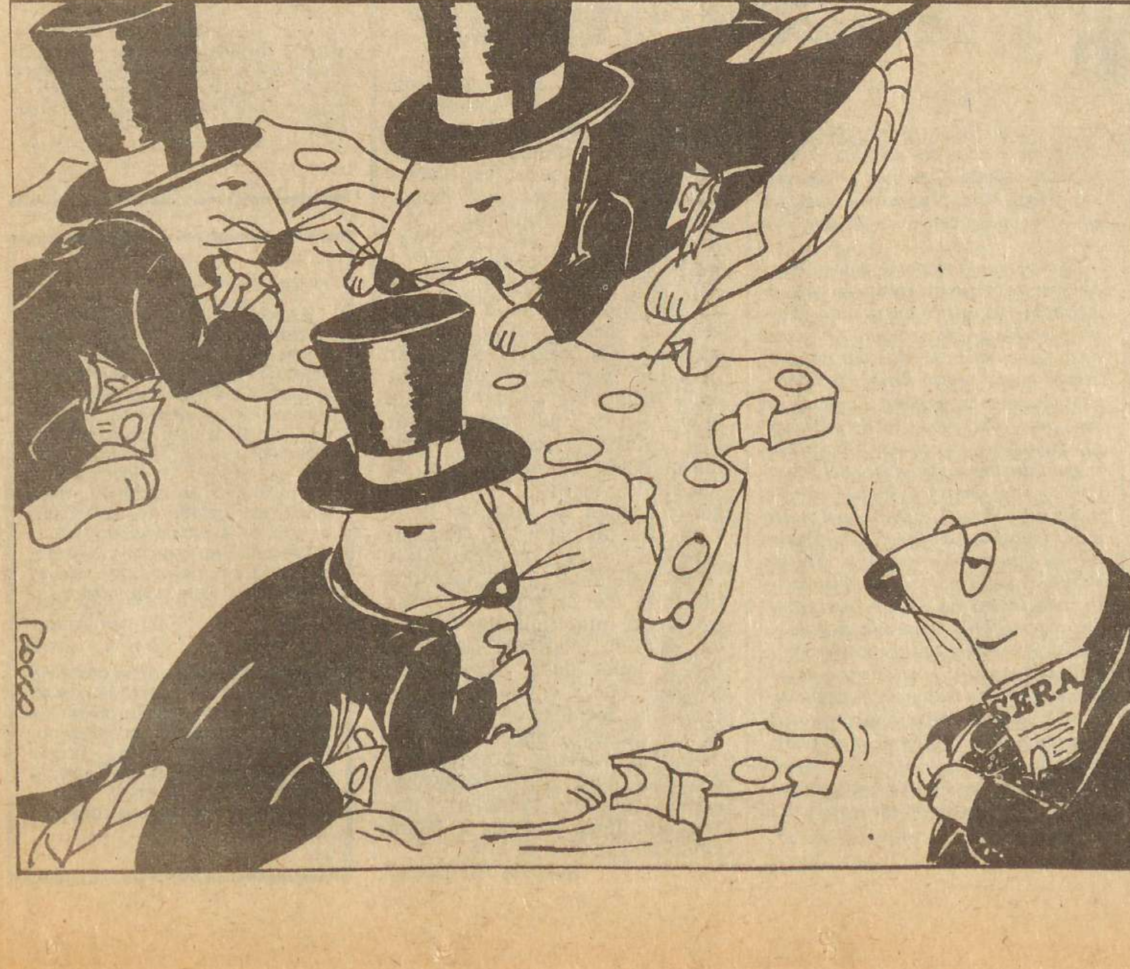
Questo spiega, ad esempio , i tentativi attuati per chiudere i cantieri restauro monumenti, l'ultimo dei quali è stato attuato proprio all'inizio di questa settimana. Tali cantieri, in cui lavorano circa un migliaio di disoccupati, vennero strappati con la lotta nell'estate '5, ed in essi furono avviati i primi settecento della lista di vico Cinquesanti. Man mano che questi primi venivano avviati in posti di lavoro «stabile e sicuro» , venivano sostituiti da disoccupati successivi in lista; questo travaso» è stato completato solo un anno dopo, nell'estate 'È6. Dopo una primo tentativo di chiuderli e la conquista di una proroga di soli due mesi, alla fine di settembre si decise la chiusura dei cantieri, mentre la maggior parte dei lavori non erano ancora conclusi. La Cassa del Mezzogiorno, infatti, si rifiutava di erogare i nuovi fondi; cortei, blocchi stradali, scontri ed infine la manifestazione. Ma , i dieci miliardi necessari tardano ancora ad arrivare, il Comune di Napoli si dichiara disponibile ad anticiparli, purchè la Cassa li restituisca; i cantieristi vengono posti in cassa integrazione, tra un ritardo e l'altro, poi alla fine, si minaccia ancora una volta di chiuderli. I disoccupati rispondono con l'occupazione della sede provinciale della Cisl; si avviano così nuovamente le trattative, mentre la stampa revisionista si impegna nel definire «provocatori» e «fascisti» i cantieristi, così come già aveva fatto con i disoccupati delle nuove liste. Un secondo consistente blocco di disoccupati organizzati, dopo i rituali ritardi, viene avviato nei circa duemila posti di corsisti paramedici, istituita dalla Regione Campania e contemplati nell'accordo del 19 giugno. Tra cantieristi e corsisti si fa di tutto insomma per non mandare questi proletari, in lotta da due anni per rivendicare un proprio diritto, in posti di lavoro «stabili e sicuri» , forse perchè tale idea sarebbe «insorpportabile» per i notabili dc e per questo stesso sistema di potere, forse per tentare di continuare a ricattare questi proletari e riuscirli ad inquadrare, una volta per tutte, in un ambito di «compatibilità e normalizzazione» . Ed infatti i disoccupati-corsisti paramedici avviano lotte ed avanzano rivendicazioni per la finalizzazione di tali corsi al posto di lavoro negli ospedali della Regione Campania, richiedono un controllo sui fondi stanziati per l'istituzione di tali corsi. Si pensi, infatti, che per ogni ora di lezione i vari baroni della medicina rubano 20 mila lire, mentre i corsisti avrebbero diritto a sole tremila lire al giorno; in questo settore, inoltre, ci sono illustri precedenti; uno di ritardi nell'avvio dei corsi fu determinato dal rifiuto opposto alla sesta commissione regionale. Al bilancio preventivo elaborato da Marotta, notabile dc, presidente degli OORR per bambini della Regione e presidente dell'Aro [associazione regionale ospedali campani] , in cui erano comprese spese di alcuni miliardi quantomeno «immotivate» . E non basta : nella bozza di piattaforma, elaborata dal direttivo dei corsisti ed in discussione nel movimento, in questi giorni, si parla anche di inquadramento neel personale ospedaliero, di conoscenza delle piante organica ospedaliero regionale, di paga base sindacale, pari a 144 mila lire mensili, a fronte delle 60 mila attuali. Viste tali richieste [ancora in discussione] , mercoledì, sera, il presidente degli OORR campani, il «socialista» Buononno, ha pensato bene di chiudere i corsi, ritenendoli, forse, «covi di estremisti» che vogliono attentare agli equilibri baronali e clientelari che, da sempre, l' «arco costituzionale» ha legittimato negli ospedali nostrani. Inutile dire che il provvedimento è rientrato dopo l'occupazione degli ospedali e della Regione attuati dai corsisti, nella serata di mercoledì, e l'invasione degli uffici di Buondonno, nella mattinata successiva.

Un quadro complesso cui vanno aggiunte le manifestazioni e le assemblee dei disoccupati organizzati delle «vecchie liste» , la cosidetta «sacca Eca» , che nonostante gli accordi del 19 giugno non sono ancora stati avviati al lavoro e che, pur troppo tempo, hanno scontato le pesanti interferenze attuate dalle segreterie sindacali che hanno tentato di irregimentarli ed imbavagliarli ancora: i disoccupati delle Nuove liste, costituitesi cioè tra il novembre '5 e l'aprile '76, che sindacati e revisionisti amano definir «teppisti» e che, invece , con i cortei, e manifestazioni, i blocchi stradali [gli ultimi dei quali attuati nelle mattinate di venerdì e sabato, rivendicano il loro diritto al posto di lavoro. Posti di lavoro che certo non mancano, perchè a fronte di una realtà occupazionale costituita dalla chiusura di decine e decine di piccole e medie fabbriche nel napoletano, fanno riscontro 1200 miliardi stanziamenti per la provincia di Napoli che, da anni, giacciono nella casse di enti locali ed istituti finanziari.

Giacomo Fiore

CRISI e SPESA PUBBLICA

Chi ci mangia e chi ci racconta balle per avere la sua fetta



SPESA PUBBLICA E TOPI DI STATO

Il problema drammatico di oggi (oltre a quello del costo del lavoro, la cui ombra si ingigantisce con l'avvicinarsi dello scatto del primo febbraio) è quello di vedere se e come possano essere posti dei limiti a dei controlli alla spesa pubblica. La lettura del bilancio dello Stato e degli altri enti pubblici ci dice che i rimedi sono estremamente difficili: l'idea che lo Stato sia come una forma di formaggio assaltata dai topi, e che basti perciò un po' di veleno, si scioglie alla luce dei dati, che ci dimostrano che quasi tutto se ne va in stipendi, salari, spese sociali e pensioni. I topi non sono facilmente individuabili, anche perchè il loro numero si approssima a quello della totalità degli italiani.

Il male sta nel fatto che non ci siamo ancora collettivamente accorti che uno Stato sociale costa e che può essere governato solo da una profonda coscienza dei costi. Un'arretratezza organizzativa ed una demagogia diffusa hanno impedito l'istituzione di regole e di incentivi a risparmiare sulle spese pubbliche.

È già slittata per due volte l'assemblea provinciale dei delegati sindacali a Lucca

Lucca 15

La notizia che la federazione sindacale unitaria di Lucca aveva indetto l'assemblea provinciale dei delegati per il 21 gennaio (cioè 15 giorni dopo quella nazionale) aveva lasciato perplesso chiunque nelle fabbriche e nelle strutture sindacali, vedeva nella scadenza del 7 e 8 gennaio un momento importante di puntualizzazione del dibattito interno al sindacato e di riappropriazione del dibattito di base della definizione della gestione della linea sindacale. In questo particolare momento di pesante attacco padronale e governativo alle conquiste operaie di questi ultimi anni. Critiche e poteste per questa assurda decisione del patto federativo partivano dalle fabbriche per investire le strutture dirigenti del sindacato ad ogni livello. Una mozione votata all'unanimità del direttivo Fulta (Federazione Unitaria Lavoratori e Abbigliamento) definita grave la decisione della segreteria del patto federativo criticandone il tipo di conduzione verticistica che sta passando al suo interno e rivendicando una più diretta partecipazione dei consigli di fabbrica alla elaborazione delle decisioni del patto federativo ed alla loo concretizzazione. La mozione si cncludeva con l'impegno della Fulta provinciale a:

1) portare il dibattito sulla situazione sindacale e politica atttuale nelle fabbriche e nelle zone per preparare concretamente il convegno provinciale dei quadri;

2) generalizzare l'apertura di vertenze aziendali con al centro lo sviluppo dei livelli occupazionali dal rimpiazzo del turn-over la richiesta di investimenti che migliorino l'ambiente di lavoro e sviluppino le attività produttive, uniti a diverisificazioni produttive che compensino i posti di lavoro eventualmente soppressi dall'introduzione di nuovi macchinari; il controllo sul decentramento e il lavoro nero:

3) ad aprire un confronto con le altre categorie sulla gestione della prima parte dei contratti e sul problema dei servizi sociale nelle zone;

4) ad impegnare i propri quadri per far funzionare e sviluppare le strutture dei Cuz (consigli unitari di zona).

Come risposta alle critiche provenienti da diversi settori del movimento la segreteria del patto federativo non ha trovato di meglio che rinviare di un'altra settimana l'assemblea provinciale dei delegati. Questo pone dei compiti precisi a tutti i compagni presenti nelle strutture sindacali e in primo luogo ai compagni operai e delegati. L'assemblea provinciale dei quadri a questo punto dovrà mettere sotto processo la direzione burocratica e verticistica che è passata fino ad oggi all'interno del sindacato lucchese. Direzione burocratica e verticistica frutto in primo luogo di una politica antiunitaria e ricattatoria portata avanti dalla segreteria Cisl (legata agli ambienti di potere Dc locali) a cui però non corrisponde una incisiva azione da parte dei vertici confederali della camera del Lavoro sempre disponibili al compromesso. I compagni della sinistra sindacale, in primo luogo i compagni di Ao, Pdup e Lega dei Comunisti stanno lavorando perchè dall'assemblea provinciale dei delegati, che si farà il 25 gennaio, riescano soprattutto dagli interventi del settore delle zone, accanto a prese di posizione precise sulla situazione generale del paese inrelazione anche ai contenuti dell'assemblea di Roma, anche delle critiche puntuali a questo modo di condurre il sindacato, che sta passando a Lucca rivendicando maggiore democrazia

Momento importante per una prima verifica di questo lavoro, è l'assemblea operaia organizzata dalle forze di Democrazia Proletaria che si svolgerà oggi nella sala della Provincia sui contenuti della quale ritorneremo nei prossimi giorni.

CULTURA/SPETTACOLI

È proprio vero che la crisi produce mostri. Il più inoffensivo è King Kong

Ma il vero regista del film è l'industria cinematografica

New York. 23 giugno 1976. King Kong è morto ieri sera cadendo dal centodecimo piano in una strada di New York nei pressi di Wall Street, davanti agli occhi terrificati di 5.000 persone trattenute da un cordone di poliziotti piazzato intorno al «World Trade Center». Il celebre gorilla, coperto di sangue composto da sciroppo per pasticceria, ha agonizzato davanti alla sua prigioniera, la bella e fragile Jessica Lange. La scena, filmata a più riprese sotto le luci di dozzine di riflettori da 40.000 watt, sarà ripetuta questa sera con altre migliaia di comparse volontarie attirate da un annuncio pubblicitario che le invita a partecipare gratuitamente. Le riprese nella città di New York della nuova edizione del celebre film del 1933 sulle avventure di un gorilla gigante alto 12 metri costeranno 250.000 dollari. Il film ha un budget complessivo di 22 milioni di dollari. La scena della caccia a King Kong sarà girata a Hollywood con un gorilla meccanico. Il gorilla usato per la caduta dal grattacielo è fatto di caucciù ricoperto di pelle di cavallo.

Ma l'operazione per il lancio pubblicitario di King Kong era cominciata molto tempo prima. Quando nell'autunno del '75 venne annunciata in tutti i giornali a pagine intere la produzione del film, un enorme manifesto a colori di Kong venne offerto gratuitamente dal «World Trade Center» (Centro Mondiale del Commercio, il grattacielo da cui cade Kong, dopo essere stato mitragliato dagli elicotteri dell'esercito americano): il manifesto sta ancora appeso in cima al grattacielo. L'effetto - pare - fu immediato. Si dovettero assumere nuove segretarie per rispondere alle migliaia di lettere che giunsero alla produzione. Si dice che De Laurentiis «rimase alquanto sorpreso nello scoprire che il 60% di chi scriveva le lettere era un pubblico di giovani, molto curiosi di conoscere chi era Kong, e particolarmente se sarebbe stato un attore ad interpretare l'ambita parte o un modello meccanico gigantesco». Il grande produttore fa rispondere alle sue segretarie che. «essendo il cinema qualcosa di magico, Kong è ancora avvolto nel mistero: quando il pubblico entrerà al cinema e vedrà Kong farsi strada in mezzo alla giungla di un isola del Sud Pacifico, toccherà a lui decidere se Kong è ben reale o semplicemente un'illusione abilmente creata».

Ma forse va citato qualche altro passo del press-book per capire meglio questa operazione cinematografica da 20 miliardi, che coinvolge non solo una «grande» testa come quella di De Laurentiis (impermeabile all'ideologia ma sensibile alla fantasia e al commercio secondo un amico di Fellini), ma tutta la fabbrica dei sogni di Hollywood, lentamente (attraverso le tappe del cinema catastrofico) trasformata in Detroit:

«Nel 1976 c'è un film che ricorderà a tutti quanto è capace di fare il cinema - e questo tanto per cominciare - si tratta della costosissima produzione del film di Dino De Laurentiis, *King Kong* e si può dire che sarà una cosa unica nel suo genere, sia dal punto di vista grandezza che divertimento. De Laurentiis che è oggi il più famoso produttore in America, iniziò più di un anno fa la preparazione di questa moderna versione di un racconto che fa parte dei classici.

Le enormi difficoltà di questa impresa divennero sempre più evidenti per De Laurentiis quando l'estate del '75 iniziò a radunare i migliori artigiani, ad acquistare vaste aree di Hollywood, a controllare le costruzioni dei vari ambienti, a cercare accuratamente gli esterni, nonchè quella bellissima e giovane donna, oggetto dell'interesse romantico di King Kong, parte creata più di quarant'anni fa da Fay Wray. Sin dall'inizio De Laurentiis volle che questa produzione fosse la più grande vista da Hollywood durante tutti questi anni. Per realizzare questa grossissima avventura egli ha scelto John Guillermin, il regista che ha ridotto in ceneri il più alto grattacielo del mondo nel film *Inferno di cristallo*.

Cominciamo allora dalla quantità: dai 20 metri di altezza di Kong e dai 20 miliardi del costo del film. Il metodico innalzamento dei costi di produzione che Hollywood ha sempre privilegiato è il modo più efficace per mettere in difficoltà le case di produzione e distribuzione con base nazionale, che non possono avere la stessa produttività del lavoro e gli stessi standard nella costituzione del prodotto. Lo standard (cioè la costituzione del tipo) è l'elemento che, nell'impossibilità di avere una posizione dominante ed esclusiva all'interno del mercato, permette ciò nonostante, un suo controllo. Attraverso lo standard (uno standard altissimo naturalmente, come dimostrano i miliardi di tutto il filone catastrofico) le grandi case di produzione e distribuzione americane allargano il loro spazio economico e il loro spazio in generale. Attraverso il suo innalzamento riescono a dare una regolamentazione dall'interno allo sviluppo del mercato che altrimenti sarebbe incontrollato.

L'ultima fase di questa operazione, quella che ha trasformato (o sta trasformando) Hollywood in Detroit è appunto quella che ha permesso la messa in opera, e in circuito, dei film apocalittici (*L'esorcista, Terremoto, Airport, L'inferno di cristallo,* ecc. fino a questo *King Kong*) e che sta dando i suoi frutti. È in questi film infatti che si realizza per la produzione hollywoodiana il salto da un «cinema d'autore» ad un cinema in cui sparisce la mediazione e si ha la costituzione di un modo di produzione senza un «soggetto-autore»: il passagio da un'industria culturale ad una industria tecnologica. Questa situazione rappresenta un salto di qualità fondamentale rispetto anche alla storia della stessa Hollywood: la necessità, interna alle strutture di produzione, di funzionare secondo certi modelli e quella di mantenere certi spazi di mercato spinge alla costituzione (anche ideologica) del prodotto. Dopo il fallimento della politica dei Kolossal alla fine degli anni '50 (il fiasco di *Cleopatra* è l'ultimo segno evidente), dopo la crisi produttiva e lo smantellamento delle strutture alla fine degli anni '60 (nonostante il tentativo di diminuire i costi venendo a girare a Cinecittà, simmetrico alla crisi di Dinocittà, il sogno impossibile di costruire in Italia la nuova Hollywood), la grande fabbrica cinematografica americana si è ristrutturata, attraverso una dolorosissima riconversione ed è ripartita per riconquistare il terreno perduto, seguendo il sistema dell'innalzamento dei costi di produzione. È con la costituzione del filone catastrofico e la sparizione di un «senso» del film e quindi delle categorie critiche legate all'interpretazione di questo senso (di questo significato), che diventa evidente che lo stesso processo di produzione si pone come campo, come oggetto immediato della stessa significazione cinematografica. Sono gli stessi sceneggiatori e registi ad entrare per primi in questa nuova logica di produzione di senso. La prima scossa di *Terremoto* avviene in un cinema. La sua eco amplificata è la caduta di Kong dal «World Trade Center» alla fine del film.

Ma c'è anche una qualità in questo *King Kong* che a mio avviso va considerata. D'altronde se l'intelligente (dicono) De Laurentiis ha voluto riprendere (riciclandolo) questo vecchio mito dell'orrore e della fantascienza ci deve essere per forza anche un motivo «culturale»: De Laurentiis, si sa, è anche il vero regista dei film che produce e non si mette a cercare miliardi se non ci trova anche un suo gusto intellettuale. Probabilmente lo scimmione inventato nel 1933 da Meriam C. Cooper, E.B. Schoedsack e R. Armstrong gli sarà sembrato troppo ingenuo, patetico poco feroce e poco sentimentale. Insomma Kong andava rifatto, in tutt'altro contesto (petrolieri al posto di antropologi e, soprattutto, introducendo l'ambiente urbano di New York dove il destino di Kong deve oggi necessariamente concludersi), ma senza uscir fuori dal mito: solo facendolo crescere nel senso della tecnologia e della catastrofe. Un «remake» con tutti gli ingredienti giusti: il fantastico, l'avventura, il thriller, il melodramma e anche un po' di esistenzialismo annoiato all'Antonioni. Tutti i generi di una certa cultura di massa sono qui riproposti in termini di suggestione e di mistificazione esasperate, così come richiedono i bisogni indotti di uno spettatore occidentale sempre più spaventato e privo di certezza.

Scontata è anche la struttura narrativa, composta da tre parti: la situazione prima dell'arrivo dello scimmione, l'incontro-scontro con il mostro soprannaturale della favola, il ritorno alla normalità. All'inizio i soliti personaggi buoni e cattivi (comunque personaggi - e attori - molto popolari e riconoscibili), un amore che sta per nascere o una coppia in crisi, ecc. Poi il momento centrale, essenziale, del film: l'apparizione del mostro, della catastrofe, e il suo sviluppo, come espressione abnorme della tensione tra l'uomo e il mistero (tecnologico o bestiale che sia). La situazione precipita, mette a nudo violentemente frustrazioni e paure, distrugge... fino a che arriva l'eroe (un eroe nuovo, un po' tecnico e un po' umano) che risolve la situazione: il mostro è respinto e si ritorna all'ordine. Il punto culminante del dramma coincide anche con il momento più drammatico, di tensione nei rapporti individuali, umani e sentimentali, dei personaggi: come a dire che i King Kong nascono dai desideri repressi e dal male nascosto degli uomini, quasi una materializzazione ingigantita di queste latenze.

Allora questi oggetti, questi spettacoli di terrore e di morte che l'uomo americano (ma non solo americano) si costruisce a suo piacere e punizione, ci riportano a terra, scendono dal loro soprannaturale di paccottiglia per rivelarsi in un immaginario sociale assai più concreto, vero e contraddittorio. Queste paure - attrazioni per l'ignoto questi amori per la bestia, questa ossessione per un futuro che spaventa, queste distruzioni bibliche di città, questa volontà di esorcizzare l'apocalisse attraverso un «happy end» di maniera sono sì delle finzioni (consolazioni) per far soldi, ma gira gira sono anche delle verità, delle realtà: realtà temute quanto finzioni desiderate.

Di nuovo con *King Kong* siamo ai confini dell'irreale, del futuro; ma di un futuro che in qualche modo è già cominciato, portandosi dietro la stessa cultura d'accatto, gli stessi miti d'oppressione imposti dal capitale e cristallizzati nelle immagini del cinema americano: questi spettacoli così «popolari» sono ancora i veicoli più efficaci della cultura dominante.

Ecco. Tutto qui l'operazione *King Kong* Facile e complicata nello stesso tempo. Perfettamente coerente in ogni caso con le scelte più reazionarie di Hollywood e di De Laurentiis. Ma il cinema è una strana cosa ed anche attraverso la finzione più folle e miliardaria riesce a riflettere, ingigantite, quelle contraddizioni che il capitale può annacquare nello spettacolo, ma non cancellare.

Giandomenico Curi

Come al solito l'enfasi dei pubblicitari è andata perfino oltre le enormità del film: ecco Kong stritolare aerei supersonici, e balzare da un grattacielo all'altro mentre nel film si arrampica penosamente ed è colpito a morte da semplici elicotteri; ma l'essenziale è salvo, cioè il minuscolo gesto della bionda fanciulla implorante, stretta nella sua mano.

L'agnello che toglie i peccati del mondo

Nell'armonia delle sfere di una società quasi - nuova - mentre a Bruxelles, in seno al Mercato Comune, si lavorava al progetto di una «costituente» della cinematografia europea che dovrebbe un giorno produrre un cinema anonimo ad altissimo impegno economico e spettacolare, cioè pellicole in co-produzione «per tutti» e portatrici di «ragioni idealistiche» come la necessità di bilanciare la massiccia concorrenza americana - in quella armonia delle sfere, dicevamo, il De Mille italiano, al secolo Dino De Laurentiis circa dieci anni fa dava una lezione al «Rotary Club» di Roma sul concetto di «popolarità» e chiariva alcuni «equivoci» sul termine *industria:* «Chiunque abbia qualche familiarità con le cronache cinematografiche - diceva -, sa che si usa distinguere un prodotto buono da un prodotto cattivo. Si usa parlare di industria soltanto in termini dispregiativi. E così facendo, poichè l'industria in sostanza esiste in quanto esiste il pubblico, non soltanto si offende gratuitamente il pubblico, ma gli si nega anche ogni diritto di scelta».

Poco dopo, sempre in quegli anni, De Laurentiis non esitava a illustrare, per conto della rivista americana *Life,* alcune idee su quella che chiamava la sua «filosofia degli spaghetti», una filosofia che proprio in questi giorni ha avuto modo di «rilanciare» dalla Televisione italiana in occasione del lancio pubblicitario del suo ultimo nato: *King Kong*. «Quali sono gli ingredienti?» si chiedeva De Laurentiis, e così li precisava. «Tre punti sono necessari per un film di successo commerciale: un soggetto facile che tutte le persone di ogni età possano capire, un film che tutta la famiglia possa vedere senza dover lasciare i bambini a casa, e un grande spettacolo fatto con mezzi ricchissimi. Questa è la soluzione per far soldi. Ma c'è anche un posto importante per il piccolo film in bianco e nero fatto artisticamente da un grande regista, se è realizzato a basso costo e provvede a lanciare un nuovo talento».

Oggi il sogno di De Laurentiis dovrebbe avverarsi con *King Kong* di John Guillermin, un film per adulti-bambini e per bambini-adulti, «remake» dell'archetipo dei «colossal», il *King Kong* realizzato nel 1933 da Merian Cooper e Ernest B. Schoedsack. Rispetto al suo antenato, il King Kong di De Laurentiis, è un bel panettone natalizio, cotto a dovere in «formato familiare». Per approfondire un *po' di più il senso metaforico del* «prodotto», l'orango King Kong non è più la «fiera» degli Anni Trenta, ma è stato trasformato in «agnello» dal «buon pastore» De Laurentiis, perchè, appunto, secondo la filosofia del nostro emigrato ad alto costo, il cinema è uno spettacolo che non ha il compito di turbare la pace della famiglia cristiana, ma di divertire i grandi e i piccini.

Crediamo che la chiave per comprendere il senso dell'operazione commerciale di De Laurentiis,. il significato del prodotto dell'industria culturale di oggi rispetto al suo antecedente che risulta di una bellezza e di un «significato» neanche paragonabile sia proprio nel porre in evidenza i due piani fondamentali su cui ruota la mercificazione dei temi e dell'ideologia dell'«archetipo» di Cooper e Schoedsack. Innanzitutto, scompare oggi la necessità del «cinema nel cinema», cioè un'indagine sulla legittimità della produzione cinematografica: nel *King Kong* di De Laurentiis alla vecchia troupe che negli Anni Trenta andava incontro all'«avventura» nell'isola misteriosa di King Kong si sostituisce oggi una spedizione petrolifera alla ricerca di giacimenti: De Laurentiis non descrive nel suo film l'avventura di una produzione cinematografica, ma il suo stesso film è la Massima Avventura che non ha più alcun bisogno di essere vista dialetticamente all'interno di un processo formale. Il *King Kong* di Guillermin si giustifica in sè, perchè l'«avventura» non è altro che la volontà stessa di realizzare questa ipotesi formale di comunicazione di massa.

Il *King Kong* di Guillermin, è quindi, un *remake* realizzato a un livello di elaborazione culturale estremamente basso: del vecchio film resiste soltanto l'«intreccio», nelle sue grandi linee, mentre è cancellato ogni elemento o suggestione che possa turbare l'equilibrio rassicurante dello spettatore anonimo. Il film di oggi tenta di raggiungere un equilibrio culturale che possa produrre «spettacolo» per tutte le età: ecco che il cuore del mito di King Kong, il discorso sull'Eros tracciato sui comportamenti della Bella e della Bestia, intesi come Cultura-Civiltà e Natura-Caos, si degrada a tal punto che il film di De Laurentiis, nella sua interezza e nei suoi particolari, ci appare oggi come una «mostruosa» metafora sull'inibizione sessuale e sulla frustrazione.

La super-produzione di De Laurentiis non è che un grande vulcano spento, una messa funebre dell'Eros, l'immagine simbolica di un coito spettacolare impossibile: l'erotismo di Jessica Lange si concentra tutto nelle sue lunghe gambe da centometrista, mentre la pratica sessuale, sempre mancata rimarrà un desiderio non solo, ovviamente, nella passione impotente dell'orango ma nel buono e premuroso Prescott, il paleontologo che sembra appena uscito da una università cattolica. Unico simbolo fallico, il gigantesco paletto che rinserra le porte della grande muraglia del villaggio che si erge contro la foresta e la violenza di King Kong, a difesa della tribù degli *indios* dell'isola misteriosa.

La frustrazione erotica si trasforma, nel racconto, nella rappresentazione di un'«amicizia» dolce, ecologica, tra Kong e Jessica Lange, tra una Natura asessuata e triste, e una Lange che persino ironizza sulla «particolarità» di questo rapporto, senza offrire di sè un'immagine convincente di erotismo «umano».

Ecco che, tuttavia, per accontentare i più grandi (colpiti da quella frustrazione erotica che li accompagnerà dalla prima apparizione di Kong fino alla sua caduta dal grattacielo), De Laurentiis, escogita il suo trucco ideologico, la sua «dimensione progressiva», per un film che *non può essere astratto dai processi storici contemporanei: King Kong* si presenta, così, a prima vista, come una metafora spettacolare sul conflitto tra la Natura (l'orango altro sedici metri) e la Civiltà tecnologica. Non ci sono dubbi che quel «giocattolo tecnologico» che è il Kong realizzato dal «mago» Rambaldi susciti nello spettatore simpatia, compassione e pietà, chiuso nella stiva della petroliera (sequenza dove si esprime la massima repressione sessuale, non solo di Kong ma anche di Prescott), in ceppi davanti a quel frigido strumento che è Jessica Lange incatenata allo spettacolo circense, crivellato di proiettili sul grattacielo del Trade Center, assalito da tre elicotteri ronzanti come zanzare ma invincibili con quel piccolo ma grande carico di morte che sono le armi del Progresso tecnologico. Manca, persino, l'irrinunciabile «lieto fine», e Jessica Lange, quasi sopraffatta dai fotografi (finalmente il successo, ma a quale prezzo...) nell'ultima inquadratura piange istericamente davanti al cadavere del suo caro «amico», ora davvero un bambolotto di lana di vetro.

Ma si tratta davvero di una «favola» riscritta dalla parte del Mostro, dalla parte della Natura e contro l'alienazione industriale quasi ne fosse l'autore quel massimo critico dell'industria culturale che si chiama Adorno? È possibile che De Laurentiis abbia voluto morire sotto le zampe di Kong (come il capo della spedizione petrolifera che aveva avuto l'idea di sfruttare l'orango come fino a quel momento si era fatto con «il tigre») nel momento stesso in cui riceveva i venti miliardi dalla società del petrolio per produrre il suo film-merce ad alto indice di gradimento?

C'è una battuta del giovane paleontologo Prescott - detta sulla petroliera, alla sua Jessica Lange, mentre Kong sonnecchia sotto di loro nella stiva - particolarmente illuminante, e che può essere presa come la spia ideologica del mito rivisitato di Kong: «Per gli indios Kong era il Mistero della Vita, era Dio. Ora, questi indios non penseranno ad altro che ad ubriacarsi». È una battuta che illumina la sostanza religiosa, nel suo senso più regressivo, del mito rivisitato da De Laurentiis: più che una forza della Natura Kong si rivela, anzi lo si trasforma nell'immagine di una «purezza» ancestrale, nell'immagine antropomorfica di un uomo «buono»; l'ultimo gigante ancora in possesso di istinti non distruttivi, di istinti oseremmo dire «tradizionali». Kong è il Passato, la Sacralità del mito che si oppone al Progresso, al «materialismo» del nostro mondo moderno. Ecco come il tema della frustrazione sessuale che è quello della repressione ideologica. all'interno di un contesto apocalittico (la civiltà industriale), possa essere svolto in nome di una Restaurazione «formato famiglia»: potremmo quasi pensare a Kong come all'«agnello di Dio.

Roberto Alemanno

«The Zoo Story» a Roma

Il Gruppo Teatro Struttura presenta al Collettivo di Roma, Via Garibaldi 56, *The Zoo Story* di Adward Albee. Interpretato da Giuseppe Scarcella (Jerry) e Martin Andrade (Peter) - scene e costumi di Nino La Barbera - e diretto dallo stesso Scarcella, lo spettacolo (che si avvale di una serie di «cartelli» per la razionalizzazione del testo di Albee) vuole essere «una verifica critica sulla politica culturale della sinistra in Italia, sulla non neutralità dell'arte e della cultura».

Henri Georges Clouzot, un regista morto due volte

Henri-Georges Clouzot è morto l'altra notte a Parigi, stroncato da un attacco cardiaco, a 69 anni. Era nato il 20 novembre del 1907 a Niort, nell'ovest della Francia. È stato sepolto al cimitero di Montmatre dopo una cerimonia religiosa alla quale hanno partecipato soltanto i parenti e gli amici più intimi. Difficile parlare di un regista come Clouzot, assente dagli schermi dal lontano 1967, quando apparve il suo ultimo film *La prigioniera,* e che fu un grosso insuccesso. Parlare di Clouzot, oggi, è come parlare di un «autore» morto due volte: da circa dieci anni le sue opere sono scomparse non solo dai circuiti commerciali ma anche dalle salette specializzate.

La biofilmografia di Clouzot ci sembra esemplare di un regista incline a frugare spesso con gli strumenti del thriller nelle zone più oscure dell'esistenza, senza tuttavia offrire della crisi dei suoi «personaggi» una convincente immagine legata ai processi storico-sociali del tempo. Di Clouzot vorremmo ricordare la sua opera più convincente, un originale «critofilm» sul concreto lavoro creativo di Picasso: la macchina da presa, posta dietro un grande trasparente, segue il movimento della matita del pittore e il metodo della composizione nel momento stesso in cui si realizza.

Giornalista, anche politico come segretario di un deputato di destra, Clouzot esordì nel cinema come assistente. Il suo primo film *L'assassino abita al 21* è del 1942, poi *Il corvo* (1943, e gli valse l'accusa di collaborazionismo), *Legittima difesa* (1947), *Manon* (1948, Gran Premio a Venezia), *Un marito per mia madre* (1949), *Vite vendute* (1953), *I diabolici* (1955), *Il mistero Picasso* (1956), *Le spie* (1957), *La verità* (1960), *L'Enfer* (1964, non terminato), *Quattro filmati su Herbert Von Karajan* (1966), *La prigioniera* (1967).

Sergio Bruni post-20 giugno, dai mandolini a Masaniello

Napoli, gennaio

«Parlammo sempre 'e Napule comm'era e ce scurdammo Napule comm'è, eppure stu «paese» e cartulina è morto forse già cient'anni fa. Quà varchette e manduline; ma vulimmo cagnà scena?» Chi canta così non è un gruppo folk d'avanguardia, ma Sergio Bruni in edizione «post-20 giugno»: Dint'a nu vico addo manco o' sole ceva, se pò tuccà cu 'e mmanne 'a verità.

La Napoli del mare e del sole, sentimentale e apolitica, sorniona e qualunquista, cambia ora anche nelle canzoni del più famoso dicitore della canzone tradizionale napoletana.

«Ma quali chitarre e mandolini» la citazione è 'tradotta' dalla lingua napoletana, «il ventotto di settembre del quarantatre per il Vomero e Posillipo, per le Fontanelle e il Ponte della Sanità, l'accompagnamento lo faceva la mitraglia e lo scugnizzo cantava: «Jatevenne, fetiente, carugne, jatevenne!». Napoli, non dimenticare:« O vintotto 'e settembre d' 'o quarantatre se tignettero 'e russo e giesummine for' 'e balcune 'e Materdei Uomene, femmene e guaglione ca nu sapevano niente, sapettere 'o stesso chello c'avevano 'a fà. Napule nun t' 'e scurdà». Il nuovo programma [abbiamo citato solo «Masaniello» e «Napule non t''o scurdà»] comprende nove nuove canzoni napoletane, scritte da Palomba e cantate da Bruni, presentata in questa sera al «Teatro Tenda» nella famosa piazza del Mercato a Napoli.

Sergio Bruni opportunista? Sergio Bruni sfacciato? Sergio Bruni «convertito», maturato anche culturalmente? chiederanno i compagni? E i tradizionalisti: Sergio Bruni ha tradito la canzone napoletana «versace» come qui si dice?

C'è davvero il rischio che così facendo il famoso cantante scontenti un pò tutti, progressisti e tradizionalisti.

A 55 anni, oltre 30 anni di attività, simbolo, mito della canzone napoletana, Sergio Bruni va preso per quello che oggi fa. Vero o no che sia il suo 'cambiamento' saranno i fatti a dimostrarlo. Intanto occorre dire che egli rischia grosso; è vero che a Piazza Mercato la gente dei quartieri, i sottoproletari, quelli che abitano i bassi, che fanno il contrabbando, è venuto ugualmente a sentirlo. E' per la stima, il fanatismo verso il personaggio: ma ora che gli sentono cantare - sia pure in uno stile musicale efficace, ritmato o melodioso, cose tanto diverse torneranno a frotte ad ascoltarlo nei teatri, nelle piazze?

E se lo «abbandonano» Sergio Bruni che farebbe, ritornerebbe esclusivamente al repertorio tradizionale [che pure, in questo spettacolo non ha del tutto abbandonato]? Ma eccoci al contenuto delle sue nuove canzoni. Molto bella quella sulle Quattro Giornate, ci sembra senz'altro la migliore perchè è forse l'unica che vede le masse in lotta direttamente. Una canzone di estrema rottura; mentre lo è meno un'altra, «Notte Napulitana» in cui si racconta la notte delle puttane-bambine, dei contrabbandieri, dei bassi.

In quest'ultima è molto valida la trasformazione dei contenuti da descrittivi a denuncia; infatti ci sono anche nel repertorio «classico» della canzone napoletana la mala vita, i vicoli. Lì sono quasi sempre «cartolina» qui contestazione piena di rabbia: «Notte napoletana, calmo è il mare per i motoscafi dei contrabbandieri che tutte le notti vanno chissà dove, e corrono per il golfo, lasciano i figli e fanno questo lavoro come un altro, perchè un altro lavoro non si trova, loro che fanno questo per vivere, rischiando sempre la vita e la libertà» [anche questa è una traduzione dal napoletano].

Anche la tradizionale canzone sul carcere, lamentosa e patetica, trova in questo spettacolo una sua evoluzione poetica con «Chiapariello» dove si parla di un bambino-ladro finito al carcere minorile. Una canzone molto contraddittoria che esprime pienamente il trapasso dei soliti luoghi comuni reazionari e una visione più ragionata della società. «Questi ladruncoli spuntano a migliaia, e la polizia non ci può fare quasi niente. Per la strada non siamo più sicuri, è una piaga, è una vergogna, dice la gente. Sono una vergogna, sì, per tutti quanti che non danno loro lo studio o un mestiere, che forse non sarebbero cattivi se la società gli desse un domani».

Il bambino scippatore lavorava saltuariamente come garzone di bar, contribuiva a portare avanti la famiglia, ora è in carcere e legge il giornale ed è molto triste, non vuole diventare «delinquente abituale». Anche questo accenno agli «abituali» è ambiguo ovviamente, e non chiarito.

La ribellione presente in «'0 guardamachine» è senz'altro una evoluzione notevole, pur restando legata alla mentalità e alla cultura napoletana dell'assuefazione, alla filosofia della sottomissione. «A Napoli noi siamo stati sempre specialisti a inventare mestieri, perchè la fatica se non ce la inventiamo noi, nun se magna! Come dite? L'autorizzazione del Comune? Eh' Nun 'a tengo! Mi sono fatto autorizzare da mia moglie e cinque figli. Comme, dint' 'a chesta città addò tutto abusano, mo va a finire che l'abusivo songh'io sulamente?» Abusivo io? Dice il guardamacchine; come lo si può dire in una città dove il vero abusivismo, cioè lo sfruttamento [campare «ncopp' e' spalle 'e tanta gente»] è la legge?

Tuttavia c'è in questa operazione - nella mediazione operata, tra popolo e canzone - senz'altro complessivamente positiva un filo conduttore nascosto, sempre affiorante. E' vero che la canzone sulle «Quattro Giornate» parla di lotta di un popolo intero; è vero che in altre canzoni questo popolo «mò nun crede cchiù prumesse e chiacchiere» e pensa che si deve cambiare [«accussì nun se pò ghi innanze, qualche cosa s'addà fà»]. Ma è ancora una volta una canzone che si denuncia, ma continua a delegare, che parla troppo poco di partecipazione.

Dopo «'e rumane, 'e sarracine, 'e spagnuole e ll'angionine, 'e tedesche, 'e marrucchine», - i laurini e i democristiani - ancora una volta sembra avallarsi la Napoli si ribelle, ma che delega, che aspetta dall'alto, da un liberatore, la propria rinascita, il proprio riscatto: «Solo tu può salvà sta città» dice una delle nove canzoni, dal titolo «Belzebù» [che se non sbagliamo, è un rosso diavoletto]. Anche in «Masaniello»: «Masa Masa Masaniello, nuie nun ce 'a facimme cchiù, ce vulisse solo tu».

In questi anni Napoli è andata un pò più avanti di questa «tesi» che sostanzialmente identifica ancora con il capo, la guida giusta e onesta, il Valenzi della situazione, la soluzione dei problemi; anche Sergio Bruni e la sua orchestra se ne accorgono andando col suo spettacolo [che è uno dei pochi oggi a Napoli seguito con entusiasmo dal popolo dei bassi, dei vicoli, del centro storico, del mercato e di Forcella; quasi tutto il resto, compreso il teatro d'avanguardia è d'elite, si dà al Vomero, in Quartieri-bene come Chiaia, Posillipo, etc] come ha promesso di fare, nelle fabbriche, in altri rioni popolari, in periferia, dove alla Napoli altruista e rassegnata, anarcoide e fantasiosa, generosa e sottomessa, va sostituendosi una Napoli in lotta che occupa le case, che organizza comitati di quartiere e di disoccupati organizzati, che occupa municipi e binari, che fa lo sciopero selvaggio e così direttamente, si conquista il suo avvenire politico e culturale.

R. Di Francesco

AO Avanguardia Operaia

COMITATO CENTRALE
Il Cc di Ao è spostato a sabato e domenica 22 e 23 gennaio per permettere ai compagni di procedere nel dibattito precongressuale.

BOLOGNA
Lunedì 17 alle ore 20,30 direttivo di sezione, Odg, elezioni circoscrizionali e varie.
Mercoledì 19, ore 20,30, attivo dei militanti, sempre a Bologna. Odg, questione cattolica e Dc. Introduce Cocco Cenato.

TRENTO
Martedì 18 gennaio, alle ore 20,30, presso la sede di Ao in via Ossmazzurana 57, attivo operaio provinciale di Ao-Pdup con la partecipazione del compagno Miniati. Sono invitati tutti i compagni interessati.

UFFICIO SCUOLA
L'ufficio scuola di Ao è convocato a Milano in viaVetere 3 mercoledì 19 alle ore 10, per discutere il documento di bilancio.

MILANO
Lunedì alle ore 21 in via Rimembranze di Lambrate 31, attivo della sezione Città Studi di Ao-Pdup sul dibattito congressuale.

CASTROVILLARI (Catanzaro)
Oggi alle ore 9,30 presso la sede di Ao, è convocato il direttivo regionale di Ao. Interverrà il compagno Adriano Giannola. Devono partecipare i compagni di ogni situazione.

CHIAVARI (Genova)
Oggi alle ore 21 nella sede del Pdup, assemblea sulle tesi congressuali. Sono invitati tutti i militanti e simpatizzanti di Ao e i lettori del QdL.

NAPOLI
Il personale precario dell'Università in assemblea permanente dal 10-1 convoca l'assemblea generale per lunedì 17 alle ore 10 presso l'Istituto di filologia moderna, via Mazzocannone 16, 3° piano. Si invitano tutti i precari delle università italiane a mettersi in contatto col coordinamento presso l'istituto. Tel. 313471.

VENEZIA
Martedì alle ore 18 in via Rizzardi 26, presso la federazione di Ao, si riunisce l'attivo provinciale operaio di Ao su: 1) valutazione della conferenza nazionale dei delegati, in preparazione del convegno regionale sulla politica sindacale.

ROMA
Lunedì alle ore 16,30 presso la facoltà di chimica, collettivo del Pubblico Impiego e servizi. Odg: i nostri compiti nei settori di fronte ai contratti. Tutti i compagni interessati devono partecipare.

NAPOLI
Martedì 18 alle ore 17 presso la federazione di Ao, si tiene l'attivo universitario dei compagni di Ao. Odg: discussione del documento sulla situazione degli studenti; questioni organizzative.

COMO
Lunedì alle ore 20,30 attivo di sezione in via Vitani 30. Odg: stato dell'organizzazione; inserimento politico dei militanti; discussione politica sullo stato del partito.

TORINO
Lunedì alle ore 21 in via Rolando 4, riunione su: occupazione giovanile, scuola, sindacato.
Mecoledì alle ore 20,30 presso la sede del Pdup in via Rolando 4, attivo di Ao e del Pdup lavoratori della scuola, aperto ai simpatizzanti e a tutti i compagni insegnanti che intervengono in altri settori. Odg: sperimentazione.

MILANO
Lunedì alle ore 21 al pensionato Bocconi, il coordinamento milanese dei lavoratori della scuola discute su contratto e congressi sindacali. La segreteria nazionale dei lavoratori della scuola di Ao allargata ai compagni insegnanti, si riunisce domenica alle ore 9 in via Vetere 3. Odg: contratto, congressi, sindacali, linea e stato dell'intervento.

I compagni della federazione di Caserta esprimono la loro solidarietà e il loro cordoglio al compagno Nicola Pecoraro e gli sono vicini in questi giorni in cui ha perso la mamma.

È uscito il numero zero di «Forze Armate e Società» - rivista mensile a cura dei Movimenti Democratici delle f.a. Questo giornale, curato in particolare dal Coordinamento Democratico Sottufficiali A.M. e da un collettico di giornalisti democratici, vuole indirizzarsi non solo alle FF.AA. ma anche a tutti coloro che da anni si stanno battendo nei partiti, nel sindacato, nelle varie associazioni culturali e politiche per un esercito più democratico e più rispondente alle emergenti richieste della nostra società.

L'abbonamento annuo costa lire 4.000; per informazioni r(in quanto solo tra qualche giorno ci sarà a disposizione il conto corrente postale) rivolgersi a CDSAM - presso sede unitaria Cgil-Cisl-Uil Corso del Popolo 259 - Mestre (VE) - Tel. 922100) (chiedere di Luciana).

CRONACA

Approvato dal Consiglio dei Ministri provvedimento che aggrava pesantemente i problemi dei comuni e delle province

Provocatoria imposizione governativa del blocco delle assunzioni - Stato di completa soggezione delle finanze locali nei confronti del potere centrale - Vietato il ricorso al credito bancario - Impegno fiscale e piano di ammortamento sempre più insostenibili per i Comuni

«CRESCITA ZERO» ANCHE PER GLI ENTI LOCALI

Dopo che nella seduta di fine anno il consiglio dei ministri aveva bellamente ignorato il problema, ieri Stammati ha finalmente annunciato come il governo intende andare verso il «risanamento» della finanza locale; il provvedimento sembra essere un'ennesima presa in giro per i comuni agonizzanti nei debiti.

In sostanza la proposta governativa consiste nella trasformazione dei debiti a breve termine dei comuni con le banche, in mutui con la cassa depositi e prestiti; mutui estinguibili in 10 anni, a partire dal 1 gennaio '78. In sostanza questo vuol dire che i comuni dovranno allo stato cifre sull'ordine dei 65-100 miliardi all'anno, a seconda del deficit, con un tasso di interesse che oscilla intorno al 15 per cento. Questo per Torino, ad esempio, vuol dire che partendo da un debito di 339 miliardi, dovrà restituirne circa 650 circa, il che non fa che aggravare ancora di più la situazione perchè più il deficit attuale è alto, per città come Roma o Napoli ad esempio, più aumenta la quota da restituire allo stato.

Inoltre, come se non bastasse, il consiglio dei ministri ha anche deliberato, nello ambito del provvedimento, «il divieto di ricorrere al credito bancario a breve termine, fatta eccezione di temporanee e limitate anticipazioni di tesoreria»; con qusto vengono in pratica chiusi ai comuni ogni possibilità di accedere a finanziamenti per investimenti sociali o semplicemente per le anticipazioni necessarie per il pagamento degli stipendi. Il provvedimento governativo servirebbe infatti solo a rivedere e pagare i debiti e lascia nettamente i comuni senza nessun margine di manovra verso il futuro, lasciando ogni bilancio di investimenti ancora sulla carta e paralizzando qualsiasi iniziativa.

Tutto questo di fronte alcontinuo aumento dellenecessità delle varie città, che, per quanto riguarda Torino, necessiterebbe di 1000 miliardi solo per poter operare un risanamento edilizio. E questo resta solo un esempio; ogni tipo di piani di trasporti, commerciale o di edilizia scolastica resta bloccato e inoltre viene vietata ogni assunzione di personale di qualsiasi tipo. Insomma una paralisi delle attività comunali che sarebbero ridotte solo alla ordinaria amministrazione e rigettate in una spirale di debiti senza fine che questa volta avrebbe il solo pregio di essere nei confronti dello stato, invece che con le banche.

Di fronte a questi provvedimenti non possono che ricalcare le cose già dette, è stata la nuova verifica di come non esista da parte del governo nessuna volontà politica di operare un reale risanamento della finanza locale e, soprattutto, di come si operi nella compressione degli investimenti sociali e della occupazione. Questi provvedimenti nascono dalla linea governativa di «crescita zero» che ha come scopo, nello specifico degli enti locali, quello di costringere i comuni ad una gestione «controllata» da parte dello stato, con la perdita di ogni autonomia di intervento, e al reperimento dei soldi necessari alla propria sopravvivenza attraverso gli aumenti delle tariffe di propria competenza. Nel caso infatti delle aziende municipalizzate questo provvedimento, soprattutto per gli alti interessi che i comuni dovranno pagare, metterà le amministrazioni locali nella condizione di giustificare nuovamente un aumento delle tariffe. Di fronte a queste decisioni, si scontano anche gli errori delle amministrazioni di sinistra e del Pci in particolare sul tema; i limiti della piattaforma dell'Anci vengono ancora ribaditi, soprattutto per la difficoltà a farli diventare obiettivi di lotta e di mobilitazione delle masse popolari, anche per la volontà degli stessi partiti di sinistra di non proporli come tali. La pratica di isolamento che le giunte di sinistra, in particolare quella di Torino hanno attuato in questi anni di governo nei confronti dei movimenti di lotta, si sta scontando proprio in questi momenti, non basta poi fidarsi solo nel dibattito parlamentare per la modifica di questi provvedimenti. Anche in questo caso limitarsi al «cretinismo parlamentare» è decisamente perdente.

SVD

Il problema dell'indebitamento degli enti locali è stato uno dei temi trattati nell'ultimo Consiglio dei ministri. Il ministro del Tesoro Stammati ha proposto lo schema di provvedimento legislativo per il consolidamento dei debiti a breve termine dei Comuni e delle provincie. Questi debiti sono rappresentati dalle spese correnti che ogni amministrazione quotidianamente affronta (come tra gli altri gli stipendi ai dipendenti), pena la più completa paralisi, e sono solo una parte dei circa 30 mila miliardi del deficit dei comuni. Il Consiglio dei ministri ha praticamente approvato la conversione di questa parte dei debiti dei comuni verso le banche (si parla di interessi per questi di circa 1.000 miliardi) in debiti verso la Cassa depositi e prestiti, la quale emetterà un mutuo del 14-15% circa. Questo mutuo decennale sarà la copertura che si offrirà alle banche creditrici degli enti locali, i cui debiti così saranno estinti rispetto agli alti tassi imposti loro dalle banche stesse, ma che continueranno a dipendere finanziariamente dalla stessa Cassa dei depositi e prestiti. Inoltre il provvedimento governativo vieta il ricorso da parte dei comuni al credito bancario, se non in casi eccezionali ed inoltre, in maniera spudoratamente provocatoria, richiede esplicitamente il blocco delle assunzioni.

La stessa Cassa dei depositi e prestiti fornirà per quest'anno le somme necessarie ai comuni (permettendo così il pagamento degli stipendi) come anticipazione però sui mutui decennali; la data d'inizio della restituzione del mutuo sarà spostata dal '77 al '78. Il provvedimento quindi non affronta per nulla, dal punto di vista delle esigenze degli enti locali per tutti i vari servizi sociali, il nodo della finanza locale; è invece un modo per un nuovo regalo alle banche che si vedono assicurare i loro crediti ed una provocatoria risposta ai comuni che subiscono un nuovo durissimo colpo alle loro esigenze di reale autonomia dal potere centrale e alle loro necessità di sempre maggiori finanziamenti che non siano però ancora una volta prelevati dalle tasche dei lavoratori.

Questo provvedimento che, nonostante il parere del presidente della Camera, dovrebbe diventare un decreto legge e quindi essere rapidissimamente approvato, secondo il suo ideatore Stammati, dovrebbe: «...Eliminare le arbitrarietà e le disparità di spesa degli enti locali legate alle diverse capacità di ottenere credito sul mercato; introdurre nel sistema della finanza locale alcuni elementi di chiarezza necessari ad un più agevole decollo della riforma della finanza locale e del definitivo riassetto delle amministrazioni».

A questo proposito il quotidiano economico-finanziario *Il sole-24 ore* riferisce: «Con questo tasso e con il piano di ammortamento in dieci anni si calcola che i comuni dovranno pagare complessivamente 1100-1200 miliardi all'anno, un impegno che ritengono di non poter sostenere».

C'è da affermare infine che tale linea di tendenza, se da un lato con un provvedimento permette di pagare gli stipendi ai lavoratori degli enti locali, è stato definito grave e pericoloso dalla stessa assemblea degli assessori ai bilanci dei comuni italiani, che si è tenuta qualche giorno fa a Venezia.

Belfast, 15

Un poliziotto protestante è rimasto ucciso oggi da una bomba mentre si recava al lavoro. È uno della serie di attentati verificatesi nell'Irlanda del nord in questi giorni. In un quartiere cattolico della città un ragazzo di sedici anni è rimasto gravemente ferito dallo scoppio di una bomba posta davanti alla sua abitazione.

Inoltre sono rimasti distrutti da incendi molti negozi del centro di Belfast durante i quali un numero imprecisato di persone sono rimaste ferite. Uno di questi incendi ha distrutto ieri pomeriggio un negozio di abbigliamento situato proprio di fronte al quartier generale delle truppe britanniche di occupazione.

Senza un cambiamento di rotta i comuni falliranno entro 5 anni

Il quadro della finanza locale è senz'altro uno di quelli che nella crisi più sono facilmente rilevabili: 30 mila miliardi è il deficit dei comuni nel 1976. La previsione per il 1977 sono di un aumento dei 10 mila miliardi, al netto da nuovi investimenti: cioè la politica degli enti locali sarà una politica di pura amministrazione senza la pozzibilità di sviluppare alcun consumo sociale ne avviare provvedimenti di questo tipo. Anzi essi si troveranno nella condizione di aumentare tutti i prezzi dei servizi prodotti dalle aziende municipalizzate (si vedano i casi dei trasporti, della refezione scolastica o dell'acqua).

In concerto le cifre del disastro sono significative: 5 mila miliardi è il deficit globale della amministrazione comunale di Roma, 1500 quello di Napoli, 1000 quello di Milano. Accanto a queste cifre vi sono quelle, non meno allarmanti, delle piccole amministrazioni: nei fatti le previsioni per il 1980, con questo ritmo di indebolimento, sono di una cifra globale di 130 mila miliardi. E' una cifra che si commenta da sola. Ma la quota suddetta non potrà essere raggiunta perchè le banche non consentirebbero pena il fallimento delle amministrazioni. Molti comuni nei due mesi precedenti si sono trovati a non poter pagare gli stipendi dei dipendenti. Si trattava, per la maggior parte, di giunte rosse diventate tali dopo il 20 giugno, cioè di quelle che avevano ererditato una situazione più disastrosa da questo punto di vista dalle precedenti giunte democristiane. E' emblematico il caso di Napoli, dove le aziende municipalizzate soffrono di passivi colossali. Gli enti locali fino ad ora si sono contenuti con crediti delle banche concessi ad un tasso altissimo, intorno al 22% cioè come se si trattasse di un privato cittadino.

Torino: crisi alla Provincia, mentre i partiti discutono sul da farsi

Un'importante riunione è prevista per il 22 - Il Pci, propone nuovi compiti ai comprensori, auspica il superamento delle Province

Continua il dibattito fra i partiti in vista della prossima riunione del consiglio provinciale che si terrà martedì 25 gennaio e nella quale si aprirà il dibattito sui temi del futuro della provincia sollevati in questi giorni dalle prese di posizione dei vari esponenti di partito. Prima si terrà il 22 un'importante riunione in cui è stato detto in un documento diffuso ieri, «verrà precisato l'orientamento degli amministratori anche in relazione ai problemi posti in questi giorni sul futuro dell'ente provincia». Intanto si stanno svolgendo incontri fra la maggioranza per verificare la richiesta politico-programmatica posta dai socialisti, mentre si susseguono gli interventi sui giornali cittadini dei segretari di partito. La Dc ha preso posizioni con un intervento di Fantino che lascia intravvedere quelle che sono le lotte intestine a questo partito, tra l'ala più moderata che sembra disponibile a soluzioni di apertura nei loro confronti, e l'ala di sinistra che è fermamente critica nei confronti del futuro della provincia. Un rimescolamento di carte dietro il quale stanno gli interessi clientelari dei boss democristiani. Il Pci, tramite ardito, ha duramente attaccato la Dc accusandola di «essere la causa della crisi» italiana e difendendo il graduale superamento della provincia, attuando da subito la disaggregazione del bilancio provinciale nei bilanci dei comprensori. Anche in questo caso il discorso di fondo sta nel fatto che il comprensorio di Torino è governato da sinistrae prenderebbe l'84% del bilancio. Lo sfondo dei contrasti resta quindi quello della spartizione della torta del bilancio in cui la Dc si sente tagliata fuori e in cui il Psi vorrebbe avere una parte maggiore.

Insieme a questo esiste però l'altro nodo del futuro di questo ente che si è rilevato sempre più inutile. Certamente una verifica dell'operato del consiglio provinciale è importante.

Grosse speculazioni dietro le commesse delle Ferrovie Nord

Strani sconti verrebbero effettuati a favore delle Ferrovie Nord che riuscirebbero a spuntare cospicui guadagni rispetto alle FF-SS

Si fa un gran parlare in questi giorni di una gorssa commessa di materiale rotabile che le Ferrovie Nord dovrebbero aggiudicare alla luce dei risultati di una gara che i partiti della Giunta Regionale di centro sinistra e del cosiddetto compromesso strisciante vorrebbero - come al solito - deformare sulla base di criteri «politici»; e non aggiungiamo altro!

Vogliamo solo esprimere alcune considerazioni sui treni pendolari delle Ferrovie dello Stato, analoghi a quelli che alcuni uomini del Psi - stando a notizia stampa (non ultimo l'articolo del *24 Ore* del 12 c.m.) - vorrebbero per le Ferrovie Nord.

Nel mercato ferroviario nazionale operano da alcuni dcenni due gorsse organizzazioni monopolistiche, denominate Gai (Fiat, Breda, E. Marelli, Ansaldo, Tecnomaso) ed Ucrifer (che raccoglie - in pratica - quasi tutti i costruttori e riparatori di materiale ferroviario), le quali hanno impedito finora una dialettica di progettazione in grado di favorirre lo sviluppo tecnologico, come è avvenuto in tutte le altre nazioni europee.

Le autorità politiche preposte alla sorveglianza delle imprese di trasporto pubblico come le Ferrovie dello Stato, le Aziende Municipalizzate di Trasporto e le Ferrovie Concesse, (per esempio: le Ferrovie Nord di Milano), hanno dovuto subire - od in qualche caso hanno favorito - questa situazione di monopolio che si è sempre più rafforzato con la conseguenza di impedire lo sviluppo tecnico del settore e di aumentare in modo pauroso il divario tecnologico fra le industrie italiane e le concorrenti estere.

I risultati di questa grave situazione di mercato sono resi evidenti dal fatto che l'industria ferroviaria nazionale non riesce ad essere tecnicamente competitiva con l'industria straniera e ad esportare nei mercati esteri, mentre si è praticamente ridotta ad essere una industria sovvenzionata dallo Stato, dalle Regioni o dai Comuni, sottraendo enormi mezzi finanziari che potrebbero essere meglio utilizzati in costruzioni di scuole, di case e di ospedali.

Uno dei più clamorosi esempi dei danni inferti alla collettività dal monopolio è stato offerto dalla strana vicenda dei «treni pendolari» sui cui aspetti tecnici ed economici e sull'operato delle Ferrovie dello Stato sorgono notevoli dubbi, anche se l'idea di studiare un treno fatto apposta per i viaggi casa-lavoro e viceversa avrebbe dovuto essere realizzata massicciamente in tutto il paese da decenni.

Infatti, senza bandire alcun concorso per il progetto e tantomeno alcuna gara per la costruzione dei treni, le Ferovie dello Stato hanno deciso di procedere all'acquisto di 6 convogli pendolari, costituiti ciascuno da quattro vetture (due motrici e due rimorchi) per l'importo complessivo di circa 15 miliardi riferiti ai costi del 1974.

Ispiratore dell'*«operazione treni pendolari»* è stato l'ormai noto ing. Matteo Cirenei, allora Direttore Generale dell'Atm e consigliere di amministrazione delle Ferrovie dello Stato (ed ora premiato consigliere delegato di un'azienda Fiat!), ben «coadiuvato» da alti burocrati romani del ministero dei trasporti.

Le aziende di questo consorzio non sono nuove a simili operazioni ed hanno anzi cercato di ripeterle tentando di vendere gli stessi treni, in maniera altrettanto «privata», alle Ferrovie Nord Milano.

Le sorprese circa il deplorevole modo di procedere delle aziende del Gai si sono avute recentemente in occasione della divulgazione dei risultati della gara di cui sopra.

Infatti, mentre le Ferrovie dello Stato pagano il treno pendolare Gai ad un prezzo che aggiornato ad oggi ammonta a circa 3.300 milioni, il Gai ha offerto alle Ferrovie Nord lo stesso tipo di convoglio al prezzo, sempre rifeirto ad oggi, di circa 2.350 milioni, cioè ad un prezzo per treno inferiore di circa un miliardo.

Questo risultato, che avrebbe fatto risparmiare alle Ferrovie dello Stato e quindi alla collettività *sei miliardi* su di una commessa del valore attuale di circa *venti miliardi*, è stato possibile solo ed esclusivamente perchè il Consiglio di Amministrazione delle Nord ha voluto fare una gara contro il parere di molti, fra i quali un importante compagno del Pci milanese, amicone dell'ing. Cirenei.

Ma le sorperese continuano se è vero - come è vero - quanto pubblicato da *La Repubblica*: risulta che un altro gruppo di aziende che operano in Lombardia, sempre nella citata gara delle Ferrovie Nord, abbia offerto un treno pendolare ad un prezzo, riferito ad oggi, di circa *1.700 milioni* quindi inferiore di circa *la metà del prezzo* di 3.300 milioni imposto alle Ferrovie dello Stato dal monopolio Gai.

L'esame di questi risultati fa sorgere legittima la domanda se ci troviamo in presenza di un fenomeno di allegra amministrazione da parte dell'Azienda Autonoma delle Ferrovie dello Stato, che peraltro vanta un notevole primato in materia di disavanzo, oppure a qualcosa di ben più grave, non potendo spiegarci a chi ed in quale misura siano legittimamente destinati i miliardi che si sarebbero potuti risparmiare con una semplice gara.

Ma nonostante ciò la Giunta Regionale perde tempo in pretestuose dissertazioni giocando, come sempre, sulla pelle dei lavoratori pendolari.

P.S.

A proposito dell'ing. Cirenei, abbiamo atteso di ricevere una qualche smentita a quanto pubblicato il 29 ottobre ed il 24 dicembre 1976.

Siamo ora informati da un comunicato stampa dell'Atm, pubblicato da il *Giorno* del 28 dicembre, che i regolamenti e le leggi (non certamente del Codice «ITALIANO N:D:R:0 HANNO PERMESSO:

- di stipendiare un direttore generale anche se assente quasi ogni giorno durante l'intero anno, perchè impegnato con il gruppo Fiat, pur in costanza di rapporto di lavoro con l'azienda pubblica;
- di pagarlo per altri tre mesi dopo aver lasciato l'Atm;
- di premiarlo con una gratifica di parecchi milioni che hanno contribuito ad aumentare la liquidazione di fine lavoro (i famosi 120 milioni).

Un direttore generale, infine, che aveva avuto il coraggio di negare, su precisa richiesta del presidente in carica durante la seduta ufficiale della commissione amministratrice del 26 gennaio 1976, di lavorare per il gruppo Fiat quando con atto notarile del 19 gennaio - quindi di pochi giorni prima - era entrato nel consiglio della nota Transystem.

EPISTEME EDITRICE
VIA ORTI, 5 - 20122 MILANO

COLLANA POLITICA
Mohamed Sid-Ahmed
Quando tacerà il cannone
quale Palestina?
Lit. 2.500

Riad El-Rayyes - Dunia Nahas
Guerriglieri per la Palestina
chi sono, quanti sono, chi li guida
Lit. 2.000

COLLANA DI STORIA
Albert Soboul
1789, l'anno primo della libertà
Prefazione di Paolo Viola
Lit. 5.000

COLLANA DI EPISTEMOLOGIA
E.K. Ledermann
Medicina e Filosofia: per una epistemologia della medicina e delle psicoanalisi
Lit. 5.000

M.D. Grmek
Psicologia ed epistemologia della ricerca scientifica: Claude Bernard - le sue ricerche tossicologiche
Prefazione di Ludovico Geymonat
Lit. 20.000

Distributrice: NDE
Milano: via Carlo Torre, 29
Tel. 8378746
Firenze: via Leone Pancaldo, 3/61
Tel. 4377975

Un ragazzo torinese uccide per sapere cosa si può provare

È accaduto a Torino, dove il ragazzo faceva l'apprendista idraulico - Quando lo hanno arrestato, alle domande del maresciallo il ragazzo ha risposto solo con un'arma si diventa uomini

Torino, 13

È sempre difficile scrivere o commentare fatti come quelli successi nei giorni scorsi, come quello di un ragazzo che uccide un uomo qualunque giustificandosi con un «volevo provare cosa vuol dire uccidere un uomo». È solo uno degli episodi di violenza cieca che ogni giorno accadono in una città dove la follia esplode a volte in modo allucinante; episodi come questo prendono pagine intere di giornale, ma tanti altri che sono più nascosti, a volte accettati come se fossero nella logica delle cose, fanno da sfondo e schermo su cui emergono poi gli episodi definiti «assurdi».

Un ragazzo considerato normale fino a tre anni fa quando comincia a manifestare manie omicide e piromani, dopo che un vigile gli aveva fatto una multa di 3.000 lire mentre andava in motorino. «Da allora sono diventato cattivo» ha ripetuto durante tutto l'interrogatorio; voleva uccidere, voleva vendicarsi di un'ingiustizia che era stata per lui la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Ha cominciato a frequentare un poligono di tiro aspettando i 18 anni non per poter prendere la patente di guida, come tanti suoi coetanei, ma per avere il porto d'armi per incominciare la sua «guerra alla società».

I 18 anni erano per lui la maggiore età solo in quanto significava poter usare un'arma; «solo con un'arma si diventa uomini» ha ripetuto al maresciallo del commissariato quando si è costituito, dopo aver ucciso un inerme operaio che stava lavorando nel suo orto della Pellerina, una zona alla periferia della città. Un tiro a segno che rappresentava per lui la vendetta contro la società che lo aveva reso cattivo. Un meccanismo che è follemente e tragicamente scattato quando è riuscito a rubare una pistola al poligono di tiro, ma l'omicidio era meditato e aveva avuto come preavviso l'incendio di molte cantine effettuati durante le notti prima di capodanno dal giovane apprendista idraulico Rodolfo Giacone, aspirante piromane-assassino, vendicatore, secondo la sua mente, dei mali della società.

Sul perchè di episodi come questo si sono scatenati tutti, dai preti sino agli psichiatri, che hanno avuto modo di tirare fuori tutte le teorie e le morali che conoscono per interessare i benpensanti stupiti dalla notizia, sulle pagine dei giornali.

Ma nessuno naturalmente ha avuto solo l'ardire di chiedersi da dove nasce la follia, quale sia la «fabbrica» dei cosiddetti anormali o mostri da cronaca nera. Nessuno si è spiegato che collegamento esiste tra questo scoppio di follia omicida e la solitudine, l'isolamento e la segregazione in cui è vissuto questo ragazzo da quando gli era morto il padre. Non è un caso che chiamasse il patrigno «bastardo», oppure che cercasse in tutti i modi di far vedere agli altri che valeva qualcosa, arrivando ad imporsi usando la violenza e l'uso delle armi, per dimostrare il suo «valore».

La fabbrica della follia, anche in questo caso, è stato l'ambiente in cui è cresciuto, un quartiere alla periferia della città, isolato dagli altri giovani come lui, unico vicino il fratello gemello che nel mondo del lavoro era riuscito a trovare una sistemazione; aveva deciso di diventare un vendicatore di sè stesso uccidendo chiunque gli si dimostrasse diverso, gli facesse invidia, tutti quelli che, secondo lui, lo avevano oppresso per tutti i suoi 18 anni. In questa società dove l'integrazione diventa un imbuto in cui vengono spinti tutti con i condizionamenti ideologici che ogni giorno martellano le menti, uscire da questa condizione diventa sempre più difficile, soprattutto per chi è debole e indifeso, come un ragazzo senza padre e senza amici. La ribellione a questo stato di cose passa attraverso vari canali, alcuni dei quali sono tragicamente sbagliati; quelli individuali della ricerca della vendetta, non importa su chi, come nel caso di questo ragazzo.

SDV

Maccacaro

segue da pag. 1

ginali, si vestono di apparente eccezionalità: in un caso o nell'altro è sempre nelle loro vicinanze che si alza la polvere delle dispute; per questo un'ipotesi già formulata ha bisogno di nuove verifiche, ulteriori ricerche, più ampie ricognizioni che attraversino tutte le mappe della cittadella sanitaria. Il potere che le appartiene può celarsi in ogni suo punto ma estinguersi in nessuno: cercarlo e scoprirlo è già sfidarlo. »

Il contributo del compagno Maccacaro ha segnato in modo determinante l'iniziativa e la ricerca sul terreno della salute e della medicina come espressione del potere capitalistico.

La sua morte «pesa più del monte Tai».

Aborto

segue da pag. 1

ne e secondo loro, quindi, nessuna soluzione è possibile se non quella della sofferenza e della tortura da perpetuare per tutte le donne con la galera, il dolore, la morte o la definitiva schiavitù di un ruolo di «bestia riproduttrice».

Contro costoro che penosamente cercano di portare indietro il corso della storia e che finalmente sono in minoranza nell'assemblea della Camera, ci sono due altre posizioni.

Della prima è capofila il Pci. Con il Psdi e il Pri si è detto soddisfatto di questo testo di legge e contrario all'apporto di modifiche. Speriamo fortemente che quest'ultima affermazione non valga in un solo senso e non si ceda invece alla tentazione del compromesso con la Dc, sotto qualsiasi forma questo avvenga.

La seconda posizione, che giudica restrittivo e ancora una volta contro le donne il testo approvato dalle commissioni in sede di elaborazione, è sostenuta da Dp, socialisti e radicali.

In questa legge, infatti, ancora una volta il potere di decisione è dato al medico, quale esperto che vaglia se la donna costretta all'aborto si inserisce nella categoria delle «fortunate» che possono interrompere la gravidanza in ospedale o sia fra quelle da rimandare dalle praticone o dai democristiani in camice bianco.

Il potere è tutto di questo ricco «tecnico», poichè è lui che rilascia il famoso certificato; ma che poi lo faccia o no, che approfitti di questo potere per consigliare invece, benevolmente o no, alla «poveretta» il collega carissimo o l'ennesimo figlio, di questo la legge si interessa poco.

E non è un caso. Quando Luciana Castellina appoggiata dai socialisti, dal Pr e dai cattolici della sinistra indipendente propose nelle commissioni congiunte che la donna potesse farsi accompagnare da persone di sua fiducia, perchè la sostenessero e la difendessero da eventuali soprusi, in qualità anche di testimoni nel colloquio fra lei e il medico, ci fu una generale levata di scudi. Che offesa era questa per la categoria dei medici! Si ironizzò addirittura, e dispiace dirlo, proprio da parte della Seroni sulla «presunta» maturità e autonomia delle donne. Tanto rispettata dal Pci da temere una legge che ne sancisse l'autodeterminazione.

Salario

segue da pag. 1

mente una vertenza senza rivendicazioni salariali, opponendosi alle indicazioni uscite dal dibattito di fabbrica e dai consigli. In sostanza abbiamo visto il manifestarsi a Ivrea del più scoperto attacco all'autonomia del sineacato.

D. Era prevedibile un simile svolgimento della discussione sulla vertenza Olivetti?

All'Olivetti pesa una forzatura d'origine esterna al sindacato, la questione del salario non era destinata ad avere quel rilievo che ha avuto nella discussione. La questione dell'occupazione, dell'organizzazione del lavoro, in realtà sono i nodi reali che pesano oggi all'Olivetti. La spinta salariale in questa fabbrica, eccetto forse che nel sud, non è affatto massimalista, mentre l'alta produttività realizzata da una razionalizzazione molto spinta, apre margini all'azienda. In realtà c'è stato chi ha voluto fare del caso Olivetti una vera e propria indicazione generale di blocco dei salari.

D. Qual è stata la posizione del Pci in questo dibattito?

R. Il Pci punta tutte le sue carte sul piano di riconversione e i fantomatici piani di settore. Voglio essere molto franco: un'azienda come la Olivetti, che pure ha, su 60 miliardi di capitale, ben 581 miliardi di debiti, che le mangiano l'8,3% del fatturato in interessi passivi, il denaro pubblico lo prende solo a patto di salvaguardare la sua autonomia dal regime e la sua attuale collocazione nel clan di Agnelli, Pirelli e soci. Può prendere quindi dallo Stato regali per la ricerca, agevolazioni per qualche iniziativa nel sud, ma devono essere assolutamente gratis. Altrimenti piuttosto che utilizzare il piano Cefis-Egam del governo per la ristrutturazione, essa ricorrerebbe al fondo Agnelli-Gheddafi.

Dico questo per sottolineare che all'Olivetti è più che mai chiaro che si può influire sulla strategia aziendale e sugli investimenti, solo con una vertenza forte e qualificata, capace di mobilitare i lavoratori su nodi concreti, come ad esempio quello del trasferimento di impianti da Ivrea a Marcianise, ossia di fare disoccupati al nord senza creare nuova occupazione al sud. Qui si gioca l'alternativa fra una scelta di riduzione della base produttiva che potrebbe mettere in conflitto operai del sud e del nord, oppure una scelta espansiva che unifichi i lavoratori del nord e quelli meridionali. Io ho l'impressione che il Pci a Ivrea privilegi l'alleanza con la Dc e con i repubblicani e che questo atteggiamento abbia finito per condurre a quella mediazione che ha portato la richiesta salariale al di sotto delle 10.000 lire.

D. Quale è stata invece la nostra posizione?

R. Noi non siamo affatto per dare una preminenza alla rivendicazione salariale. Però il sindacato, se va al di sotto di certi livelli nel contenimento della difesa collettiva del salario, può perdere il controllo sul prezzo del lavoro. Allora si crano spinte individuali all'aumento salariale che le aziende strumentalizzano (l'Olivetti ad esempio, sta dando aumenti di merito fino a 60.000 lire agli impiegati in modo discriminatorio) per creare divisioni e ottenere la capitolazione dei lavoratori.

D. Quali altri punti qualificanti ci sono nella piattaforma Olivetti?

R. La vertenza Olivetti solleva obiettivi di estremo interesse: lo sblocco del turn-over che sarebbe il segno di un mutamento concreto dell'attuale strategia dell'impresa, l'attuazione dell'art.1 del contratto con una rivendicazione di controllo effettivo sulla politica di un'azienda che ora praticamente è subalterna alle grandi multinazionali straniere che operano nel settore strategico dell'elettronica. Poi la necessità di fare i conti con le nuove forme di organizzazione del lavoro a isole, con i problemi che pongono di controllo degli organici, di unità degli operai, di valorizzazione di nuove qualità del lavoro, e inoltre la conquista di nuovi controlli sulla mobilità e sul ciclo. Infine, unificando i problemi dell'occupazione nelle aree del sottosviluppo (Marcianise e Pozzuoli) con i problemi della disoccupazione tecnologica derivante dallo sviluppo (Ivrea), e questa dovrebbe essere una vertenza proprio esemplare non già per il blocco del salario ma per la qualità difficile ma avanzata del terreno di scontro.

C.G.I.L.

segue da pag. 1

strutturazione capitalistica.

Pochi gli altri spunti significativi. L'artiglio dell'opposizione socialista al compromesso storico nel paese e nel sindacato ha perso molto mordente da quando il Psi parla di disponibilità al ritorno del centro-sinistra: in questo modo viene a cadere quel ruolo di dialettica interna che la componente Psi aveva in altre occasioni esercitato. Nessuna contraddizione dunque con le posizioni espresse da Scheda nell'editoriale di Rinascita: *l'impegno «in positivo» del sindacato sul terreno della crisi, la compromissione su tutti i terreni imposti dall'offensiva del governo e della Confindustria, la critica alla posizione «contestatrice» che si limita a dire dei no [come se si potesse pretendere di avanzare senza bloccare la ritirata] danno l'immagine di una Cgil che punta all'egemonia del sindacato su posizioni molto vicine a quelle del Pci. Il quadro della realtà di più di quattro milioni di iscritti, e anche di migliaia di attivisti, è certamente più articolato e più ricco: ma questo quadro si cerca di esorcizzare - come fa Scheda - prendendo come punto di riferimento della «base» l'assemblea dei quadri di Roma.*

Questa posizione egemonica della Cgil trova spazio anche nello scarso ruolo delle altre componenti sindacali. La Uil seguirà il carro delle organizzazioni maggiori, mentre la Cisl, sconvolta dai problemi interni di cui anche il recente consiglio generale è stato uno specchio, appare più alla ricerca di mediazioni interne che di proposte di linea.

L'unità sindacale ne esce un po' malconcia, nonostante le proposte positive di aprire il dibattito congressuale anche ai non iscritti e di tendere all'abolizione delle Camere del Lavoro sostituendole con i consigli unitari di zona: l'influenza dei partiti è più pesante che mai, la polarizzazione Dc-Pci si esercita sul sindacato condizionandone tutta la linea e subordinando questa al governo della non sfiducia, il centro della Cisl viene costantemente risucchiato verso la Dc dai ricatti della destra di Sartori [che si è dichiarato molto soddisfatto del pateracchio uscito dal consiglio generale].

L'unica alternativa può venire dalla sinistra sindacale [nella Cgil e nella Cisl] in quanto questa componente di minoranza può però agganciarsi concretamente a tutti i settori più avanzati e unitari del sindacato dell'industria che sono poi quelli che «tirano» la pratica di azione del sindacato. Si tratta dunque di elaborare, nelle lotte e nel dibattito congressuale una proposta politica: non «egemonica» ma unificante, perchè fondata sugli interessi della classe operaia nella crisi, e quindi capace di incidere anche sulle posizioni generali del sindacato.

DALL'ESTERO

C'è solo l'influenza di Teng dietro le manifestazioni che si susseguono a Pechino?

I tatzebao nella piazza Tien An-men di Pechino chiedono il ritorno di Teng Tsiao-ping - Il persistere di una situazione fluida con aspetti contradditori non permette di ridurre i fatti più recenti allo schema semplicistico di un'offensiva ad oltranza della «destra»

La notizia del ripetersi di manifestazioni e del nuovo fiorire di tatzebao a Pechino nel corso dell'ultima settimana è stata forse troppo sottovalutata nelle sue possibili implicazioni. Anche da parte della stampa «bene informata» si è teso per lo più a vedervi semplicemente la coda di quell'ondata di dimostrazioni di piazza che avevano salutato la nomina di Hua Kuo-feng e la sconfitta del «gruppo di Sciangai», ma può esserci qualcosa di più.

Dopo quelle degli scontri in alcune province cinesi queste notizie sono innanzitutto una conferma del fatto che la nomina di Hua a capo del governo e a presidente del partito non ha portato tutt'ora a un assestamento, non solo nell'insieme della situazione cinese ma nemmeno nell'ambito ristretto del gruppo dirigente.

Una prima caratteristica delle nuova manifestazioni è l'emergere di una esplicita richiesta di riabilitazione di Teng Tsiao-ping. «*Il presidente Hua è saggio, ma sarebbe ancora più saggio se lavorasse con il compagno Teng Tsiao-ping*» dicono alcuni dei cartelli esposti sulla piazza Tien An-men. Non è certamente un fatto da poco se si pensa a ciò che la figura del «revisionista Teng», bersaglio principale della campagna contro il «vento di destra» inizialmente promossa dal «gruppo di Sciangai», ha rappresentato sino ad oggi.

Nei nostri commenti a proposito della emarginazione dei «quattro» di Sciangai, primi tentativi di capire quale fosse la portata dello scontro in atto nel Pcc e quale la strada imboccata da Hua Kuo-feng, veniva sottolineato che l'atteggiamento verso Teng sarebbe stato uno degli elementi chiarificatori degli orientamenti del gruppo dirigente. Il proseguimento della campagna di critica nei suoi confronti, ed il riferimento ad essa nel discorso di investitura di Hua Kuo-feng, erano stati di conseguenza valutati come sintomi in qualche modo rassicuranti. Il proseguimento della critica a coloro che avevano cercato *di rimettere in discussione i verdetti della rivoluzione culturale* poteva forse significare che la lotta contro i «quattro» non era stata condotta contro le posizioni rivoluzionarie in quanto tali ma acontro possibili deviazioni ultrasinistre di cui si erano fatti portatori. Ed ora?

Ora questa verifica incomincia a diventare possibile, ma con una novità non trascurabile: che mentre allora si pensava soprattutto alle posizioni *del gruppo dirigente* ora invece sono le manifestazioni di piazza e i tatzebao, cioè le masse, a prendere posizione, mentre gli organi dirigenti e la stampa col loro silenzio sembrano nascondere piuttosto un certo imbarazzo.

Qual'è quindi la vera natura delle manifestazioni ch si ripetono ogni giorno sulla piazza Tien An-men? Macchinazioni revisioniste o affermazione di una volontà delle masse?

Se si riconosce che, spontanee o organizzate che siano, queste manifestazioni rappresentano comunque l'espressione cosciene di una volontà popolare (o almeno la volontà di una parte delle masse di Pechino), esse riflettono l'intrecciarsi della lotta politica sia ai vertici che alla base, e il fatto che in ognuno di questi ambiti assume le sue forme specifiche.

Sono di «destra»? Lo è certamente quel tatzebao che, con chiaro riferimento alla rivoluzione culturale, pretende di denunciare «il vento nefasto che ha cominciato a soffiare dieci anni fa»; ma è questo il loro carattere unico ed esclusivo?

In altre parole: è giusto identificare la richiesta della base, del ritorno di Ten Tsiao-ping, con la rivendicazione tout court di una politica revisionista?

Io credo di no, per diverse ragioni.

La prima è che, senza volere minimamente farne la difesa d'ufficio, ciò che sappiamo delle posizioni di Teng Tsiao-ping è sostanzialmente ancora quello che si conosceva dagli articoli del «gruppo di Sciangai», di Cian Ciun-chiao in particolare. Abbiamo già avuto occasione di rilevare che le posizioni espresse dai «quattro», corrette da un punto di vista teorico e come enunciazioni in sè, non potevano di per sè esser considerate garanzia sufficiente di un'altrettanto corretta corrispondenza tra esse e la prassi che ne veniva dedotta, e ancor più tra gli obiettivi che ne conseguivano e le esigenze attuali della società cinese nel suo complesso. Non abbiamo un'analisi della società cinese sufficiente per stabilire, ad esempio, se l'esigenza attualmente dominante sia soprattutto di un consolidamento o invece quella di un balzo ulteriore in avanti nelle conquiste rivoluzionarie.

Un'analoga riserva in via di principio deva valere allora anche per le accuse rivolte a Teng.

Il relativo isolamento del «gruppo di Sciangai» è stato dimostrato dal senso di vittoria con cui a livelo di larghe masse è stata vissuta la loro sconfitta e dalla stessa rapidità con cui si è prodotta. Anche per questo l'attuale richiesta del ritorno di Teng può forse essere intesa, per quelo che se ne sa, come rifiuto di una delle tante «manovre» attribuite al «gruppo di Sciangai», la riparazione di una ingiustizia.

A distanza di alcuni anni dalla rivoluzione culturale Teng Tsiao-ping era stato riabilitato e la sua seconda emarginazione era coincisa con la campagna promossa dai «quattro».

Alcune notizie recenti gettano un o' di luce sui precedenti dello scontro di allora. Teng Tsiao-ping alcuni mesi dopo il suo ritorno sulla scena politica era stato incaricato di redigere un rapporto di valutazione generale dei risultati della rivoluzione culturale. Questo rapporto, presentato ai membri del Comitato Centrale nell'estate del 1975, avrebbe ricevuto un'accoglienza complessivamente favorevole, ma sarebbe stato criticato nelle parti in cui metteva in discussione alcune delle «nuove realtà socialiste» nate dalla rivoluzione culturale, specialmente nel campo della scuol. Appare chiaro il riferimnto al tema che poi diverrà caro al «gruppo di Sciangai», quello dell'attacco a chi «rimette in discussione i verdetti» della rivoluzione culturale. Allora il dibattito fu interrotto per la morte di Ciu En-lai e per la malattia di Mao; ora può darsi che stia per essere ripreso.

Il discorso di chi vede una perfetta linearità nell'escalation: critica al gruppo di Sciangai, nomina di Hua, attenuazione delle critiche a Teng, suo ritorno al potere, vittoria della destra moderata o peggio revisionista, non convince anche perchè, senza voler escludere possibili collegamenti tra una parte del gruppo dirigente del Pcc e i settori popolari che scendono in piazza (o almeno un utilizzo più o meno strumentale dei secondi da parte dei primi) rimane comunque difficile ignorare alcune contraddizioni che sembrano sottolineare un carattere relaivamente autonomo delle manifestazioni di Tien An-men.

C'è innanzitutto la richiesta ricorrente di «fare piena luce, costi quel che costi, sui fatti del 5 aprile 1976 quando in occasione della commemorazione della morte di Ciu En-lai, ci furono scontri nella stessa piazza. Come è noto furono fatti senza precedenti, per la loro gravità, nella storia della Repubblica Popolare.

A quell'epoca furono da noi interpretati coerentemente con lo schema che identificava il «gruppo di Sciangai» come il sicuro portatore della «linea proletaria del presidente Mao». Ma se si rimette in discussione questa chiave interpretative come troppo semplicistica (in attesa delle verifiche definitive sulla linea e sulle scelte che esprimerà la dirigenza raccolta attorno a Hua Kuo-feng) rimane oscuro il fatto della repressione di una manifestazione di commemorazione.

Nella richiesta di «far luce» c'è allora solo l'espressione di non alzare il tiro della destra, o c'è anche una critica ad uno stile di direzione che investe l'insieme della dirigenza cinese? Non è secondario che questa critica finisca per colpire indirettamente lo stesso Hua Kuo-feng che all'epoca, come si ricorderà, era primo ministro ad interim e ministro degli Interni.

Un'altra possibile espressione di autonomia delle manifestazioni di Pechino rispetto agli interessi tattici dell'attuale gruppo dirigente del Pcc si ha nele critiche rivolte, in tatzebao e in caricature, ad alcuni alti dirigenti, a livello dell'Up, tra i quali figura lo stesso Wu Teh, cioè colui che il 24 ottobre scorso aveva pronunciato il solenne discorso di investitura di Hua e che l'aveva indicato come l'uomo scelto espressamente da Mao come continuatore della sua opera.

Non si può infine dimenticare che una eventuale riabilitazione di Teng Tsiao-ping, e ancor più la sua ventilata nomina a primo ministro (per altro smentita a livello ufficiale dopo le rivelazioni ei giornali di Hong Kong) non potrebbe che suonare critica dello stesso Hua, che ha avallato il proseguimento della campagna contro di lui.

L'ipotesi di una destra decisa a bruciare le tapp passando sopra allo stesso presidente del Pcc a pochi mesi dalla sua nomin, festeggiata come grande vittoria sugli «antipartito», appare improbabile. Quella di un progressivo aggiustamento di tiro di Hua, intenzionato a far digerire il recupero di Teng Tsiao-ping un poco alla volta, appare a sua volta. Ancora di più oggi occorre mettere l'accento sulla complessità della situazione cinese e della lotta in corso piuttosto che sulla preoccupazione di far tornare subito i conti, ricadendo nelle semplificazioni eccessive ch già altre volte hanno rischiato di trarci in inganno. Nei tatzebao di Pechino non ci sono solo gli elogi a Teng, c'è anche la richiesta di un «governo deciso dal popolo».

Meglio allora evitare di enfatizzare solo l'uno o l'altro di aspetti tra loro contraddittori sulla base di schemi di comodo; e tenere ben fermo, come criterio di giudizio essenziale, che nessuno spazzerà via dall'oggi al domani trent'anni di esperienza rivoluzionaria delle masse cinesi.

Umberto Tartari

Thailandia dopo il golpe Probabile una evoluzione della lotta armata

L'intervento dei militari ha inferto gravi colpi ai rivoluzionari nelle città spingendo molti di essi a congiungersi alle formazioni guerrigliere Il paese è ora il nuovo epicentro della lotta rivoluzionaria nel Sud Est asiatico

Bangkok, 15

Fonti ufficiali thailandesi hanno annunciato oggi che un centinaio di «ribelli» sono stati arrestati in una zona del sud, nel corso di un'azione congiunta dall'esercito thailandese in collaborazione con forze regolari della confinante Malesia. Il comunicato specifica che queste persone sono state arrestate mentre tentavano di riparare, a piccoli gruppi, nel territorio malese. Non è difficile, quindi, dedurre che il coordinamento tra i movimenti rivoluzionari dei due paesi preoccupa i rispettivi governi.

Il giornalista Pracha Pathai in un reportage da Bangkok che risale alla fine di novembre riferisce un particolare curioso, che la dice lunga sui toni di isteria anticomunista suscitati in Thailandia dal nuovo regime militare uscito dal colpo di stato del 6 ottobre 1976, dopo il massacro degli studenti all'università di Thammassat.

Sembra che l'ospedale di Udon Thani, uno dei principali di Bangkok, sin dagli inizi di novembre conoscesse un afflusso senza precedenti. Decine e decine di thailandesi andavano a farsi visitare per essere certi di essere «sessualmente normali» e che il loro pene non fosse sul punto di atrofizzarsi. In città circolavano infatti voci secondo le quali nei cibi serviti nei ristoranti vietnamiti veniva mescolato un misterioso prodotto chimico che aveva il potere di indebolire la virilità degli uomini, facendo crescere contemporaneamente gli appettiti sessuali delle donne... Secondo il quotidiano thailandese Daili Times *si trattava di uno stratagemma classico della «sovversione vietcong». I nord-vietnamiti - era la sensazionale rivelazione del giornale - l'avevano utilizzato anche nel Laos, e improvvisamente le graziose laotiane si erano gettate nelle braccia dei «can bo» [i quadri] di Hanoi, e così i comunisti si erano impadroniti del potere.*

Sembra che perfino il ministro della sanità si sia sentito in obbligo di dare ufficialmente garanzie, affermando dottamente che i pochi casi di atrofia degli organi sessuali registrati erano dovuti all'ondata di freddo o tutt'al più ad un'uso eccessivo. Ma anche in questo il Daili Times *si è affrettato a vedere una conferma indiretta del* complotto comunista per assorbire la razza tai. *Questa psicosi collettiva non ha mancato di produrre i suoi effetti, e numerosi negozi appartenenti a vietnamiti sono stati saccheggiati.*

Il ritorno degli americani

La logica di questa campagna è sufficientemente chiara. Per che altro se non per sventare un «complotto comunista» diretto da Hanoi e avente lo scopo di annettere la Thailandia, dopo aver sconfitto «la monarchia, il avevano dovuto salvare il paese» prendendo il potere il 6 ottobre? prendendo il potere il 6 otobre? La stessa testimonianza riferisce delle «prove» esibite dopo il massacro degli studenti: libri di Mao, foto di Ho Chi Minh, qualche vecchia pistola...e scatole di pillole anticoncezionali.

Si tratta di episodi che rendono bene l'idea del clima creatosi in Thailandia che ricorda infatti analoghi successi a suo tempo in Cambogia al tempo della destituzione di Sihanouk.

Tutto sembra svolgersi secondo schemi ormai classici dei complotti reazionari. Così come classico è il puntuale ritorno degli americani in precedenza nel mese di luglio, allontanati dal paese sotto la pressione degli studenti e della sinistra.

Sembra che i primi «consiglieri» siano sbarcati all'aeroporto di Bangkok il giorno stesso del colpo di stato. Secondo alcune testimonianze gli americani presenti in Thailandia sarebbero già 3000 nella grande base aeronavale di Sattahip e 300 nel centro di ascolto elettronico di Ramasoon. Il 31 ottobre inoltre la giunta militare ha annunciato ufficialmente la restituzione agli americani della base di Takhli.

Pur non esistendo ancora una precisa documentazione sulla partecipazione diretta degli Usa all'organizzazione del colpo di stato militare, appare del tutto evidente che il senso che ha avuto è stato proprio di garantire gli interessi imperialistici Usa in Thailandia, ultimo bastione rimasto dell'Indocina. Non a caso parallelamente a questi avvenimenti assistiamo al rilancio in grande stile di campagne denigratorie sulla realtà del potere popolare sia in Cambogia che, più di recente, nel nuovo Vietnam unificato.

I generali di Bangkok si attribuiscono il merito di rappresentare gli «ultimi bastioni del mondo libero» in Indocina, e intanto gli aiuti militari americani sono raddoppiati, da 42,5 milioni di dollari a 83,3 milioni di dollari, e questo dà un'idea di quali siano le intenzioni.

I soldati della «giungla».

Ma non tutto marcia liscio. In Thailandia si è ben lontani dal poter parlare di una stabilizzazione definitiva del nuovo potere militare, malgrado i relativi consensi che ha registrato su certi strati della popolazione della capitale. Riferisce Pracha Pathai che il giorno stesso del colpo di stato un centinaio di studenti dell'università di Khon Khaen si sono impadroniti di tre pullman dirigendosi verso il massiccio montagnoso di Phu Phan, roccaforte del Partito comunista thailandese.

Era solo un'anticipazione dell'appello lanciato l'8 ottobre, due giorni dopo, dal Comitato centrale del Pct all'insieme degli oppositori della dittatura militare perchè si unissero alla lotta armata. La lotta armata in Thailandia, come è noto, non è un fatto nuovo, è iniziata già dal 1965 sebbene limitatamente alle regioni di frontiera del nord, del nord-est e del sud. Negli anni successivi lentamente ma costantemente ha conquistato terreno, e alla vigilia del colpo di stato, pur non essendo in grado di fermarlo, controllava o era attiva già su un terzo del territorio thailandese, con un effettivo di 10.000 guerriglieri, oltre alle milizie di auto-difesa organizzate nelle campagne.

Oggi l'ampiezza stessa della repressione ha fatto del Pc thailandese la spina dorsale della resistenza, tanto più che come sono costretti a riconoscere i generali, la repressione non ha intaccato il suo apparato di quadri da tempo abituato ad agire in clandestinità.

Migliaia di militanti della sinistra legale ricercati dall'esercito, dopo il golpe non hanno avuto altra scelta che raggiungere i ranghi della guerriglia. Le stesse fonti ufficiali danno una cifra di 30.000 «rifugiati» nella giungla. Di questi una parte si limita a nascondersi per sfuggire alla repressione, ma numerosi di questi oppositori sono diventati guerriglieri e a volte passando per il Paos, si sono uniti al Fronte nazionale e democratico contro la dittatura promosso dal Pct.

Già il 14 ottobre, una settimana dopo il golpe, molti dei dirigenti della rivolta studentesca del 1973, che aveva rovesciato la dittatura dei marescialli Thanom e Prapass, lanciavano un appello dalla radio clandestina del Pct; il 21 erano seguiti dai principali dirigenti del Partito socialista; e il 20 novembre da un gruppo di dirigenti sindacali molto noti, come Therdpom Jaidii. Si creano così, attraverso questo afflusso di militanti cresciuti e addestrati nella lotta urbana, le condizioni per un salto di qualità nella lotta di resistenza armata.

Già si registra un'intensificazione degli scontri. Solo nelle ultime settimane i «soldati della giungla» hanno ucciso più di 60 soldati governativi e abbattuto diversi aerei di ricognizione. Mancano invece azioni spettacolari nei centri urbani, ma ciò sembra corrispondere ad una tattica che mette piuttosto l'accento sulla riorganizzazione e sul lavoro di propaganda. Tuttavia alcuni segni sono premonitori: il 1 novembre gli edifici del Dipartimento anticrimine della polizia, in pieno centro di Bangkok, sono saltati per aria in seguito ad un'esplosione. Le autorità si sono rifiutate di rilasciare dichiarazioni.

Un nuovo Vietnam?

Non solo il Pct, ma anche le forze progressiste thailandesi sono convinte che il tempo lavora a loro favore. È certo un dato di fatto [e le foto pubblicate anche dai nostri giornali non hanno mancato di sottolinearlo] quello già rilevato, che una parte della popolazione della capitale ha effettivamente accolto con favore l'«ordine» dei generali, lasciandosi prendere dall'isteria nazionalista e religiosa scatenata per giustificare il golpe di ottobre. Ma la realtà della Thailandia di oggi non è tutta qui. Appare evidente che la dittatura è del tutto incapace di fronteggiare la crisi sociale che va aggravandosi ormai da anni. Nelle condizioni attuali ciò richiederebbe non meno di un vero e proprio miracolo economico capace di reintrodurre il paese nei circuiti capitalistici di produzione e di consumo. Bangkok conta un milione di abitanti su 5 milioni di abitanti, e l'industria thailandese, controllata completamente dal capitale straniero, è messa a dura prova dalla recessione.

Nelle campagne l'indebitamento e la speculazione fondiaria costringono sempre più i contadini a trasformarsi in salariati agricoli o, più spesso, ad abbandonare le campagne. La corruzione è endemica, ed è ben difficile pensare che sia la giunta a mettervi fine quando si sà che uno dei suoi principali membri, il generale Kriangsak, è sospettato di essere il «padrino» del fiorente traffico di eroina. Sono già iniziate inoltre le faide tra le differenti fazioni dei militari al potere.

Sono presenti tutti i presupposti perchè la Thailandia diventi, se non un secondo Vietnam [un nuovo intervento massiccio dell'esercito americano dopo l'esperienza vietnamita è improbabile] senzaltro il terreno privilegiato di scontro nella penisola indocinese.

U.T.

Rhodesia

segue da pag. 1

da quella degli anni 1970-'74, quando attaccavamo fattorie isolate», ha detto uno dei leader dello Zipa a Ginevra. «*Oggi siamo in grado di attaccare le guarnigioni del nemico. Possiamo attaccare le sue linee di comunicazione, fare imboscate ai convogli. Continuiamo il graduale accerchiamento delle città. Adesso attacchiamo direttamente il regime. Smith è sempre più sulla difensiva: siamo noi che abbiamo l'iniziativa. La nostra strategia è di accerchiare le città dalla campagna, di attaccare le basi materiali del regime, di isolare le città l'una dall'altra e di preparare le condizioni per attaccarle. Sono molto importanti gli attacchi lungo le vie di comunicazione e la linea ferroviaria.*»

«*Non abbiamo nè le armi pesanti nè le forze sufficienti per lanciare attacchi diretti contro le città senza subire perdite che non possiamo permetterci, ma per la natura della struttura economica del regime, possiamo strangolarlo lentamente tagliandogli i rifornimenti, sia interrompendo le comunicazioni sia con altre pressioni destinate a impedire che i rifornimenti alimentari giungano alle città. La struttura economica, basata su fattorie di coloni isolate, è un punto debole del regime e la nostra pressione su queste fattorie costringe i coloni a ritirarsi nelle città*». In questo caso abbiamo un capovolgimento di causa ed effetto rispetto a quanto accadeva nel Vietnam, dove gli Americani bombardavano le campagne per vuotare «*il mare in cui nuotavano i guerriglieri*» e costringevano i contadini a rifugiarsi nelle città, secondo quella che i politologi americani che se l'erano inventata sarebbe dovuta essere la politica di «*urbanizzazione*». Nello Zimbabwe, invece, questa «*urbanizzazione*» innaturale è la conseguenza della politica del regime razzista che ha affidato la metà più ricca della terra arabile ad un cinque per cento di coloni bianchi, che devono dipendere dalla manodopera nera. Sembra che in questo caso siano i pescicani a fuggire, mentre i pesci rimangono.

«*Le nostre forze armate sono legate inestricabilmente con il popolo*» ha detto il comandante Machingura. «*Data la situazione nel paese quando abbiamo cominciato, la migliore forma di lotta armata era la guerriglia: il modo ligliore per trasformare una posizione di debolezza in una di forza. Avevamo tre obbiettivi principali: costringere le forze nemiche a disperdersi e indebolirsi, mobilitare le grandi masse in appoggio alla lotta armata, costruire le Forze armate popolari...*»

Dopo aver ricordato che la tattica all'inizio del 1976 era stata quella di infiltrare piccoli gruppi armati dalle basi nel Mozambico per mobilitare la popolazione ed allo stesso tempo attaccare le unità nemiche isolate nelle zone rurali e le linee di comunicazione, il comandante Machingura ha così proseguito:

«*Quelle piccole unità armate hanno fatto uno splendido lavoro, i cui risultati positivi si possono già vedere. Le masse si sollevarono per dare un pieno appoggio alla lotta, ed hanno poi di fatto portato avanti la lotta armata contro le posizioni nemiche. Questo ha provocato un grande disorientamento nelle file del nemico. Tutti i campi isolati venivano colpiti ed importanti servizi di comunicazione venivano messi fuori uso. Questo costringeva il nemico a concentrarsi in grandi campi militari, dipendenti dai rifornimenti áerei... Abbiamo cominciato a fare azioni a livello di plotone e compagnia, colpendo le loro principali linee di comunicazione. È per questo che il nemico è stato preso dalla disperazione ed ha dovuto accettare l'idea della conferenza di Ginevra... Il regime di Smith è stato sbilanciato ed è per questo che lui e gli imperialisti hanno rinserrato le file...*»

In seguito alla rapidissima espansione delle loro forze, con i giovani che si arruolano più in fretta di quanto non sia possibile armarli, i comandanti dello Zipa dicono che la fase in corso delle operazioni militari sta passando dalla guerriglia alla guerra convenzionale destinata ad impegnare le unità regolari del regime di Smith.

Una delle prime reazioni che Smith aveva avuto all'inizio della guerriglia era stata quella classica tentata da tutte le potenze coloniali, dagli Inglesi, con i loro «*villaggi della libertà*» in Malesia, agli Americani, con i loro «*villaggi strategici*» nel Sudvietnam: raccogliere la popolazione delle campagne in campi di concentramento nel tentativo di isolarla dai guerriglieri. In Rhodesia si chiamano «*villaggi protetti*». Secondo i dirigenti dello Zipa, questi si sono dimostrati i più ricchi terreni di reclutamento per le loro forze armate, ed il continuo braccio di ferro tra i contadini che scappavano e le forze di Smith che tentavano di riportarli dentro ha portato praticamente all'abbandono del progetto dei «*villaggi protetti*».

Il comandante Machingura ha così riassunto la situazione attuale: «*Adesso ci stiamo preparando per l'offensiva strategica, con unità più grosse ed armi migliori. Siamo molto aiutati dalle grandi masse popolari, organizzate per dare un appoggio concreto ai guerriglieri. In realtà oggi non parliamo più di 'appoggio' da parte delle masse, ma di partecipazione attiva alla lotta armata. Tutti i fattori indicano che siamo pronti a conseguire grandi vittorie*».

Gli Usa meditano da tempo l'annessione della loro neo colonia di Porto Rico

Ford prima di dimettersi ha proposto di annettere l'isola agli Stati Uniti - È totale il controllo yankee sull'economia - Una tenace opposizione anti-Usa

Le recenti dichiarazioni di Ford, che proponeva che Portorico diventasse il 52° stato degli Usa, hanno spinto l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale ad occuparsi di nuovo di quest'isola del mar delle Antille.

Portorico è un'isola di circa 3.000.000 di abitanti. Dal 1898 si trova sotto diretta occupazione Usa; le forme di questa occupazione sono spesso cambiate ma gli Usa non hanno mai cessato di esercitare il loro diretto dominio. Attualmente, dal punto di vista giuridico Portorico è «associato» al Commonwealth degli Stati Uniti: significa che ha in comune con gli Stati Uniti la cittadinanza (ma non il diritto al voto per l'elezione del presidente Usa), la difesa militare, la moneta ed il sistema giuridico. C'è una differenza rispetto al sistema di tassazione: le imprese straniere che si installano nell'isola sono esenti sia dalle imposte Usa che da quelle portoricane. Conseguenza: le 2748 imprese americane presenti controllano l'81 per cento delle azioni delle industrie manifatturiere, il 100 per cento del trasporto aereo ed il 60 per cento delle operazioni finanziarie. Oltre agli investimenti diretti delle multinazionali, il controllo jankee dell'economia dell'isola si manifesta anche in altri modi: gli Usa controllano i 3/4 dell'import export. Le multinazionali inoltre usano su larga scala quella operaione che in Italia ha portato a Seveso: le industrie chimiche effettuano tutti i loro investimenti inquinanti sull'isola colla conseguenza di rovinare non solo l'equilibrio ecologico ma la stessa salute della popolazione.

Vediamo così che dal punto di vista economico Portorico è una colonia vera e propria: la metropoli sfrutta le materie prime, impedisce lo sviluppo equilibrato dell'economia nazionale, sfrutta selvaggiamente la mano d'opera indigena e scarica sull'isola tutti i rifiuti inquinanti che non può scaricare altrove. Portorico dimostra che anche nell'epoca attuale, detta della decolonizzazione, l'imperialismo non rinuncia assolutamente alle vecchie forme di dominio, come sono quelle coloniali: gli Usa non dominano Portorico attraverso la complicità e l'alleanza della borghesia nazionale come in molti altri paesi, ma attraverso il colonialismo più diretto e tradizionale possibile.

La struttura coloniale e la fragilità della parvenza di un «rapporto costituzionale d'associazione» si possono individuare anche analizzando rapidamente la struttura sociale della popolazione portoricana: c'è la classica borghesia compradora, costituita da vecchi discendenti dell'aristocrazia commerciale e da nuovi affaristi che imitano efficacemente l'«american wai of life».

Questa borghesia è totalmente vincolata alla metropoli yankee, colla quale partecipa allo sfruttamento del proletariato e delle risorse locali. Questa classe ha due partiti, il Partito Democratico Popolare, dal 1946 al governo, il Partito Nazionale Portoricano; sono tutti e due in pratica i portavoce locali della volontà Usa.

C'è inoltre la gracile e denutrita borghesia nazionale, composta da agricoltori diretti, artigiani, commercianti e piccoli industriali. Questa piccola borghesia non conta molto politicamente, ma vede di cattivo occhio la dominazione coloniale. Secondo il Partito per l'Indipendenza di Portorico questa classe può e deve essere guadagnata dal fronte di lotta popolare per l'indipendenza nazionale ed il socialismo.

C'è infine anche la classe operaia che, abbastanza numerosa, è composta da quasi un milione di persone, della quale il 23 per cento sono lavoratori dell'industria. L'11 per cento invece della popolazione attiva è disoccupato e gli emigrati negli Usa ammontano a circa due milioni.

Il gran numero di proletari portoricani spiega anche il radicalizzarsi dei principali partiti dell'isola (esclusi naturalmente i collaborazionisti Pdp e Pnp). Il partito più noto e forte è il Partito Socialista Portoricano che è molto forte anche tra gli emigrati negli Usa. Il Psp si definisce «marxista-leninista» ed ha come obiettivo l'instaurazione di una repubblica indipendente dei lavoratori, dopo la cacciata dei jankee e l'abbattimento del sistema di sfruttamento capitalista. Il Psp non disdegna forme anche violente di lotta ma il grosso del suo sforzo si rivolge verso l'obiettivo dell'organizzazione della classe operaia e del popolo portoricano. Così nel 1970 colla collaborazione decisiva del Psp e del Pip nacque il Movimiento Obreros Unidos come confederazione di 40 sindacati di categoria che raggruppano 40.000 aderenti; i circa 27 sindacati corporativi Usa controllano con la violenza di tipo gangseristico una considerevole parte della classe operaia e combattono violentemente i sindacati di classe. Ma le lotte non si fermano: accanto a grosse ondate di scioperi nell'isola, i militanti indipendentisti usano anche i collegamenti internazionali per far conoscere all'estero la vera situazione dell'isola. Nel 1973 l'Onu ha deliberato in assemblea generale una mozione a favore della autodeterminazione e dell'indipendenza di Portorico.

Un secondo partito di sinistra è il Partito per l'indipendenza di Portorico che ha come obiettivo un socialismo pluralista ed autogestito. Differisce dal Psp sull'uso della violenza: il Pip è a favore anche dell'uso delle armi elettorali, cosa però che non impedisce la stretta collaborazione dei due partiti, anche nel campo delle azioni di forza: i loro militanti avevano occupato militarmente insieme nel '73 la università di Portorico. Da parte loro gli imperialisti Usa usano tutta una serie di armi per reprimere e brutalizzare non solo le avanguardie indipendentiste ma la rabbia di tutto il popolo portoricano. Tutti i famigerati corpi di repressione jankees sono presenti: l'Fbi, la Cia, l'Us-army, oppure vengono usati corpi locali che però sono comandati da ufficiali nordamericani: *la Guardia Nazionale, i Cic, la Divisione Spionistica.* La Guardia Nazionale si scontrò violentemente con gli occupanti dell'università nel '73, con i pomieri e gli elettrici in sciopero nel '74, con i contadini espropriati nel '75. Fascisti cubani membri dei Cic uccisero due militanti indipendentiti a Majaguez nel gennaio del 1975; attualmente oltre 200 compagni si trovano in carcere sia nell'isola che in Usa.

Oltre alla repressione poliziesca, c'è anche l'oppressione ideologica: massiccia è l'introduzione di droghe pesanti, specialmente tra i disoccupati, da parte di spacciatori legati al sistema coloniale. I drogati sono 75.000 ed il loro numero cresce in percentuale tra gli emigrati in Usa. L'imperialismo usa contro i portoricani emigrati (chiamati «chicanos») la droga pesante, come fece a suo tempo contro le Pantere Nere, come mezzo di neutralizzazione dell'attività rivoluzionaria. Parallelamente c'è anche il diretto controllo della radio e della tv dell'isola da parte dei jankees: così i portoricani vedono e sentono unicamente ciò che la metropoli Usa vuole.

Dario Fornari

Governo

segue da pag. 1

lità. Insomma una nobile gara a favore di questo padronato oppresso da un costo del lavoro che conosce i ritmi di crescita più alti d'Europa. E naturalmente i nostri potenti partners internazionali (che la traduzione giusta in italiano sia padroni?) protestano, e Baffi è tornato dalla riunione di Basilea con severi ammonimenti: fate finire questo sconcio oppure niente prestito del Fondo monetario, siamo gente con dei pricipi, perbacco!

I sindacati , a partire dalle cose dette anche nella recente assemblea romana, su questo terreno si sono formamente irrigiditi. Anche per il Pci è difficile non tenerne conto. Andreotti questa volta è stato abbastanza accorto è non si è assunto in prima persona il carico della sparata, per cui tentenna. Il risultato è però che il severo si è messo a tuonare dalle colonne della *Voce Repubblicana*: se il governo non s'impegna in decise misure di modifica del meccanismo e del paniere della scala mobile compie «un altro passo in avanti sul piano inclinato della crisi, che disgrega non solo 'economia ma lo stesso tessuto civile e morale del paese». In questo clima tempestoso matura il vertice di venerdì 22 gennaio. Come è noto sarà un vertice non dei segretari di partito ma dei capigruppo allargato ad esperti di loro fiducia. Il senso di questa decisione è duplice: da un lato per la Dc è quelo di fare concessioni politicamente troppo onerose alle pretese del Pci di formalizzare la sua presenza di fatto nella maggioranza che consente al monocolore di esistere e governare, dall'altro è una presa in giro ulterore di questo parlmento che si vorrebbe rinnovato e reso più partecipe della gestione del paese. Euesta consultazione informale tra Dc a partiti dell'astensione in realtà era già praticata, per cui nelle aule parlamentari le discussioni avvenivano in base ad accordi preconfezionati. Oggi tutto questo viene esplicitamente eretto a sistema, con l'esclusione anche formale dell'opposizione dalla dialettica parlamentare e la riduzione dell'intero parlamento a luogo di mera ratifica di decisioni prese da una maggioranza di cui tuttavia la Dc non vuole ammettere l'esistenza politica. Con tanti saluti ai buoni propositi espressi dal Presidente della Camera nella sua interista televisiva all'inizio dell'anno. Ma questo è un altro problema. Resta il fatto che Andreotti in questo vertice dovrà far fronte ad un fuoco incorciato. Se riuscirà ad uscirne ancora in piedi dovrà comunque far fronte alla vera opposizione che sul piano politico e sindacale il paese esprime a livello sociale.

POLONIA Condanne più pesanti

Varsavia, 15

Si è concluso con due infami condanne il processo in appello contro alcuni operai imputati di aver incendiato e devastato la sede del Poup di Radom, nel corso delle manifestazioni del giugno scorso. La sentenza, emessa in un periodo di violente accuse da parte delle autorità contro gli esponenti dell'opposizione di sinistra e in particolare contro il «Comitato di Difesa degli Operai polacchi» ha confermato le pene rispettivamente a nove e otto anni di reclusione a due degli imputati che sono stati definiti «pregiudicati». Per gli altri tre, le pene sono state ridotte rispetto ai cinque anni comminati inizialmente. Un sesto imputato è stato rilasciato. Per tutto il corso del processo la difesa ha negato l'esistenza di prove tali da giustificare la durezza di simili condanne. Varie forme di pressioni a volte fino all'arresto, sono state esercitate su tutti gli esponenti dell'opposizione durante le ultime settimane.

UNIONE SOVIETICA Vaghe smentite

Mosca, 15

Violenta polemica sui giornali sovietici in risposta alle affermazioni di parte americana che da qualche tempo insistono sui progressi compiuti dall'Urss sul piano della corsa agli armamenti. Con un certo ritardo è iniziata da parte sovietica una campagna che tende a negare qualsiasi margine di vantaggio del suo potenziale militare nei confronti di quello Nato. È probabile che i sovietici non prevedessero completamente l'entità della svolta politica che coincide con il trapasso dei poteri all'amministrazione Carter. Per or senza scendere in ulteriori particolari essi hanno riconosciuto un certo margine di vantaggio solo nel settore dei mezzi ocrazzati. Non fornendo comunque particolari più precisi, la risposta sovietica non riesce a smentire nè ad attenuare il peso della propaganda statunitense che tende a creare panico nell'opinione pubblica europea e americana.